





Emilio Drudi

# Un cammino lungo un anno

Gli ebrei salvati dal primo italiano  
“Giusto tra le Nazioni”

Prefazione di Vittorio Emiliani



Giuntina

Opera pubblicata con la collaborazione della  
Regione Emilia-Romagna  
Agenzia Informazione e Ufficio Stampa  
e con la partecipazione della  
Provincia di Rimini

Copyright © 2012 Emilio Drudi  
Casa Editrice Giuntina, Via Mannelli 29 rosso, Firenze  
[www.giuntina.it](http://www.giuntina.it)

ISBN 978-88-8057-435-4



“Eppure c’è chi davanti alla colpa altrui,  
o alla propria, volge le spalle,  
così da non vederla e non sentirsene toccato...”

Primo Levi, “I sommersi e i salvati”

*A tutti i sommersi nel mare di dolore dell’olocausto*

*A tutti quelli che non hanno voltato le spalle*



## INDICE

Ringraziamenti . . . . .	8
Prefazione di Vittorio Emiliani . . . . .	9
Introduzione . . . . .	13
<b>UN CAMMINO LUNGO UN ANNO</b>	
L'arrivo a Bellaria . . . . .	17
I primi due mesi . . . . .	28
Ai Capanni di San Mauro . . . . .	40
Nel Montefeltro . . . . .	53
L'ultimo rifugio . . . . .	64
La liberazione . . . . .	75
La ricerca della memoria . . . . .	92
<b>APPENDICE</b>	
Lettera-memoriale di Ziga Neumann al figlio . . . . .	109
Lettera di Ezio Giorgetti e Ziga Neumann . . . . .	121
I ricordi di Luigi "Gigi" Giorgetti . . . . .	122
I ricordi di Luigi Grassi . . . . .	124
Gli ebrei salvati . . . . .	127
Le famiglie di Pugliano Vecchio . . . . .	131
Bibliografia . . . . .	133
Fotografie . . . . .	135

## RINGRAZIAMENTI

Non avrei mai potuto scrivere questo libro senza la collaborazione di tantissime persone. In particolare, i familiari di Ezio Giorgetti ed Osman Carugno, i due principali protagonisti del salvataggio del gruppo di 38 ebrei: Giovanna e Maria Teresa Giorgetti con lo zio Luigi, testimone diretto di parte dei fatti narrati, e Maria Diomira Carugno. Ma, con loro, anche Renata Conforti, Laura Olivi e Giuliana Petrucci. Preziosa, inoltre, la prodigiosa memoria di Luigi Grassi, unico sopravvissuto della piccola comunità che viveva a Pugliano Vecchio nel 1943-44. Così come la collaborazione di tanti anziani di Bellaria: voglio ricordare per tutti Pino Della Motta, che mi ha regalato intense serate di amicizia e di ricordi, raccontandomi un fiume di episodi utilissimi per ricostruire il clima di quegli anni in paese, fino alla liberazione. Molto importante, poi, per il corredo fotografico, è stato l'aiuto di Carlo Franco Caldironi e di suo padre Nellino, oggi purtroppo scomparso.

Nella mia lunga ricerca, inoltre, ho avuto il piacere di incontrare funzionari e impiegati di grande professionalità, disponibilità ed efficienza: personaggi che con il loro lavoro quotidiano danno senso, valore e rispetto alla pubblica amministrazione. Mi riferisco, ad esempio, a Gualtiero Gori, direttore dell'Ufficio Cultura del Comune di Bellaria; ad Enzo Contadini e a Danilo Guerra, del Comune di Montecopiolo Villagrande; a tutto il personale della Biblioteca "Saffi" di Forlì, della Biblioteca "Gambalunga" e dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Rimini.

Un grazie particolare al collega e amico Oliviero La Stella e a Vittorio Emiliani, con il quale ho avuto il privilegio di lavorare per lunghi anni, quando era il direttore de "Il Messaggero" di Roma: i loro commenti, suggerimenti, osservazioni sono stati fondamentali per la messa a punto finale del testo.

Mi sia consentito, infine, esprimere un ringraziamento anche "in famiglia": a mia cugina Mariella che, innamorata della sua Bellaria, mi ha aiutato a trovare numerosi testimoni, e a mia moglie Paola, che mi ha sostenuto e incoraggiato fin dall'inizio a raccontare questa storia perché, ha sempre detto, "merita di non essere dimenticata".

E.D.

## PREFAZIONE

È una storia avvincente e significativa questa che Emilio Drudi ha prima recuperato e poi pazientemente indagato e intessuto, fino a ricostruirne ogni minimo filo e dettaglio, anche biografico. Una storia fra le numerose ancora sommerse o poco note, rimaste negli archivi della memoria locale. Una storia del drammatico biennio 1943-45, quello per il quale alcuni storiografi hanno parlato di “morte della patria”, e in cui, invece, l’Italia, occupata dalla Wehrmacht dopo l’8 settembre 1943 e la successiva precipitosa fuga al Sud del re e del governo Badoglio, reagì in generale con dignità e coraggio a prove terribili: rastrellamenti, torture, deportazioni, fucilazioni anche di massa, eseguite in modo crudele e incessante dalle SS, dalle truppe naziste spalleggiate dalla X Mas e dalla Brigata Nera, rivelatasi a volte perfino più feroce in quell’aspra guerra civile. Reagì in nome e nel segno di una Patria civile e democratica che non era considerata per niente “morta” da quanti emersero in quel frangente come i protagonisti di una intensa, diffusa rivolta e resistenza. Morale prima ancora che politica. Fossero alla macchia, clandestini nelle città e nelle campagne, oppure rinchiusi come militari (ufficiali e soldati) nei campi di concentramento tedeschi.

Una storia, certo, assai singolare, se non unica, questa dei 38 ebrei provenienti dalla Jugoslavia fuggiti dal campo di concentramento di Asolo. Dei quali pochissimi, fra l’altro, parlavano l’italiano e che quindi non potevano, per lo più, essere mascherati da nostri connazionali. Soltanto il coraggio spontaneo e disinteressato di un albergatore di Bellaria (neppure antifascista, al massimo afascista), Ezio Giorgetti, e di un maresciallo dei carabinieri, Osman Carugno, “fedele servitore” di uno Stato non più fascista evidentemente, e di altri personaggi locali, portò alla fine al salvamento dopo infinite peripezie.

Tutto questo nello scenario di una Romagna dove la Resistenza armata coinvolgeva via via un numero crescente di forze di diversa estrazione culturale (comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, cattolici, liberali, azionisti) fra l’Appennino e il mare Adriatico, migliaia nella stessa pianura dietro la costa fra Rimini e Ravenna, e dove lo scontro con fascisti e nazisti fu spesso durissimo, con episodi feroci di repressione “esemplare”. Come l’esposizione, anzi l’ostensione al pubblico appesi ai lampioni nella piazza di Forlì, per giorni e giorni, dei corpi di partigiani uccisi altrove: Silvio Corbari e Iris Versari, Antonio Casadei, i fratelli Arturo e Tonino Spazzoli. L’ultimo dopo indicibili torture. Altri partigiani furono condannati e impiccati sul Ponte degli Allocchi (ora dei Martiri) a Ravenna, fra i quali l’operaia Lina Vacchi, una delle tante coraggiose donne romagnole sacrificatesi in quei mesi, e il giovanissimo Umberto Ricci “Napoleone” che alla madre scrisse, lui ventunenne, alla vigilia dell’esecuzione: “Ho l’onore di rinnovare qui a Ravenna l’impiccagione”. E aggiungeva: “Ma l’idea vive”. Ecco: l’Idea che era stata vivissima e presente in ognuno dei tanti moti romagnoli per il Risorgimento e per l’Unità della patria

italiana, tornava ad emergere appassionatamente in quello che Luigi Einaudi definì il Terzo Risorgimento. Che ha eroi spesso misconosciuti fra i quali, dopo questo bel lavoro di scavo di Emilio Drudi, bisogna iscrivere – come hanno fatto ben prima di noi in Israele, nel Giardino dei Giusti – Giorgetti e Carugno e quanti silenziosamente li aiutarono a far riuscire una impresa che in partenza Drudi ci descrive, giustamente, fra le più disperate.

Una sia pur brevissima rievocazione della feroce, occhiuta repressione nazifascista in Romagna era necessaria, mi sembra, per conferire il giusto peso a tutte le imprese che consentirono il salvataggio di vite umane altrimenti destinate ad essere crudelmente spente. A partire dallo spericolato salvataggio di un gruppo di generali inglesi avvenuto nell'Appennino di Santa Sofia (Forlì-Cesena), ai confini con la Toscana – al quale sono state dedicate alcune documentate ricostruzioni – fino a questo raccontato con tanta tensione e ricchezza di elementi umani da Emilio Drudi. Dopo l'8 settembre infatti i militari alleati catturati e detenuti nelle carceri italiane vengono liberati dal governo Badoglio. Un gruppo di 36 alti ufficiali inglesi lascia così la fortezza di Vincigliata, sulle colline di Firenze. Sono saliti su di un treno diretto al Sud quando, ad Arezzo, vengono avvisati dell'arrivo imminente dei tedeschi. Fuggono riparando nel monastero di Camaldoli, poco sicuro secondo lo stesso priore, padre Buffadini, originario di San Piero in Bagno, che li affida ad alcuni antifascisti locali. I quali li conducono a Seghettina, sopra Santa Sofia, e qui li nascondono per mesi e mesi. Alcuni restano più a lungo quali consulenti militari e ufficiali di collegamento per i lanci. Altri saranno fatti partire a scaglioni. Per i più importanti (fra loro ci sono alcuni generali e un maresciallo dell'aria) viene organizzata una trafila clandestina sino alla costa, all'Hotel Mare Pineta di Cervia, quindi a Rimini a casa di Pietro Arpesella, futuro proprietario del già leggendario Grand Hotel di Rimini, e da qui su di un peschereccio (doveva esserci un sommergibile, che non arrivò) che li trasferisce perigliosamente nel Regno del Sud. Fra i promotori del salvataggio ha un ruolo decisivo il giovane giornalista Bruno Vailati che tornerà sull'Appennino toscoromagnolo come addestratore di partigiani e comandante partigiano (Italo Morandi) egli stesso, in seguito si affermerà quale documentarista marino e subacqueo assieme a Folco Quilici. Ma il regista dell'operazione è un maturo avvocato socialista di Santa Sofia, Torquato Nanni, insieme ad un amico degli anni giovanili, l'ex anarchico e poi gerarca e ministro fascista, caduto in disgrazia nei primi anni Trenta (nel 1933 era stato mandato al confino di Lipari), Leandro Arpinati, nativo di Civitella in Romagna, che in quel periodo tuttavia si adopera per nascondere e far fuggire militari e sbandati. Egli, come si sa, cadrà vittima, subito dopo la Liberazione, di un gruppo di partigiani che lo rintracciano nella tenuta bolognese della Malacappa e, a raffiche di mitra, regolano i conti vecchi di un ventennio, di quando Arpinati era stato l'indiscusso ras squadrista di Bologna. Lo stesso Nanni, rimasto invece coerentemente socialista, perirà nel generoso quanto vano tentativo di fermare quel commando, di fraporsi a quella ingiusta, crudele esecuzione sommaria.

Mi sono soffermato sul salvataggio dei generali inglesi perché esso concorre bene a restituire il clima e lo spirito di solidarietà, attiva, coraggiosa, che caratterizza la Resistenza in Romagna. Fin dal suo inizio. Ma torniamo agli ebrei di Bellaria (Rimini), in una zona meno "protetta" dalle brigate partigiane. Emilio Drudi è infatti originario di quella località marittima, divenuta sempre più turistica, dalla quale il padre era emigrato dopo la fine della guerra scendendo fin nell'Agro Pontino, dove peraltro le terre bonificate erano state disastrosamente riallagate dai tedeschi in fuga. Drudi è dunque tornato dalle sue parti, alle origini mai dimenticate, usando con

perizia gli strumenti di indagine del cronista che intanto era diventato, nel modo più acuto e solido, a Latina e poi a Roma, al “Messaggero”. Egli si era già segnalato quale autore di interessanti, insolite ricerche fra i testimoni diretti, fra gli attori superstiti della bonifica pontina medesima, raccontando, assieme ad altri, storie ben più conflittuali, cioè ben più calate nel reale della melassa agiografica confezionata di recente da Antonio Pennacchi in “Canale Mussolini”.

In questa vicenda che si dipana fra la costa riminese e l’Appennino, pur così tesa e drammatica, ci sono anche elementi di levità resi bene dal narratore. Come la lettera di presentazione del gruppo di ebrei in fuga agli albergatori Giorgetti, presso i quali ha soggiornato più volte, di una certa contessa Clara di Asolo, personaggio felliniano, che immediatamente vien fatto di collegare al clima elegante e insieme familiare dei Grand Hotel romagnoli degli anni Venti-Trenta. Ma vi sono altri episodi che stemperano l’angoscia di questo avventuroso salvataggio di quel gruppo di ebrei condotto da due leader, l’avvocato Ziga Neumann e suo genero Joseph Konforti. Per esempio, quello del giovane ebreo che, non sopportando più di rimanersene nascosto notte e giorno, un pomeriggio va a ballare al Circolo Bagnanti di Bellaria, rischiando non soltanto la propria pelle, ma la sopravvivenza dell’intero gruppo. Per fortuna non viene notato e quindi non fa danni di sorta ad alcuno.

Sono tanti i “piccoli maestri” (per ricordare il titolo del libro di Luigi Meneghello, fondamentale nella letteratura della Resistenza) di questa vicenda recuperata e ricostruita in modo tanto incisivo da Drudi. Sono tanti i nomi da ricordare ai giovani di oggi quali esempi di solidarietà disinteressata e rischiosa. Fra i tanti vorrei tuttavia ricordare la famiglia di Luigi Grassi, formata da contadine, contadini, pastori di un borgo collinare di neppure cento anime, Pugliano Vecchio, verso il confine con la Repubblica di San Marino. Dove, con l’arrivo degli Alleati, gli ebrei protetti da Giorgetti e Carugno possono finalmente uscire sani e salvi dal loro ultimo rifugio, dal tunnel lungo un anno di fughe, trasferimenti, nascondimenti. Emozionanti, fino all’ultima ora. Purtroppo, quasi contemporaneamente, alla vigilia della Liberazione, all’aeroporto di Forlì vengono passati per le armi nel modo più feroce altri ebrei, altre donne, altri uomini che alcuni cittadini coraggiosi avevano cercato di salvare ad Urbino, ma che disgraziatamente erano stati individuati e arrestati dai nazifascisti e condotti poi in quel luogo di annientamento. Mentre gli urbinati ebrei erano riusciti a salvarsi, tutti quanti, anche grazie al totale riserbo che aveva circondato la loro fuga dalla città verso case e conventi dell’Appennino. Storie di segno opposto, alcune a lieto fine, molte altre, purtroppo, inesorabilmente tragiche, dipanatesi in quel terribile 1943-44 fra la Romagna, il Montefeltro, la Repubblica di San Marino. Credo che Emilio Drudi dedicherà altri sforzi di ricerca a queste vicende che non bisogna assolutamente lasciar seppellire nell’indifferenza di un colpevole oblio. Esse sono carne e sangue della nostra Costituzione repubblicana che, non per caso, nei primi articoli richiama i punti fondamentali di un’altra Costituzione: quella, avanzatissima anche per l’Europa, della Repubblica romana del 1849 di cui fu triumviro il mazziniano forlivese Aurelio Saffi e per la cui difesa sacrificarono la vita, fra Porta San Pancrazio e Trastevere, centinaia di giovani e di giovanissimi, alcuni appena ragazzi, accorsi dal Nord, soprattutto dall’Emilia-Romagna, i cui nomi sono scolpiti nell’Osario del Gianicolo. Così “l’idea” è vissuta, e così vive. Se sappiamo farla vivere.

*Vittorio Emiliani*

## *Bibliografia*

Sergio Flamigni - Luciano Marzocchi, "Resistenza in Romagna", La Pietra, 1969.

Guido Nozzoli: "Quelli di Bulow. Cronache della 28ª Brigata Garibaldi", Editori Riuniti, 1957 (ristampato nel 2005).

Guido Nozzoli: "I ras del regime", Bompiani, 1972. Con ritratti biografici, fra gli altri, dei romagnoli Leandro Arpinati, Dino Grandi ed Ettore Muti.

Cesare De Simone, "Gli anni di Bulow. Nel 50° della Repubblica la testimonianza di Arrigo Boldrini", Mursia, 1996.

Arrigo Boldrini, "Diario di Bulow", Vangelista, Ravenna, 1985.

Dino Mengozzi (a cura di), "L'8ª Brigata Garibaldi nella Resistenza", La Pietra, 1981.

"Ravenna, una capitale", a cura di Vittorio Emiliani e Tino Dalla Valle, Alfa Editoriale, 1965.

Con contributi specifici di Arrigo Boldrini, Benigno Zaccagnini, Ugo La Malfa.

Vittorio Emiliani, "Libertari di Romagna, vite di Andrea Costa, Amilcare Cipriani e Armando Borghi", Alfio Longo, 1995, con un dizionario dei personaggi nel quale compaiono anche Leandro Arpinati, agli inizi anarchico, e Nicola Bombacci, socialista massimalista, poi comunista, infine fascista. Entrambi nati a Civitella di Romagna.

"La Romagna e i generali inglesi (1943-1944): gli alleati salvati dai patrioti, nella storia dei luoghi e della prima Resistenza romagnola", di Oscar Bandini, Aldo Berti, Giovanni Dal Piaz, Philip Neame, introduzione di Lorenzo Badeschi, a cura di Ennio Bonali e Dino Mengozzi, Franco Angeli, 1982.

"Sangue Romagnolo", di Giancarlo Mazzuca e Luciano Foglietta, Minerva 2011. In esso è diffusamente raccontato l'episodio del salvataggio degli alti ufficiali inglesi nonché la vicenda dell'insolito rapporto di amicizia fra il socialista Torquato Nanni, minacciato di morte, processato e condannato al confino, a Termoli e Lanusei, e il fascista Leandro Arpinati, poi anch'egli confinato e messo ai margini.



## INTRODUZIONE

Quasi all'inizio del Bosco dei Giusti, a Gerusalemme, dove gli alberi sono più alti e antichi, c'è un grande carrubo dedicato ad Ezio Giorgetti, un albergatore di Bellaria, il primo in Italia ad aver ricevuto questo onore, il 16 giugno del 1964, quando la commissione dello Yad Vashem, l'Istituto per la memoria della Shoah, era presieduta dal giudice Moshe Landau, il magistrato che tre anni prima aveva condotto il processo contro Adolf Eichmann. Inoltrandosi nel parco, dove gli alberi sono più giovani, si incontra quello piantato, nell'aprile del 1985, in memoria del maresciallo dei carabinieri Osman Carugno.

A Giorgetti e Carugno devono la vita 38 ebrei, quasi tutti di Zagabria, in gran parte evasi dal campo di internamento di Asolo, in provincia di Treviso, subito dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 e arrivati a Bellaria il giorno 13. Nello sfacelo generale seguito alla fuga a Brindisi del re Vittorio Emanuele e del maresciallo Badoglio e alla dissoluzione dell'esercito italiano, mentre i tedeschi si impadroniscono di tutti i luoghi chiave della penisola, quel gruppo di profughi, con numerosi bambini, donne e anziani, sta tentando di raggiungere il Sud, per attraversare le linee del fronte e guadagnare la libertà. Il progetto si rivela disperato. Il destino vuole, però, che si imbattano in quei due italiani che, davanti alla loro tragedia, non si tirano indietro: li nascondono per oltre un anno, prima a Bellaria, in Romagna, e poi a Pugliano, nel Montefeltro, fino all'arrivo degli alleati e alla liberazione.

Come di tante, troppe storie di questo genere, anche di questa – nonostante sia citata in molte pubblicazioni sulla Shoah in Italia e benché Giorgetti e Carugno figurino nell'elenco degli oltre 400 “giusti” italiani – si è perso il ricordo. Pochi la conoscono nei particolari, o comunque se ne rammentano. Persino a Bellaria, dove meriterebbe invece di essere una parte fondamentale della “memoria condivisa” del paese. Anche se è nota nelle sue linee essenziali, dunque, vale la pena raccontarla diffusamente. Non solo e non tanto perché Ezio Giorgetti è il primo italiano ad essere stato insignito del titolo di “Giusto tra le Nazioni” da parte dello Yad Vashem, ma per come è maturato il lungo salvataggio, con la “rete di complicità” costruita da Giorgetti e dal maresciallo Carugno giorno per giorno, per 377 giorni, fino al 24 settembre del 1944, quando a Pugliano è arrivata la prima pattuglia di soldati inglesi e partigiani italiani. È proprio questo a farne una vicenda emblematica, tanto più che tutti i protagonisti non hanno mai rivendicato nulla per sé e si sono anzi mostrati persino restii a parlarne, accomunati da un senso di pudore dei propri sentimenti e delle proprie azioni e paghi solo della convinzione di aver fatto quello che ritenevano più giusto.

L'Italia ha gravissime responsabilità nella storia della persecuzione razziale e della Shoah. Colpe con le quali non ha mai fatto davvero i conti sino in fondo. A cominciare dalle leggi razziali del 1938, che sono l'anticamera dell'olocausto.

Quelle leggi non arrivano per caso o come “tributo” di Mussolini a Hitler o, più in generale, del fascismo al nazismo. Al contrario: fanno parte del *dna* dell’ideologia fascista e del suo programma di riorganizzazione dell’Europa, il cosiddetto “nuovo ordine” collegato al progetto imperiale di conquista e di dominio del Mediterraneo, con l’italianizzazione forzata dei territori occupati, che prevede anche una vera e propria pulizia etnica. Non a caso hanno un precedente terribile nel razzismo sancito nelle colonie africane d’Oltremare con le leggi di feroce apartheid varate nel 1937: in tutta l’Etiopia, appena conquistata con una guerra di sterminio costata centinaia di migliaia di morti, la discriminazione viene applicata con zelo estremo, anche nei minimi particolari della vita quotidiana. E la stessa applicazione rigorosa trovano, in Italia, un anno dopo, le leggi antiebraiche, che la grande maggioranza della popolazione accetta senza discutere e spesso addirittura con partecipazione attiva, soffocando la voce e l’azione dei pochissimi oppositori. L’esempio più classico è forse quello della radiazione dei professori universitari ebrei. Ne vengono espulsi 448, più 727 studiosi, membri di accademie e istituzioni culturali. In totale, quindi, 1.275, ma soltanto un docente, Massimo Bontempelli, rifiuta di prendere la cattedra del collega ebreo “scacciato”, Attilio Momigliano, a Firenze. Lo stesso accade in tutte le scuole, l’apparato dello Stato, la magistratura, l’esercito. Senza contare le speculazioni sui beni di cui gli ebrei sono costretti a disfarsi. E le liste dei censimenti, aggiornate meticolosamente anno per anno da prefetture e questure e che faciliteranno poi enormemente la deportazione verso i campi di sterminio di intere comunità.

Ezio Giorgetti, Osman Carugno e quanti hanno partecipato, anche con ruoli minori, al salvataggio di quei 38 ebrei, si oppongono d’istinto a tutto questo. La loro scelta coraggiosa, come quella degli altri 400 “giusti” italiani, non basta naturalmente a riscattare le gravi responsabilità del nostro Paese nella persecuzione razziale e nella Shoah. Ma ne nasce una grande lezione.

La Shoah non è un’atrocità improvvisa, sorta e finita con il nazismo. Ha “radici” antichissime in fenomeni come l’antigiudaismo religioso, la xenofobia, il razzismo, il nazionalismo, che hanno impregnato la storia secolare dell’Europa, alimentando “l’immaginario antiebraico”: l’odio astratto per qualcosa che non si conosce e viene percepito come “diverso”. Non è, insomma, solo il “male assoluto” attuato da un gruppo di criminali. Quel “male assoluto” non si sarebbe potuto mai attuare senza l’accettazione cieca dell’immaginario antiebraico da parte di tanti e l’obbedienza passiva, totale, senza chiedersi il perché, della gente comune, di “volenterosi” uomini e donne “normali”. Senza, cioè, il conformismo, l’opportunismo o anche soltanto l’indifferenza di chi ha preferito girarsi dall’altra parte.

Ecco, Ezio Giorgetti ed Osman Carugno hanno scelto di non girarsi dall’altra parte. Non hanno visto in quegli ebrei un “diverso” e quindi un “nemico”, ma persone in grave pericolo, che stavano subendo un’ingiustizia mortale. E hanno intuito che anche soltanto restare “indifferenti”, in disparte, li avrebbe resi complici. Così si sono ribellati. E quello che ci lasciano è un messaggio quanto mai attuale, nel nostro mondo “globalizzato” eppure così travagliato da problemi di convivenza tra culture ed etnie. Un mondo dove ogni giorno, direttamente o indirettamente, entriamo in contatto con uomini e donne “diversi”, di tutti i paesi della terra. Ma dove troppo spesso vengono alimentati “immaginari” simili a quello che per secoli ha perseguitato gli ebrei: contro i rom, ad esempio, o contro gli immigrati. Forse proprio per questo, allora, vale la pena riproporre la storia di questo salvataggio lungo un anno.

Un cammino lungo un anno



## L'arrivo a Bellaria

### *Il primo giorno*

Bellaria, 13 settembre 1943. È quasi l'una di pomeriggio. Il sole ancora caldo sembra voler prolungare l'estate. Ma la spiaggia è semideserta. I turisti se ne sono già andati quasi tutti. Del resto, con la guerra che dura ormai da più di tre anni, non ne sono arrivati tanti. In paese ci sono però numerosi altri "forestieri": gli sfollati, intere famiglie che hanno scelto la costa romagnola per sfuggire la paura dei bombardamenti sempre più frequenti nelle città del Nord Italia o per allontanarsi dalla linea del fronte che avanza dal Sud, dove gli alleati, sbarcati in Sicilia in luglio, sono ormai alle porte di Napoli.

Un camion procede lentamente sul lungomare. Il pianale di carico è zeppo di donne, uomini, qualche anziano, bambini: una trentina di persone, strette tra valigie e grossi bagagli. Sembrano anche loro famiglie di sfollati, in fuga dalla guerra. A giudicare dalla targa dell'autocarro, Padova, dovrebbero venire dal Nord. L'autista guida piano. Ogni tanto rallenta ancora di più, come se cercasse qualcosa. Alla fine si ferma davanti all'hotel Miramare. È l'albergo più lussuoso di Bellaria. Sono famose le feste che si tengono nei suoi saloni, frequentate da ospiti eleganti che arrivano da tutta la riviera, anche via mare: i motoscafi attraccano a un lungo pontile che dalla prima secca si spinge sino a una comoda passerella sulla spiaggia. Lo gestisce Giovanni Giorgetti, un commerciante di San Mauro Pascoli che ha deciso di puntare sul turismo, aiutato da due dei tre figli, Piero e Luigi.

Dal camion scendono due uomini. Uno sulla cinquantina, l'altro molto più giovane. Si guardano un attimo intorno e poi puntano verso l'ingresso del Miramare. Chiedono subito di Piero. Hanno per lui una lettera di presentazione scritta dalla contessa Clara di Asolo, che ogni estate proprio lì al Miramare è solita trascorrere lunghi periodi di vacanza. Piero è tra i suoi "amici del mare" più assidui. La contessa ora gli chiede di trovare una sistemazione in albergo per le famiglie di quei suoi due conoscenti, l'avvocato Ziga Neumann e il dottor Joseph Konforti. Anche soltanto per qualche giorno. Piero non ha esitazioni: ci tiene a fare un favore a Clara. Ma non se la sente di decidere da solo: sa bene che, nella gestione dell'albergo, l'ultima parola spetta sempre a suo padre. Così accompagna Neumann e Konforti da lui. Anche Giovanni è gentile, ma quanto a ospitare tutti al Miramare non se ne parla: forse si insospettisce per l'aspetto insolito di qualche anziano del gruppo, con indosso abiti che non sembrano di taglio italiano e col viso coperto da una lunga barba. O forse più semplicemente non vuole in albergo famiglie di profughi. "Siete troppi – si giustifica – Nell'hotel ci sono ancora tanti turisti. Non ho stanze sufficienti per 27 persone". Piero cerca di insistere a lungo, Neumann spiega che sono pronti anche a stringersi nelle camere disponibili. Tutto inutile: Giovanni è irremovibile. Però

prospetta una alternativa: dice a Piero di accompagnare tutto il gruppo in un albergo poco distante, a Igea Marina: a quanto ne sa, è ancora aperto.

Neumann e Konforti escono, seguiti da Piero. Salgono insieme sul camion, che riparte, girando alla prima via che porta verso l'interno e puntando in direzione del ponte sull'Uso, il fiume di Bellaria che, nell'ultimo tratto prima della foce, fa da porto canale: sull'altra riva comincia Igea Marina. L'autista procede sempre lentamente perché non conosce la strada e le vie del paese sono molto strette. Poco dopo viene raggiunto da un uomo in bicicletta, che ha preso una scorciatoia attraverso alcuni viottoli di sabbia battuta tra le casupole del borgo marinaro. È Ezio, il primo dei tre figli di Giovanni Giorgetti. All'inizio, quando il Miramare era stato appena comprato da suo padre, anche lui ha collaborato alla gestione. Ma poi, insieme alla moglie Libia, ha deciso di "mettersi in proprio", acquistando un altro hotel. Fa cenno al camionista di fermarsi e al fratello Piero di scendere. I due si appartano e cominciano a discutere in dialetto. Neumann, Konforti e gli altri profughi ammassati sull'autocarro non capiscono una parola, ma ne seguono ogni mossa con attenzione: Piero sembra avere soggezione di quello strano sconosciuto, magro e scuro di carnagione, apparso all'improvviso da un sentiero laterale e che ora sembra rimproverarlo di qualcosa.

Ezio, in effetti, è piuttosto arrabbiato: ha saputo di quel gruppo di quasi trenta sfollati e si chiede come mai né il padre, né Piero, se al Miramare non c'era posto, non li abbiano dirottati verso il suo albergo, che in quei giorni sta chiudendo per la fine della stagione estiva. "Sai bene – dice a Piero – che ho bisogno di soldi. Una trentina di clienti, di questi tempi, non sono poca cosa".

Qualche minuto, e tornano verso il camion. Ezio si presenta e spiega a Neumann quel suo strano, forsennato inseguimento: ha anche lui un albergo e, se vogliono, è pronto ad ospitarli tutti. Rimanderà la chiusura stagionale proprio per loro. Piero tenta ancora di protestare, ricordando, sempre in dialetto, la decisione, anzi, "l'ordine del babbo". Ma Ezio ormai ha deciso: fa un gran sorriso al gruppo di profughi, come a rassicurarli, e poi ordina all'autista di seguirlo.

Neumann, Konforti e gli altri sono perplessi, ma intuiscono di non avere altra scelta. Il camion inverte la marcia e torna verso la spiaggia. Ezio lo precede pedalando veloce, imbocca il lungomare e si ferma poco dopo il Miramare. Il suo albergo è proprio lì accanto: è il Savoia, una grande villa liberty dei primi del 900. Ezio l'ha acquistata nel 1936 dalla famiglia Lugaesi di Cesena e trasformata in un elegante hotel, circondato da un ampio giardino e con vista diretta sull'arenile. La moglie, Libia Maioli, proprio quel giorno ha avviato i preparativi per la chiusura invernale: sono rimasti ormai soltanto una decina di ospiti, che devono partire di lì a pochissimi giorni. Ma con l'arrivo di quella trentina di sfollati si può sperare di tener aperto ancora, magari sino alla fine di settembre. Le stanze già chiuse vengono preparate e assegnate; apparecchiata come in piena estate la vasta sala da pranzo a grandi vetrate decorate.

La sera, la cena sembra una festa. I "profughi" indossano i loro abiti migliori. Ezio e Libia si danno da fare tra i tavoli. Il menù, compatibilmente con le ristrettezze imposte dalla guerra, abbondante e molto curato. Poi, quasi tutti i nuovi ospiti escono a passeggiare sul lungomare e sulla spiaggia, come per "prendere confidenza" con il paese. Ma nessuno tira molto tardi.

Restano alzati solo Neumann e Konforti. Sono i due leader del gruppo. Vogliono discutere un po' tra di loro, senza essere disturbati. Esaminare gli avvenimenti degli ultimi giorni, fino all'arrivo a Bellaria, e decidere che cosa fare nell'immediato

futuro. Perché ancora nessuno lo sa, ma quei 27 – uomini, donne, anziani, bambini – non sono sfollati “normali”: sono un gruppo di ebrei, quasi tutti originari di Zagabria, fuggiti il 10 settembre dal campo di internamento di Asolo, in provincia di Treviso, dove erano stati trasferiti da Spalato nel 1941, per ordine delle autorità italiane di occupazione della Jugoslavia. Ziga Neumann è un avvocato molto noto a Zagabria. Joseph Konforti, commerciante e commercialista, ne ha sposato la figlia. Quando Ezio aveva fermato il loro camion si erano visti perduti. “Questa è la fine della nostra fuga – racconterò di aver pensato Konforti in un lungo memoriale scritto nel 1995 – Ora ci arresteranno, addio alla libertà, addio alle nostre vite”.<sup>1</sup>

Alla fine ritengono opportuno aspettare almeno l'indomani, prima di prendere ogni decisione: vogliono “studiare” la situazione a Bellaria, capire se possono passare inosservati e, dunque, fermarsi per qualche giorno con un buon margine di sicurezza, in attesa di riprendere il cammino verso Sud, per andare incontro agli alleati. Tra l'altro, al momento non hanno mezzi di trasporto: il camion che avevano preso in affitto ad Adria per arrivare a Bellaria, è ripartito quella sera stessa e viaggiare in treno è troppo rischioso.

Il giorno dopo tutti si comportano come “normali” sfollati, anzi, come turisti: vanno in spiaggia, fanno il bagno, oziano un po' sul lungomare e nel giardino dell'albergo. Più di qualcuno conosce abbastanza bene l'italiano. Agli altri è stato imposto di stare il più appartati possibile. A tenere i contatti per l'intero gruppo con Ezio Giorgetti, il personale dell'hotel o eventualmente con abitanti di Bellaria, ci pensano Neumann e Konforti: entrambi parlano correntemente un buon italiano. E, alla fine, decidono di restare a Bellaria almeno fino a quando non si sarà chiarito l'andamento della guerra. Al limite, se possibile, di aspettare proprio sulla riviera romagnola, confusi tra gli sfollati italiani, l'arrivo degli alleati.

La situazione generale sembra favorevole. L'otto settembre l'Italia ha annunciato la resa, firmando l'armistizio. Il Meridione è già libero. Gli americani, dopo essere sbarcati il giorno 9 nel golfo di Salerno, si stanno aprendo la strada verso Napoli, mentre sul versante adriatico avanzano i reparti inglesi. La speranza di tutto il gruppo “clandestino” di ebrei è che gli alleati riescano a sfondare in breve tempo la Gustav, la linea difensiva fortificata che il generale Kesserling ha approntato attraverso la penisola, da Gaeta a Ortona. O che magari la aggirino con uno sbarco più a nord, costringendo i tedeschi a ritirarsi. Neumann, Konforti e gli altri ne parlano a lungo tra di loro. E prevale l'ottimismo: se i “liberatori” sono ormai alle porte, è inutile e troppo pericoloso cercare di spostarsi ancora verso Sud, andando incontro alla guerra, meglio rimanere nascosti a Bellaria, aspettando di essere raggiunti e superati dal fronte.

“Ci sembrava – racconta Konforti nel suo memoriale – di poter restare tranquilli a Bellaria ancora una settimana o due. Eravamo in un posto piccolo, lontano dalle strade principali. Anche il treno qui è secondario. Eravamo tutti d'accordo di essere scesi abbastanza e non valeva la pena di continuare a viaggiare ancora verso sud (...). A noi sembrava di essere già liberi. Era solo una questione tecnica. E anch'io, che ero considerato un incorreggibile pessimista, ero d'accordo con gli altri. Così decidemmo di restare, finché il turbine non si fosse calmato”.<sup>2</sup>

Ma per poter vedere la fine del “turbine”, in realtà, dovrà passare più di un anno. Avrebbe dovuto farlo capire subito – nonostante la ventata di euforia portata dall'annuncio dell'armistizio – la durissima resistenza tedesca sul fronte dello sbarco di Salerno. Il generale Clark, comandante della quinta armata americana, contava di raggiungere Napoli il 13 settembre. La battaglia nell'immediato entroterra della

linea di sbarco dura invece fino al 18 e gli alleati entreranno a Napoli soltanto il primo ottobre: quando arrivano le prime autoblindo inglesi, la città si è già liberata con la rivolta popolare delle “quattro giornate”. E anche sulla costa adriatica, dove combatte l’armata del maresciallo Montgomery, il fronte si rimette in movimento solo la notte tra il due e il tre ottobre, quando viene occupata Termoli e inizia la battaglia per superare il Biferno.

Intanto, già a partire dal 10 settembre, le divisioni tedesche hanno cominciato ad occupare tutta la penisola: l’esercito italiano, lasciato senza direttive dalla fuga del re Vittorio Emanuele III e del governo Badoglio a Brindisi, si è sfasciato senza opporre che qualche isolata resistenza. È l’attuazione del piano *Achse*, fatto scattare dall’alto comando nazista la sera dell’8 settembre, pochi minuti dopo aver ricevuto dalla radio la conferma della resa italiana. Presto truppe tedesche arriveranno anche a Bellaria: all’inizio di ottobre un reparto della 65<sup>a</sup> divisione di fanteria, schierata già dal 13 settembre tra Ravenna e Rimini, si accampa sulla riva sinistra dell’Uso, nella folta macchia di tamerici. E rinasce il fascismo: Mussolini, liberato il 12 settembre dalla “prigione” del Gran Sasso da un commando di paracadutisti guidato dal capitano Otto Skorzeny, fonda il “fascio repubblicano” e verso la fine del mese la Repubblica Sociale Italiana. Uno dei primi provvedimenti è l’inasprimento delle leggi razziali antiebraiche varate nel 1938.

### *Bellaria, il paese*

All’indomani dell’armistizio a Bellaria si respira lo stesso ottimismo che dà speranza al gruppo di ebrei guidato da Neumann e Konforti, in fuga dall’internamento di Asolo. La sera dell’8 settembre, l’annuncio della resa firmata cinque giorni prima a Cassibile dal generale Castellano – diffuso da Radio Algeri alle 18,30 e confermato un’ora più tardi da un radiomessaggio del maresciallo Badoglio attraverso l’Eiar – è stato accolto come una festa. Le campane della chiesa di Santa Margherita hanno suonato a stormo, per annunciare “la fine della guerra”.<sup>3</sup> Sembrava l’epilogo naturale della caduta del fascismo, che meno di due mesi prima, il 25 luglio, si era sfaldato di colpo, con l’arresto di Mussolini e la nomina di Badoglio a capo del governo. Quasi a sancirne la fine, a Bellaria, quella notte di luglio, dopo il radiomessaggio del re trasmesso alle 22,45, mentre piazza Vittorio Emanuele, il “cuore” del paese, si riempiva di gente, tre giovani – Virgilio Mazza, Renato Cesari e Spartaco Onori – avevano fatto irruzione nella sede del “fascio” e portato via il grande ritratto del duce, che riempiva quasi una parete.<sup>4</sup> Solo pochi si rendono conto che, con l’Italia invasa dalle divisioni tedesche scese dal Brennero dopo il 25 luglio, il peggio, nonostante l’armistizio, deve ancora arrivare e cominciano a prepararsi a una guerra ancora più dura.

Non bastano a richiamare alla realtà neanche le notizie di altri due caduti bellariesi, giunte proprio nei giorni immediatamente successivi all’annuncio dell’armistizio: Marino Lazzarini, *Albinoin*, scomparso in mare con l’intero equipaggio del sommergibile “*Topazio*”, affondato da un ricognitore inglese, forse mentre faceva rotta su Malta; e Pierino Marchetti, morto in combattimento a Zonza, in Corsica, durante la battaglia per contendere l’isola ai tedeschi.<sup>5</sup> I più vogliono credere che questi sono probabilmente tra gli ultimi caduti, perché la guerra, almeno in Italia, è ormai alla fine: presto i soldati torneranno a casa e i tedeschi se ne dovranno andare. A chi fa notare che le truppe del maresciallo Kesserling stanno occupando tutti i



punti nevralgici del Paese e che già il 13 settembre si sono impadronite della piazza di Rimini, senza incontrare resistenza, si risponde che gli americani sono ormai a Napoli e non possono tardare. “È solo questione di settimane – dicono – Poi ci sarà finalmente la pace”.<sup>6</sup>

E con la pace, forse, Bellaria potrà distaccarsi da Rimini e diventare un comune autonomo, insieme alle frazioni di Igea Marina e Bordonchio, che compongono la delegazione municipale, con quasi 7.500 abitanti. È una aspirazione antica, in paese, come quella di avere finalmente un vero porto al posto degli attracchi sulle banchine rimediate nell'ultimo tratto dell'Uso. Quasi dieci anni prima, nella primavera del 1934, l'autonomia era sembrata a portata di mano: nonostante il parere contrario del podestà di Rimini, Guido Mattioli, il sottosegretario agli interni, Leandro Arpinati, stava per firmare il decreto di costituzione del nuovo comune, ma era stato destituito proprio in quei giorni. Stessa delusione per il porto nel 1939, quando la Commissione ministeriale per i piani regolatori portuali aveva bocciato il progetto presentato nel 1936 al Genio Civile di Forlì per adeguare lo scalo alla foce dell'Uso. Ma con la fine della guerra e il ritorno della democrazia molti pensano che si può ritentare. E dare un nuovo volto a tutta Bellaria, puntando di più anche sul turismo.

Il paese, nel settembre del 1943, è diviso sostanzialmente in tre nuclei: il “centro”, nato dalla Borgata Vecchia e sviluppatosi rapidamente dopo il 1885, quando è stata aperta la ferrovia Rimini-Ravenna, intorno a una grande piazza quadrangolare e, in direzione nord, fino alla stazione; il borgo marinaro, sulla riva sinistra del fiume; la fascia litoranea, a valle dell'alta massicciata ferroviaria, dove si sta sviluppando il turismo e che, dalle ultime casupole di pescatori del borgo sull'Uso, si estende verso nord fino alla Cagnona, la località più settentrionale della delegazione municipale, al confine con San Mauro Mare e a breve distanza dal Rubicone.

Nel centro si sono sviluppati tutti i servizi e gli esercizi commerciali: ci sono la delegazione comunale, la casa del fascio, la caserma dei carabinieri, due banche, una nuova chiesa che affianca l'antica parrocchia rurale di Santa Margherita, la farmacia, il cinema, il forno, la macelleria, i principali negozi e bar. Solo la caserma della Guardia di Finanza è più lontano, alla Cagnona. Nelle campagne intorno alla Borgata Vecchia, fino a Bordonchio, Igea Marina e i confini con San Mauro Pascoli, vivono migliaia di famiglie contadine: mezzadri o braccianti a giornata di tre grandi tenute, con centinaia di ettari ciascuna, le aziende Torlonia, Benniceli e Benelli.

Il borgo sull'Uso è il cuore della marineria che, tra pesca e attività di trasporto, risulta in quegli anni l'attività economica principale del paese. Secondo il censimento fatto nel 1939, al porto di Bellaria risultano iscritti 15 motovelieri e velieri da traffico, 25 motopescherecci, 186 pescherecci a vela, per una stazza complessiva di 5.476 tonnellate. Una flotta che dà da vivere a quasi la metà della popolazione, conosciuta in tutto l'Adriatico, compresa la costa dalmata e croata.

Sulla fascia litoranea, fino alla Cagnona, il turismo si è sviluppato partendo da alcune grandi ville private, affiancate, dall'inizio del 1900, dai primi alberghi. Secondo le guide del *Touring* dell'immediato anteguerra, Bellaria (inclusa la frazione di Igea Marina) ha una disponibilità di circa 30 tra pensioni e hotel, alcuni dei quali di grande prestigio, come il Miramare, oppure “nati” – come il Savoia o Villa Lumini – dalle ville ottocentesche o del primo Novecento vendute dai proprietari. Ma la grande maggioranza delle migliaia di presenze estive si registra nelle case date in affitto, sia nel borgo marinaro che lungo la costa.

L'insieme è tuttavia molto disordinato. Basta leggere la relazione dell'ingegner Belli, redattore del piano regolatore di Rimini nel 1935: “Bellaria è tra tutte le borga-

te a mare la più disorganica e irrazionale. Le costruzioni sono sorte numerosissime nel più completo disordine, mal servite da una rete viaria embrionale e senza alcuna logica, sia nella zona a mare della ferrovia, sia in quella a monte, con particolare intensità nel territorio compreso tra la stazione e il torrente Uso (...). In altre parole, ci sono le case di Bellaria, ma non c'è Bellaria (...). Manca una rete viaria vera e propria: le molte costruzioni sono per lo più servite da viottoli mal tenuti e peggio tracciati. Nella zona a mare, assoluta è la mancanza di piazze, di un qualsiasi elemento urbanistico che possa avere almeno l'apparenza di un centro di un luogo abitato".<sup>7</sup>

Bellaria come "città", dunque, è tutta da costruire. L'unico vantaggio è che la guerra non l'ha neanche sfiorata: non a caso sono arrivate tante famiglie di sfollati sia dal Nord Italia, sempre più spesso sotto le bombe (specie da quando gli alleati possono disporre degli aeroporti nel Sud della penisola), sia dalle regioni meridionali occupate o dalle province dove ormai il fronte dei combattimenti è alle porte. La rete di alberghi o case per le vacanze e gran parte della flotta di pescherecci sono ancora intatte: appena ci sarà la pace, si potrà ripartire proprio da qui.

Ma – come prevedono i primi gruppi di resistenza, che nel circondario di Rimini cominciano a formarsi già all'indomani dell'armistizio – la pace è ancora lontana e la guerra sta per investire anche Bellaria. A metà settembre i tedeschi completano l'occupazione militare del Riminese, sia sulla costa che nell'interno. Come primo atto, scatenano la repressione contro i militari italiani sbandati, i soldati alleati fuggiti dai campi di concentramento e i civili sorpresi nelle caserme. Uno di questi, Rinaldo Benigni, viene fucilato: è la prima vittima dell'occupazione nazista a Rimini. E il 16, tre giorni dopo che i tedeschi hanno preso possesso della città, nasce la federazione del fascio repubblicano riminese.

Lo stesso accade a Bellaria alcune settimane più tardi. Ai primi di ottobre un reparto di fanteria tedesco occupa il paese, attestandosi lungo l'Uso, poco a monte del porto canale. Ogni giorno pattuglie di soldati perlustrano l'abitato e i dintorni. La notte è scandita dal passo cadenzato delle ronde. Passano pochi giorni e con una riunione a cui partecipa un rappresentante del Partito fascista riminese, nasce la sezione del fascio repubblicano. Sono presenti otto fascisti bellariesi: Mirko Mussoni viene nominato segretario politico. Quasi a "proclamare" il ritorno del fascismo anche a Bellaria, all'apertura ufficiale della sezione Mirko Mussoni invita Virgilio Mazza, Spartaco Onori e Renato Cesari a restituire il ritratto di Mussolini preso la notte tra il 25 e il 26 luglio. Nelle settimane successive si registrano una settantina di adesioni: numerosi pescatori, alcuni operai e artigiani, due diplomati, qualche ragazza, uno studente universitario.

### *Due anni in fuga*

L'evasione del gruppo di ebrei guidato da Neumann e Konforti dall'internamento di Asole, quattro giorni prima di arrivare a Bellaria, è in realtà l'ultimo atto di una fuga iniziata da oltre due anni in Jugoslavia. Neumann, Konforti e quasi tutti gli altri fino all'invasione italo tedesca del loro Paese, nell'aprile del 1941, vivevano a Zagabria. Erano famiglie "in vista", della media e alta borghesia cittadina.

Ziga Neumann, 49 anni, è avvocato: aveva uno studio legale nel centro storico, in via Masaryk e abitava in una zona prestigiosa, via Koshinsky. Di antica famiglia ebraica, fin dai tempi dell'università si è avvicinato al sionismo partecipando alla costituzione dell'Organizzazione Sionista jugoslava e divenendone poi uno dei

principali dirigenti, membro del comitato esecutivo della Land Organization<sup>8</sup> e capo dell'ufficio centrale del Jewish Foundation Found di Zagabria. E in virtù di questa sua attività è stato sempre in stretto contatto con altri uffici pubblici della comunità ebraica croata. Il figlio minore, "Dodolo", lo ha seguito su questa strada e proprio poche settimane prima della guerra è emigrato in Palestina.

Joseph Konforti, trentunenne, ne ha sposato la figlia maggiore, Maja, di otto anni più giovane. Anche i Konforti erano piuttosto conosciuti a Zagabria. Quella di Joseph è una famiglia piccola: il padre Zadik, commerciante, la madre Blanka Alkalay e una sorella minore, Ruika. Ma quella dello zio Jakov e della zia Luna Alkalay, una delle più prestigiose della comunità ebraica cittadina, ha nove figli, Avraham, Clara, Leon, Rachel, Joseph, Maurizio, Salvator, Samuel e Daniel, tutti ben affermati come professionisti, commercianti, insegnanti. L'unico che si occupava attivamente di politica era l'ultimo, Daniel, fervente sionista ed emigrato in Palestina poco prima dell'invasione fascista. Joseph, che tutti chiamano "Buki", è molto legato ai cugini. In particolare a Salvator, proprietario di un elegante negozio di pellami nel centro storico: con lui ha diviso affari, tempo libero, vacanze.

La tragedia che costringerà tutti a cercare scampo nella fuga inizia con la guerra. Alla vigilia dell'attacco tedesco e italiano, il primo aprile, Neumann, aiutante di campo del primo Corpo di Artiglieria, viene richiamato in servizio e inviato il giorno dopo verso la frontiera albanese. Quasi contemporaneamente parte per il fronte anche Salvator, destinato a Spalato, come ufficiale di fanteria. Joseph, a sua volta ufficiale della riserva, resta invece a Zagabria, in attesa della mobilitazione. Neumann non fa in tempo neanche ad arrivare alla linea dei combattimenti: la notizia della capitolazione lo raggiunge mentre il suo reparto è in marcia verso l'Albania. È il caos: inizia una disperata, lunga ritirata durante la quale l'esercito jugoslavo si disgrega, mentre gli italiani, dopo aver sfondato il fronte albanese, occupano rapidamente tutto il Sud del paese. Non c'è modo di mettersi in contatto con Zagabria: a Neumann non resta che cercare di tornare a casa, una "odissea" a piedi e su mezzi di fortuna che si conclude la sera del 26 aprile.

Nel frattempo è stato proclamato lo Stato Croato Indipendente, il governo ustascia guidato da Ante Pavelic,<sup>9</sup> che introduce subito nel paese le leggi razziali naziste. Neumann è tra le prime vittime: viene arrestato appena due giorni dopo il rientro a Zagabria, la sera del 28 aprile, nell'ambito di una vasta operazione di polizia che prende di mira tutti gli avvocati ebrei e serbi della città. Resta in carcere tre giorni, ammassato insieme ad altri 23 prigionieri in una cella che poteva al massimo ospitarne due o tre. Poi viene trasferito nel campo di concentramento che il regime ustascia ha appena allestito a Kerestinec, un villaggio rurale alle porte di Zagabria, l'anticamera dello sterminio o della consegna ai tedeschi. Ma ha fortuna: incluso nella lista di dieci prigionieri richiesti dalla nuova autorità di governo del Comune per alcuni lavori negli uffici, il 22 maggio viene liberato e può tornare a casa. In realtà, non ha più casa: mentre era nel lager, nonostante la disperata resistenza della moglie Bela, il suo appartamento è stato requisito dagli ustascia. Ora abitano tutti nella casa di Joseph e della figlia Maja, nell'unico quartiere consentito agli ebrei. E devono portare sempre la stella di stoffa gialla cucita sul petto.

Comincia a lavorare al Comune, nell'archivio. Ma la moglie e il genero gli parlano subito di fuga: si stanno preparando da tempo, girano "voci" di una massiccia ondata di arresti di ebrei e loro non vogliono farsi sorprendere. Neumann all'inizio è titubante: se tentano di fuggire e vengono ripresi, per loro non c'è scampo. Ogni esitazione viene meno, tuttavia, quando ha conferma, forse proprio attraverso i suoi

contatti di lavoro al Comune, che nella lista della prossima retata è incluso anche Joseph. Muniti di documenti falsi che si erano procurati in precedenza, il 30 maggio lasciano Zagabria nascosti su un treno postale diretto verso la costa dalmata, nella zona occupata dagli italiani. Portano con sé solo lo stretto indispensabile, ma tutto il denaro e i gioielli di famiglia che sono riusciti a recuperare.

Varcare il confine tra lo stato ustascia e la Dalmazia non è facile per i cittadini croati: i controlli sono meticolosi e la polizia dà una caccia spietata a ebrei, rom e serbi. Ma i documenti sono ben falsificati, nessuno si accorge di nulla. Poi, una volta nella zona “italiana”, dopo un breve soggiorno in alcuni villaggi rurali, puntano su Spalato, dove intanto stanno confluendo numerosi altri ebrei fuggiti dalla Croazia di Ante Pavelic. Si presentano quasi subito alle autorità di occupazione e vengono internati. All’inizio godono di una relativa libertà, ma le restrizioni aumentano via via che cresce il numero dei profughi, mentre si intensifica la lotta di resistenza. Finché, verso la fine dell’estate, viene deciso il trasferimento di tutti i rifugiati ebrei in campi di internamento lontani da Spalato. Due le alternative: Arbe e altre isole dalmate o una località in Italia. Intanto, per prevenire eventuali fughe o proteste, scattano gli arresti domiciliari per tutti gli internati.

Neumann, Bela, Joseph e Maja, insieme a numerose altre famiglie giudee originarie di Zagabria, vengono destinati ad Asolo, in provincia di Treviso. Partono in nave, verso la fine di novembre: sono centinaia, famiglie intere e pochi rifugiati isolati, “spediti” in Italia come internati civili di guerra, con la qualifica di “ebrei”. Sbarcano a Trieste, poi il viaggio prosegue in treno, con una tradotta speciale. Nel Veneto sono state predisposte 17 località di internamento, per un totale di oltre 350 posti. La più grande è quella di Asolo, dove sono previste 80 persone. Neumann e gli altri scendono alla stazione di Treviso. L’ultimo tratto lo fanno in camion. Sempre strettamente vigilati e sotto scorta. È il 30 novembre del 1941: gran parte degli ebrei che due anni dopo si rifugiano a Bellaria fanno parte di questo gruppo. Solo due, Leopold Studeny e la moglie Charlotte, austriaci, sono stati assegnati ad Asolo prima di Neumann e degli altri internati provenienti da Spalato. Qualche altro arriva alcuni mesi dopo, trasferito da altre località di “confino”.

Le norme emanate dal ministero dell’interno per gli internati civili fin dal giugno del 1940, all’indomani dell’entrata in guerra dell’Italia, sono ossessive: tutti gli “ospiti” vanno schedati in un apposito registro predisposto dal podestà; non possono uscire di casa prima dell’alba e devono rientrare prima del tramonto; va stabilito in ciascun paese un “perimetro” al di fuori del quale non si può andare senza permesso; vanno fatti tre appelli al giorno (al mattino, a mezzogiorno e la sera), per controllare le presenze; vietatissimo allontanarsi dall’abitato; proibito conservare grosse somme, gioielli, passaporti; scoraggiati i contatti con gli abitanti del posto.

Specie nei primi mesi la sorveglianza della polizia è molto rigida, i controlli continui e capillari. Ma Neumann e i suoi riescono a nascondere il denaro, i preziosi e i documenti che hanno portato con sé da Zagabria. Li aiuta molto l’amicizia che si è in breve instaurata con la contessa Fieta di Asolo e sua figlia Clara, proprietarie della casa in cui alloggiano, che cercano di aiutarli in ogni occasione, sia smussando la rigidità della vigilanza della milizia fascista e dei carabinieri, sia con aiuti diretti, incluso il prestito di 12 mila lire, per far fronte alle necessità più gravi. Denaro che – racconta Neumann – servirà in parte anche a fare dei regali per “ammorbidire” gli agenti di guardia.<sup>10</sup>

Nel febbraio del 1942 arriva ad Asolo anche Blanka, la madre di Joseph, proveniente da Travnik, in Bosnia. È da sola, non ha più notizie né di Zadik, il marito,

né della figlia Ruika. Si saprà in seguito che Zadik, arrestato, è morto in un lager e che Ruika è stata uccisa dalla polizia ustascia. In primavera si ricongiunge al gruppo Adolf Neumann, il padre di Ziga. Membro autorevole della comunità ebraica di Zagabria, internato dagli italiani nella primavera del 1941 ad Abbazia, ha ottenuto il permesso di raggiungere il figlio e la sua famiglia.

La vita al confino scorre lenta e sempre uguale, per mesi. Chi è riuscito a scappare con tutta la famiglia si ritiene fortunato. Per gli altri è un tormento quotidiano non riuscire ad avere notizie dei parenti più stretti lasciati in Jugoslavia. Tutti “pendono” dalla radio per seguire l’andamento della guerra. Qualche speranza comincia ad accendersi dopo la disastrosa sconfitta dei tedeschi a Stalingrado<sup>11</sup> e la resa delle truppe italo tedesche in Tunisia, che nel maggio del 1943 segna la fine della presenza dell’Asse nel Nord Africa. Poi, in estate, gli avvenimenti sembrano rincorrersi: il 10 luglio gli alleati sbarcano in Sicilia ed entro la fine del mese conquistano tutta l’isola. Sulla scia dell’invasione, la notte tra il 24 e il 25 luglio il gran consiglio del fascismo vota l’ordine del giorno Grandi che “sfiducia” Mussolini. La mattina dopo, il re Vittorio Emanuele convoca il duce, lo destituisce e lo fa arrestare, affidando la guida del governo al maresciallo Pietro Badoglio.

Lo scarno radiomessaggio che annuncia la caduta e la sostituzione di Mussolini scatena manifestazioni di giubilo in tutta Italia. Il fascismo si è come disciolto. L’opinione diffusa è che ormai sia vicina anche la fine del conflitto, nonostante Badoglio, nel suo appello alla nazione, dica che “la guerra continua”. Molti ebrei italiani e alcuni degli internati stranieri, ad Asolo come altrove, sperano invano che il nuovo governo revochi quanto prima le leggi razziali varate nel 1938. Poi, la sera dell’8 settembre, un mercoledì, la radio annuncia che l’Italia si è arresa. A dare la notizia alla maggior parte dei rifugiati ebrei è Neumann. Qualcuno fa festa. Ma Neumann è preoccupato: teme che, crollata l’Italia, la gestione del campo di internamento passi direttamente nelle mani dei nazisti. Così riunisce i familiari e gli amici più stretti e consiglia a tutti di scappare il più presto possibile, per cercare di raggiungere il Sud della penisola, già liberato dagli anglo-americani. L’indomani mattina se ne va un primo gruppo di nove persone. Prendono l’autobus per Adria, dove due di loro hanno dei parenti, sempre profughi dalla Jugoslavia, riservandosi eventualmente di proseguire in seguito la fuga verso il Meridione. I carabinieri di Asolo non ne ostacolano la partenza.

Neumann e Konforti non possono partire subito. Sono già pronti. Anzi, la sera stessa dell’8 settembre, venuta a conoscenza delle loro intenzioni, Clara, la figlia della contessa Fieta, ha consegnato loro diverse lettere indirizzate ad amici che abitano lungo la costa adriatica: in ognuna chiede, in pratica, di prestare tutto l’aiuto e la protezione possibili. Ma ci sono dei problemi. Bela, la moglie di Neumann, sta male e lui deve occuparsi anche del padre ormai molto anziano, della sorella Daniza e dei suoi due figli, Ruth, di 14 anni, ed Eli, dodicenne. Così la fuga viene rimandata al giorno dopo, venerdì. Nel frattempo Neumann mette a punto le modalità del viaggio: sono in nove, ma un commerciante che frequenta il mercato del paese e di cui è diventato amico, acconsente a trasportare tutti in auto sino a Castelfranco Veneto, dove possono prendere il treno. Nel corso della giornata, però, altri nove internati chiedono di poter partire con loro. Neumann e Konforti non se la sentono di respingerli, ma una sola macchina, per quanto grande e adattata al trasporto merci, non basta più. Il problema viene risolto dall’amico commerciante, che si accorda con due colleghi, così le macchine disponibili diventano tre. Il resto della giornata viene speso per procurarsi in Municipio documenti di viaggio e carte d’identità.



Il venerdì mattina anche Bela sta meglio: non ci sono più ostacoli per la partenza. Le tre auto cariche di internati in fuga raggiungono in breve tempo Castelfranco e si dirigono verso la stazione, ma l'idea iniziale di prendere il treno viene subito scartata. Lo scalo è presidiato dai tedeschi e in giro ci sono numerosi soldati: c'è il rischio di essere scoperti al primo controllo. La "salvezza" viene ancora dai tre autisti, che acconsentono a proseguire il viaggio in macchina fino ad Adria, con l'idea di riunirsi ai nove rifugiati partiti il giorno prima.

Lungo la strada, mentre attraversano Padova, sono sul punto di essere scoperti. "Ci passò vicina – racconta Joseph Konforti nel suo memoriale – una pattuglia della polizia militare, che aveva il compito di proteggere il passaggio delle forze tedesche. Uno dei poliziotti esaminò con cura lo strano convoglio di tre automobili piene di gente e di bagagli. Ci passarono vicini altre due volte e ci guardarono a lungo. Ci spaventammo molto: temevamo che ci fermassero e cominciassero a interrogarci (...). Furono davvero venti minuti molto difficili".<sup>12</sup>

Finalmente escono da Padova e dall'incubo di quella pattuglia di polizia. Nel tardo pomeriggio arrivano ad Adria e in breve trovano l'abitazione della famiglia Lakembak, i parenti dei loro amici. Ma ci sono soltanto i nove internati di Asolo: dei Lakembak (Joseph, la moglie Blanka e la sorella Stefi) non c'è traccia. "La padrona di casa – spiegano i familiari – ci ha detto che sono partiti. Non le hanno specificato dove andavano. Però ci ha messo a disposizione l'appartamento".<sup>13</sup> Decidono di restare tutti lì, 27 persone in due stanze, almeno per quella notte. Poi si mettono subito in cerca di un altro mezzo di trasporto per proseguire la fuga verso Sud. Vengono a sapere che un vicino ha un camion. Lo contattano e lui si dice disposto a partire, ma c'è un grosso problema da risolvere: non ha il permesso di viaggiare fuori dalle province di Padova e Rovigo, mentre loro vogliono arrivare almeno a Bellaria, in Romagna.

Una delle lettere scritte da Clara risolve tutto. Tra le altre, ce n'è una indirizzata a un capitano dei carabinieri in servizio ad Adria. Appena fa giorno, Neumann va con Joseph al comando e spiega la situazione. L'ufficiale non si tira indietro: firma un lasciapassare fino a Rimini. Ma intanto è passata tutta la mattinata ed è sabato, così decidono di ripartire l'indomani mattina presto, approfittando ancora per una notte dell'ospitalità della padrona di casa dei Lakembak. La domenica si apre con una brutta sorpresa: il proprietario del camion non si presenta all'appuntamento. Lo vanno a cercare e la moglie spiega che ci ha ripensato: è andato a pescare sul Po, è ancora disposto a trasportarli, ma il lunedì mattina. È una mazzata per tutti: temono, in tanti come sono, di attirare l'attenzione e destare sospetti. Tra l'altro il capitano amico di Clara li ha informati che la situazione nella zona è molto rischiosa: uno dei suoi colleghi è stato già arrestato dai tedeschi. Passano l'intera giornata nascosti in casa, la notte quasi nessuno riesce a dormire. All'alba sono già tutti in piedi, raggiungono il camion e finalmente partono, stipati nel pianale di carico.

D'accordo con l'autista, decidono di prendere strade locali, quelle meno battute dai tedeschi. Non importa se il percorso si allunga un po' e se le carreggiate non sono in buone condizioni. Durante il viaggio prendono a bordo qualche soldato italiano che cerca di tornare a casa. Fanno in modo di farlo sedere sempre accanto a qualcuno che sa parlare abbastanza bene l'italiano, dicono di essere sfollati dell'Italia meridionale in cerca di una sistemazione sulla costa adriatica. Con un militare a bordo, pensano di destare meno sospetti: in realtà, con i tedeschi che danno la caccia ai soldati sbandati, rischiano ancora di più. Per evitare eventuali posti di blocco, attraversano tutto il delta passando da ponti secondari, raggiungono il Ferrarese e si dirigono verso il litorale. È quasi mezzogiorno quando arrivano alle porte di Bellaria.

## Note

<sup>1</sup> Joseph Konforti, “Miei ricordi”, memoriale consegnato al Comune di Bellaria nel febbraio del 1995, p. 7.

<sup>2</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 9.

<sup>3</sup> Mario Foschi, “Tin bota... I giorni della guerra”, cit., p. 89.

<sup>4</sup> Mario Foschi, op. cit., p. 78.

<sup>5</sup> Mario Foschi, op. cit., p. 89.

<sup>6</sup> Testimonianza all'autore di Pino Della Motta (gennaio e dicembre 2009) e Prima Vasini (dicembre 2008).

<sup>7</sup> Concorso per il piano regolatore della città di Rimini. Progetto vincitore: ingegneri Belli, Borgnino, Civico, Ortensi, Pucci, 1934.

<sup>8</sup> Organizzazione per l'acquisto di terre da parte degli ebrei nella Palestina ottomana, costituita nel 1908 da Arthur Ruppin nel contesto dell'Organizzazione Sionista Mondiale.

<sup>9</sup> Ante Pavelic (1889-1959). Fondatore e capo degli ustascia (“insorti” in croato), il movimento nazionalista ispirato al fascismo di Mussolini e al nazismo di Hitler. Dopo l'occupazione italo-tedesca (aprile 1941), diventa dittatore della Croazia e introduce nel paese le leggi razziali, perseguitando ebrei, rom e serbi. Dopo la guerra si rifugia all'estero.

<sup>10</sup> Lettera di Ziga Neumann scritta nel marzo 1944 al figlio emigrato in Palestina: “... la nostra padrona di casa e sua figlia ci hanno prestato 12 mila lire e dobbiamo restituirle (...). In quella occasione abbiamo potuto ricompensare bene i nostri custodi, con vari piccoli regali”.

<sup>11</sup> Quella di Stalingrado è una delle battaglie decisive della seconda guerra mondiale. Viene combattuta sul fronte russo-tedesco tra il settembre del 1942 e l'inizio di febbraio del 1943. Il generale Von Paulus, comandante della sesta armata tedesca, firma la resa il due febbraio. È il primo passo della disfatta nazista in Russia: segna la fine della spinta offensiva tedesca e l'inizio del tracollo militare della Germania.

<sup>12</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 3.

<sup>13</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 3.

## I primi due mesi

### *A carte scoperte*

Ezio Giorgetti è il primo a scoprire chi sono in realtà quegli “sfollati” che ospita nel suo albergo. I primi sospetti gli vengono, probabilmente, già all’indomani del loro arrivo. Certo, Neumann e Konforti hanno mostrato un regolare permesso di viaggio, firmato dal capitano dei carabinieri di Adria. E per loro garantisce anche la contessina Clara di Asolo. Ma i loro documenti sono strani, con quei cognomi così poco “italiani”. Non a caso – comincia a pensare – suo padre lo ha messo in guardia fin dall’inizio, insistendo che c’è qualcosa che non lo convince. “Anche per questo – gli ha spiegato – non li ho mandati da te al ‘Savoia’ e ho detto a Piero di accompagnarli a Igea Marina”.<sup>1</sup> E poi si sono aggiunti i dubbi di Libia, sua moglie, che ha sentito alcune delle donne del gruppo parlare in una lingua straniera, forse in croato.<sup>2</sup> Non solo, gli sembra quanto meno singolare anche il fatto che siano arrivati così in tanti, tutti insieme. Bellaria è piena di sfollati provenienti da diverse parti d’Italia, ma si tratta di singole famiglie. Quelli, invece, sono in 27, una specie di piccola comunità. E continuano ad aumentare. Quattro giorni dopo il loro arrivo, se ne presentano altri tre, i Lakembach: raccontano che, tornati a casa ad Adria, hanno avuto l’indirizzo del Savoia dall’autista del camion e di aver deciso di unirsi agli altri, raggiungendo Bellaria in treno.

Così, proprio quando arrivano i Lakembach, il 17 settembre, anche loro con un cognome palesemente “straniero”, Giorgetti decide di chiedere chiarimenti: se quei trenta che ha in casa non sono “normali sfollati” italiani, come tutto lascia credere, vuole sapere da dove vengono e come sono capitati in Italia. Tanto più che Neumann e Konforti gli hanno appena manifestato l’intenzione di fermarsi a Bellaria per più giorni, sicuramente per un periodo più lungo di quello che avevano inizialmente previsto. E Neumann, a questo punto, decide di giocare a carte scoperte: “Siamo quasi tutti ebrei di Zagabria – gli dice in un colloquio a tre, a cui partecipa anche Joseph – fuggiti dal campo di internamento di Asolo. Ora siamo nelle tue mani”.<sup>3</sup>

Per Ezio è un “colpo”. Sospettava che nascondessero qualcosa, ma non fino a questo punto. È vero che il fascismo è caduto, ma le leggi razziali non sono state mai revocate. E loro sono a tutti gli effetti “internati civili di guerra ebrei” evasi. Anzi, Mussolini è stato appena liberato e corre voce che tornerà anche il fascismo: proprio il giorno prima c’è stata a Rimini la riunione per la costituzione del “fascio” repubblicano. Senza contare i tedeschi.

I pericoli sono tanti. Lui ha 26 anni. D’accordo con Libia, ha investito tutto quello che avevano nell’albergo. Se scoprono che sta nascondendo 30 ebrei, come minimo rischia di essere arrestato e di fallire. Ed ha due figlie piccole a cui pensare: Teresa, la più grande, ha sette anni, Giovanna appena tre. Ma non se la sente di ti-



rarsi indietro: ci sono diversi bambini anche tra quegli ebrei. E anziani, donne. Così rassicura Neumann: possono restare.

La sua è una decisione presa d'istinto, dettata dal sentimento più che dalla ragione. Ezio non è fascista. Non lo è mai stato. Le sue idee politiche hanno molto del socialismo riformista di Filippo Turati e del grande impegno morale e civile dei repubblicani mazziniani. Due movimenti che in Romagna hanno radici antiche e profonde: non sono riusciti ad estirparle neanche venti anni di fascismo. Nelle borgate di campagna e nei quartieri popolari delle cittadine più grandi sono ancora tanti i contadini, i salariati, gli operai rimasti in segreto "fedeli all'idea". In particolare a San Mauro, il paese di Ezio, dove c'è quasi una venerazione per Andrea Costa, il deputato socialista di Imola che ha guidato le battaglie di riscatto sociale nel Forlivese e nel Ravennate, "irradiando – dice una targa posta sulla facciata del Comune nel 1913 – luce di bontà e giustizia". Proprio in quei giorni, dopo il disfacimento del fascio e lo sbandamento seguito all'armistizio, molti vecchi antifascisti si stanno organizzando nei primi gruppi di resistenza, per prepararsi alla guerra contro i tedeschi. Ezio non ha mai fatto politica attiva: si è tenuto lontano il più possibile dal regime, ma non ha mai avuto nessun contatto con i piccoli nuclei di antifascisti clandestini. E non entra nella lotta partigiana. Non ha, insomma, una grossa spinta "ideologica". E, benché credente, non ha neanche particolari motivazioni religiose. Ma, di fronte al "grido d'aiuto" di quei trenta ebrei disperati, sente di non poter restare indifferente.

"Era una questione di coscienza", ha sempre detto negli anni successivi, cercando di spiegare le ragioni della sua scelta. Si rende conto, tuttavia, di non poter "gestire" la situazione da solo. Prima di tutto si confida con la moglie. Non può tenere all'oscuro proprio Libia: sa bene che la sua decisione coinvolge direttamente anche lei. Ed ha bisogno non solo del suo consenso, ma del suo sostegno morale e di tutto il suo aiuto. Libia è molto preoccupata: manifesta subito le sue paure e la sua cautela, ma, come Ezio, capisce che tirarsi indietro significa, con ogni probabilità, "condannare quelle famiglie". Tuttavia l'aiuto di Libia non basta. Occorre una copertura più vasta. Così, il giorno stesso in cui ha raccolto la "confessione" di Neumann, senza dirgli niente per non allarmarlo, Ezio ne parla con il maresciallo Osman Carugno, che comanda la stazione carabinieri. È un amico e sa di potersi fidare.

Carugno è a Bellaria dal 1938. Quarantenne, di origine meridionale, conosce bene la zona perché nei quattro anni precedenti ha prestato servizio nella vicina Savignano sul Rubicone. La moglie, Linda Zazzarini, è insegnante. Anche lui, come Ezio, ha due figli piccoli: Omar, di otto anni, nato a Savignano, e Maria Diomira, di quattro, nata proprio a Bellaria. Ma non ha esitazioni: farà tutto il possibile per aiutare quel gruppo di ebrei. Quasi a sancire questo patto segreto tra lui e Giorgetti, il giorno dopo fa sistemare al Savoia un'altra famiglia ebrea, i Leherer Deutch: padre, madre e due bambine. Arrivati a Bellaria in treno, mentre tentano di raggiungere l'Italia meridionale, sono stati intercettati alla stazione da un carabiniere e accompagnati in caserma. E a Carugno sembra naturale, a quel punto, affidarli a Giorgetti. Il gruppo di ebrei nascosti sale così a 34.

Anche i Leherer Deutch sono originari di Zagabria. Ma Neumann e gli altri non li conoscono. Anzi, venuti a sapere che sono stati mandati in albergo dal comandante dei carabinieri, si allarmano: "Evidentemente – pensano – le 'autorità' sanno che siamo tutti ebrei".<sup>4</sup> La conferma di questo sospetto arriva l'indomani da Giorgetti: sì, il maresciallo dei carabinieri sa tutto e vuole parlare con qualcuno di loro. "Non preoccupatevi – aggiunge – è soltanto una formalità".

In caserma, il giorno dopo, ci va Joseph Konforti. Carugno lo rassicura subito:

è pronto ad aiutarli, però vuole sapere esattamente chi sono e pone una condizione: qualunque cosa decidano di fare, prima devono informarlo e consultarsi con lui. Su questo punto il sottufficiale è categorico. D'altra parte – anche se ovviamente non ne fa parola con Konforti – la sua è una posizione estremamente difficile. Dopo lo sbandamento generale dell'8 settembre, ha deciso di restare al suo posto e continuerà poi a comandare la caserma anche durante la Repubblica sociale italiana. Mentre la Wehrmacht ha già occupato tutti i luoghi chiave anche in Romagna, intende porsi come punto di riferimento per il paese, iniziando un pericoloso doppio gioco<sup>5</sup> che lo porta ad affiancare subito i gruppi di resistenza che si vanno formando a Bellaria come in tutto il Riminese: un Gap nato dalla cellula comunista della Cagnona<sup>6</sup> e un forte nucleo di giovani partigiani guidato da Illaro Pagliarani, un ex tenente del Regio Esercito.<sup>7</sup> Proprio nei giorni in cui arriva il gruppo di ebrei a Bellaria, anzi, si sta già organizzando per aiutare i militari italiani sbandati e i soldati alleati evasi dai campi di concentramento a sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. Diventa “naturale”, dunque, proteggere quegli ex internati ebrei fuggiti da Asolo. Glielo impone la sua stessa “storia” personale.

Nato nel 1903 a Capracotta, in Molise, dove il padre si era trasferito per assumere l'incarico di segretario generale del Comune, Carugno appartiene a una famiglia napoletana di antichi sentimenti liberali. Sia il nonno, notaio, che il padre, avvocato, erano esponenti della nuova borghesia risorgimentale. Secondo la tradizione familiare, lui e il fratello maggiore, Oscar, avrebbero probabilmente dovuto seguire la stessa “carriera” del padre e del nonno, intraprendendo gli studi di giurisprudenza. Ma quando Osman aveva poco più di dieci anni, suo padre è morto e la famiglia ha subito una serie di traversie. Così i due ragazzi, qualche anno dopo, ormai adolescenti, hanno deciso entrambi di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri: Oscar è diventato ufficiale, Osman è andato alla scuola sottufficiali, seguendo tutta la trafila, sino al grado di maresciallo comandante di stazione, prima nelle Marche e poi in Romagna. Un incarico che, fin dalla prima nomina, ha svolto con grande senso di autonomia, cercando di contrastare l'invasione e le pressioni dell'apparato fascista. Nella tempesta seguita all'8 settembre, dunque, per lui schierarsi contro i tedeschi e i fascisti, rimanendo fedele al giuramento fatto al re, è una scelta obbligata.

Konforti, che era entrato in caserma pieno di timori, ne esce visibilmente sollevato: ora sa che possono contare anche sulla protezione del maresciallo. È già passata una settimana da quando sono arrivati a Bellaria e gli alleati sono sempre inchiodati a sud di Napoli. Probabilmente si dovrà aspettare più di quanto pensavano all'inizio perché il fronte arrivi in Romagna. Ma problemi economici, per pagare il soggiorno all'albergo Savoia, per il momento non ce ne sono: hanno ancora parte del denaro recuperato a Zagabria e delle 12 mila lire ricevute in prestito dalla contessa di Asolo, oltre a diversi gioielli da mettere in vendita in caso di necessità. Anzi, il gruppo cresce ancora: verso la metà di ottobre sale a 38 “sfollati”. Si è aggiunta un'altra famiglia di Zagabria raccomandata a Giorgetti sempre da Carugno: Oskar Frohlich, i suoi due figli (un giovane di 24 anni e una ragazza diciottenne) e la sorella Rura. Basta essere prudenti, come continuano a raccomandare Ezio e il maresciallo. Perché, è vero che fanno tutti una vita piuttosto riservata, trascorrendo la maggior parte della giornata nel giardino dell'albergo o in spiaggia e quasi nessuno va in centro, al di là della ferrovia. Ma quella comunità così numerosa comincia ad attirare ugualmente una certa attenzione in paese. Le “voci” circolano e magari qualcuno comincia a sapere...<sup>8</sup> Non ci vuole molto a tradirsi. Come accade pochi giorni dopo l'arrivo dei Frohlich.

Una sera Ezio Giorgetti si accorge che nella sala da pranzo del Savoia non c'è più Franz, il primogenito di Oskar Frohlich. Ne chiede conto al padre, alla sorella, ad altri del gruppo, ma nessuno sa dargli indicazioni. Comincia una ricerca affannosa, insieme a sua moglie. Fino a che Libia ha un'intuizione. Poco lontano dal Savoia, nel salone del "Circolo dei bagnanti", sul lungomare, è in corso una festa, alla presenza di numerosi fascisti bellariesi e del circondario, incluso Mirko Mussoni, il segretario del fascio repubblicano che si è costituito qualche settimana prima. Forse Franz è andato lì, nonostante sia stato più volte ammonito a non fare imprudenze. Corre al Circolo e appena entra ha un tuffo al cuore. Franz è al centro della sala: da come è vestito, da come parla e si muove, è difficile prenderlo per un italiano sfollato dal Sud. Libia si sente perduta, ma la rassicura proprio Mussoni, buon amico di Ezio, con uno sguardo d'intesa e un cenno della testa: "Mi ha dato un'occhiata – ha poi raccontato Libia – che voleva dire tutto".<sup>9</sup>

La situazione, intanto, si fa rapidamente più difficile. Funzionari fascisti sono tornati ad amministrare la delegazione di Bellaria, Igea Marina e Bordonchio:<sup>10</sup> militari in camicia nera si vedono sempre più di frequente per le strade, mentre il contingente di fanteria tedesco accampato lungo l'argine dell'Uso viene sostituito da reparti più consistenti, che verso la fine di ottobre si sistemano direttamente in paese, occupando numerosi alberghi e case private. Per il comando militare viene requisito l'hotel Milano, sul lungomare, a poche decine di metri dal Savoia.

### *Il trasferimento a Igea*

Con i tedeschi a pochi passi di distanza, il Savoia non appare più un rifugio sicuro, tanto più che i nazisti stanno inasprendo la caccia agli ebrei in tutta Italia. Dal 23 settembre anche gli ebrei di cittadinanza italiana, in base a una disposizione interna della polizia tedesca, possono essere deportati: Mussolini e i gerarchi del fascio repubblicano non hanno nulla da obiettare. E cominciano a circolare le notizie di deportazioni di massa di ebrei stranieri che avevano cercato rifugio nella penisola: il primo "convoglio dello sterminio" è partito da Merano il 15 settembre. O addirittura di uccisioni e stragi, come quella di Meina, una cittadina sul lago Maggiore, dove il 16 settembre vengono massacrati sedici ebrei, quasi tutti scappati da Salonico.

Giorgetti e Carugno si convincono che occorre trovare al più presto un altro rifugio. Oltre tutto, i 38 ebrei che stanno aiutando non hanno documenti. Quelli che avevano al momento dell'arrivo a Bellaria sono stati sepolti nel giardino dell'albergo, in una buca scavata accanto a una panchina, chiusi in una grossa scatola metallica insieme a tutte le altre carte che potevano tradire la loro vera identità. Basta anche un controllo di routine da parte della gendarmeria, dunque, e sono perduti: non si può giustificare in alcun modo la presenza di ben 38 persone totalmente prive di carte d'identità e tessere annonarie. E i controlli sono stati intensificati in seguito alle prime azioni delle squadre di partigiani: atti di sabotaggio alle linee elettriche e telefoniche, affissioni clandestine di manifesti patriottici, scritti in italiano e in tedesco, in tutti i centri della riviera, da Cattolica a Bellaria.<sup>11</sup>

Anche Konforti si rende conto che non possono restare ancora a lungo al Savoia. Forse, anzi, è meglio abbandonare proprio Bellaria, puntando a Sud. Ma la fuga via terra è impossibile, con i tedeschi che controllano ormai tutto: città, strade, ferrovie. Così pensa di scappare per mare, costeggiando l'Italia fino a superare la linea dei combattimenti. L'idea gli viene quando scopre che molti marinai bellariesi

stanno smontando i motori dei pescherecci e affondano gli scafi nelle acque basse dell'Uso per sottrarli a una eventuale confisca da parte dei tedeschi. Glielo ha riferito Giuseppe Rubino, un commerciante originario di Barletta che vive a Milano e che, da quando la città è sottoposta a continui bombardamenti, si è rifugiato con la moglie e i tre figli piccoli a Bellaria. Abita in una casetta vicino al Savoia e tutte le sere frequenta l'albergo per ingannare il tempo con interminabili partite a carte. Partita dopo partita, sono diventati amici e alla fine, su suggerimento di Neumann, hanno deciso di ingaggiarlo per una serie di piccoli servizi, una specie di "collegamento con il mondo esterno", in modo che tutto il gruppo possa continuare a vivere nel modo più defilato possibile.<sup>12</sup> Così proprio Rubino viene incaricato di contattare qualche pescatore per verificare se la fuga per mare è possibile: se c'è qualcuno, insomma, disposto a trasportare col suo peschereccio una trentina di persone a Foggia o a Bari. Loro sono pronti anche ad acquistare la barca, oltre a provvedere a tutto l'equipaggiamento, per mettere l'armatore al riparo dal rischio di perderla. Rubino si informa, tratta, alla fine torna con un accordo di massima: secondo i marinai, il viaggio sarebbe durato da un giorno e mezzo a due. Riferisce anche il prezzo del peschereccio: "Cento napoleoni".<sup>13</sup> A questo punto, Konforti riferisce il suo progetto al resto del gruppo. Ma molti sono contrari. Anche Neumann, suo suocero, ritiene che sia un'impresa troppo pericolosa. E non se ne fa nulla.<sup>14</sup>

Proprio nei giorni in cui Konforti e Rubino lavorano all'idea della fuga per mare, la famiglia Deutch lascia Bellaria e, con l'assistenza di alcuni amici, riesce a rifugiarsi in Svizzera. Ora sono di nuovo in 34, sempre senza documenti e con il comando di piazza tedesco nel vicino albergo Milano. La cosa più urgente è cercare al più presto un'altra sistemazione. A trovare la soluzione è Ezio Giorgetti: verso la fine di ottobre, d'accordo col maresciallo Carugno, prende in affitto ad Igea Marina, dalla famiglia Biribanti, la pensione Esperia, un complesso di 21 camere situato in una zona isolata tra gli alberi, a un centinaio di metri dal mare e ai margini della pineta Belli, un grande parco che si estende sulla riva destra dell'Uso. Intorno non ci sono costruzioni, a parte la grande colonia per i figli dei ferrovieri, che è però piuttosto distante. Sembra l'ideale per nascondersi. Il problema, ora, è organizzare il trasferimento del gruppo. La strada da fare non è tanta, non più di un paio di chilometri. Ma si tratta di evitare eventuali posti di controllo, sempre possibili, specie al ponte di ferro sul fiume, a monte del porto canale. Ci si muove quando Carugno assicura che la via è libera e senza pericoli.

Tra la fine d'ottobre e l'inizio di novembre il trasferimento è completato. Appena in tempo. La guerra è sempre ferma, al Sud, sulla "Gustav", ma i tedeschi cominciano ad attrezzare una seconda linea di difesa, la "Gotica", che attraversa tutta l'Italia lungo gli Appennini, da La Spezia a Rimini. Bellaria, dieci chilometri più a nord di Rimini, viene a trovarsi, dunque, nell'immediato retroterra del nuovo sistema di difesa e il comando costiero di Kesslerling decide di fortificarla contro eventuali sbarchi degli alleati per aggirarlo. Si pensa a una prima linea di fortini, casematte in ferro e cemento armato, selve di paracarri antisbarco direttamente sulla spiaggia, dal porto fino all'altezza della stazione, sostenuti da una seconda linea di fortini piazzati sulla massicciata ferroviaria, nell'immediato entroterra. I preliminari dei lavori partono in novembre, individuando i luoghi dove costruire i bunker e intensificando l'occupazione e l'evacuazione delle case più vicine all'arenile.

All'Esperia la vita non è facile. La pensione risulta ufficialmente chiusa, quindi i 34 profughi ebrei non devono farsi vedere in giro. Di giorno sono costretti a restare nelle loro stanze o nella sala da pranzo, con le persiane serrate. Possono uscire

soltanto quando fa buio, senza allontanarsi molto. E se accendono una luce, bisogna assicurarsi che non filtri dalle finestre. Non c'è nulla delle comodità e della relativa libertà del Savoia, anche se al vitto ci pensa sempre Giorgetti. Ma i dintorni del Savoia ora sono pieni di militari e genieri tedeschi: se fossero rimasti, sarebbero stati sicuramente scoperti.

### *I documenti falsi*

Resta il problema dei documenti. Bisogna procurarseli al più presto, per dare credibilità alla “identità di copertura” che hanno assunto sin dall'inizio: profughi originari dell'Italia meridionale, rientrati dalla Svizzera poco prima dell'8 settembre, su consiglio delle autorità consolari. Ma non è facile: tolti i bambini e i ragazzini più piccoli, servono carte d'identità e carte annonarie per quasi trenta adulti, tra giovani e anziani. Per trovare almeno i documenti in bianco, Ezio Giorgetti ha cominciato a darsi da fare già da quando lui stesso, Neumann e Konforti hanno seppellito tutte le “carte” pericolose nel giardino del Savoia. Il primo a cui si rivolge è Alfredo Giovanetti, il segretario comunale di San Mauro Pascoli.

Avvocato, toscano di Pisa, Giovanetti è arrivato a San Mauro nel 1938, dopo aver abbandonato l'attività forense per una serie di dissapori con il collega con cui ha condotto per anni uno studio legale. Poco dopo, ha assunto l'incarico al Comune, nonostante avesse già 75 anni e non nascondesse il suo dissenso nei confronti del fascismo. In breve tempo, la sua professionalità e “indipendenza” di idee gli hanno procurato la stima e l'amicizia di molti.<sup>15</sup> Tra questi, anche Ezio Giorgetti, che rivolgendosi a lui per i documenti sa di potersi fidare: se può, sicuramente lo aiuterà, e se non può, comunque non lo tradirà. E infatti Giovanetti non si tira indietro: è pronto a prelevare parte delle carte d'identità e tessere annonarie della “riserva” comunale, ma 60 (trenta più trenta) sono tante per la dotazione dell'anagrafe di un paese piccolo come San Mauro, l'ammancio potrebbe essere scoperto quasi subito, mettendo nei guai tutti, a cominciare dagli stessi ebrei “clandestini”. Se è possibile, bisogna procurarne un po' anche altrove.

Le ricerche continuano in gran segreto e, probabilmente con l'aiuto di Giovanetti e Carugno, portano Giorgetti nella vicina Savignano. A guidare questo piccolo comune sulla via Emilia, a due chilometri da San Mauro, è Virgilio Sacchini, nominato commissario dalla Prefettura di Forlì durante la guerra e rimasto poi alla guida dell'amministrazione anche dopo la capitolazione dell'8 settembre. Imprenditore, titolare di una industria di legnami e imballaggi, una delle aziende più importanti della zona, il maresciallo Carugno lo conosce bene da quando, dal 1934 al 1938, ha comandato la caserma dei carabinieri del paese. Giovanetti lo sente spesso per questioni amministrative che interessano i loro due Comuni ed Ezio Giorgetti, oltre a conoscerlo a sua volta, sta per imparentarsi con lui: Luigi, il fratello più piccolo, è fidanzato con sua figlia Nella. Proprio Luigi fa inizialmente da tramite tra Ezio e Virgilio Sacchini.<sup>16</sup> E Sacchini, presumibilmente rassicurato anche da Carugno, mette a disposizione i documenti che mancano, prelevandoli pure lui dalla dotazione del suo ufficio anagrafe e consegnandole a Giovanetti.

Verso la metà di novembre tutte le carte in bianco sono disponibili. A portarle da San Mauro a Igea Marina, nella pensione Esperia, è Libia, la moglie di Ezio: le nasconde sul fondo di una sporta colma di verdure e parte in bicicletta. Segue la strada di campagna che passa accanto al cimitero di Bellaria. Poco prima dell'in-



crocio con la statale Romea incappa in un posto di blocco: la gendarmeria controlla chiunque passi nei due sensi. Libia si sente svenire: se perquisiscono la borsa sono tutti perduti, ma a quel punto tentare di fuggire è come una confessione. Così scende di sella e si mette in fila portando la bici a mano e cercando di farsi passare per una massaia che è andata a procurarsi ortaggi in campagna. “Avevo il cuore in gola e le gambe mi tremavano”, racconterà poi ad Ezio. Ma ha fortuna: quando è quasi il suo turno, un gendarme la vede e le fa cenno di passare, evitando anche di identificarla. Lei, senza avere la forza di dire una sola parola, accenna a un sorriso, risale in bicicletta e poi si allontana pedalando lenta, esausta per la paura.<sup>17</sup>

Mezz'ora più tardi, tutti i documenti da falsificare sono nelle mani di Neumann e Konforti. Ora occorre riempirli, munirli di foto e autenticarli con il timbro di un Comune. La soluzione la trova Giuseppe Rubino. La sua carta d'identità è timbrata dal Comune di Barletta: è l'ideale perché è una città al di là della linea del fronte ed eventuali verifiche da parte della polizia tedesca o fascista non saranno possibili. “A Milano – spiega Rubino – conosco qualcuno che può riprodurre alla perfezione quel timbro”. Parte e dopo un paio di giorni ritorna con un timbro che sembra l'originale. E che, con l'aiuto di un incisore di Rimini, Piero Angelini, viene reso smontabile in modo da poterlo usare sia per le carte d'identità, con la scritta “Dipartimento demografico”, sia per quelle anonime, con la dicitura del relativo dipartimento.

A sistemare le foto e ad autenticarle col timbro ci pensano Konforti e Hugo Schwarz, il marito di una nipote di Neumann.<sup>18</sup> L'incarico di scrivere i dati anagrafici viene invece assegnato a Luigi Giorgetti, italianizzando i nomi e cognomi slavi.<sup>19</sup> Joseph Konforti diventa così *Giuseppe Konforti*, Ziga Neumann adattato come *Zeno Napoletano*, e via “traducendo”. Scelto perché ha una “bella calligrafia”, che può passare per quella di un impiegato d'anagrafe, “Gigi”, anche se si rende conto dei rischi, non esita ad aiutare Ezio e i suoi amici. In breve tutti i documenti sono pronti, ma pochi giorni dopo sorge un problema inatteso: Giovanni Giorgetti, venuto a sapere che anche Gigi è stato coinvolto, pretende da Ezio che quelle carte d'identità non vengano usate. Non servono discussioni e insistenze: Giovanni non vuole che si possa stabilire alcun legame tra Gigi e quel “pericoloso” gruppo di ebrei. A quel punto, trovare altre carte in bianco è impossibile: non resta che cancellare almeno in parte con la “scolorina” liquida i nomi e i dati anagrafici e riscriverli. Se ne occupano lo stesso Konforti e Hugo Schwarz, che già si erano esercitati come “falsari” con i timbri di “autentica” del Comune.

Per Ezio è uno dei momenti più difficili. Non condivide le ragioni del padre Giovanni, che non vuole “mettersi in casa gente pericolosa” e che, se non è riuscito a convincerlo a liberarsi di quegli “strani sfollati”, insiste però a tenere fuori da quella storia il resto della famiglia, a cominciare da Gigi, il fratello minore. Il contrasto in sé non lo spaventa. Non è il primo: lui è l'unico di tutti i figli che riesce a tenere testa a Giovanni. Ma le insistenze del padre gli ripropongono di colpo tutti i rischi a cui si sta esponendo insieme a Libia. Pochi giorni prima, quando solo per un colpo di fortuna non è stata scoperta al posto di blocco tedesco sulla strada di San Mauro, con le carte d'identità in bianco nascoste nella borsa piena di verdura, anche la stessa Libia gli ha rinnovato tutti i suoi dubbi e le sue paure. Non c'è stato un vero e proprio contrasto come con Giovanni, ma gli ha fatto capire che forse solo in quel momento lei si è resa conto bene dei gravi pericoli che corrono giorno per giorno. “Pensiamo bene – gli ha detto – a quello che stiamo facendo. Abbiamo due bambine piccole... Se ci scoprono...”.

I tedeschi – come gli ha ricordato più volte il padre Giovanni – sono dappertutto, controllano tutto e diffidano di tutti. Ma ancora una volta prevale quella “que-

stione di coscienza” che avverte fin dall’inizio: proprio perché la situazione è così pericolosa, adesso Ezio sente ancora di più di non poter abbandonare quella gente. Sarebbe come se li condannasse tutti lui stesso. E poi, deve pensare, ormai è un po’ “prigioniero” della sua scelta: se Neumann, Konforti e gli altri vengono scoperti dai tedeschi e dai fascisti, rischia sicuramente il carcere o peggio anche lui, che li ha aiutati da quando sono arrivati a Bellaria. Tanto vale, allora, continuare a nasconderli. Senza contare che con alcuni di loro si sta creando un profondo rapporto di amicizia. In particolare con Joseph Konforti e sua moglie Maja, la coppia che ha la sua stessa età e di Libia.

### *L'incontro con Salvator*

La “prova decisiva” per le carte d’identità false si presenta qualche giorno dopo. A fine ottobre, quando si è reso conto che l’albergo Savoia, troppo vicino al nuovo comando di piazza tedesco di Bellaria, non poteva più essere un rifugio sicuro, Ezio Giorgetti, attraverso l’arciprete di San Mauro, si è messo in contatto con monsignor Emilio Pasolini, il vicedirettore del seminario di Rimini, per sollecitare l’aiuto della Curia. D’accordo con Neumann e Konforti, ha chiesto all’arcivescovo Vincenzo Scozzoli di ospitare il gruppo di 34 ebrei in alcuni conventi del Riminese o in via permanente oppure, in caso di pericolo improvviso, per nasconderli almeno per un certo periodo. “La nostra intenzione – spiega Konforti nel suo memoriale – era quella di organizzarci in modo che ognuno sapesse in che convento andare, di fronte a chi presentarsi e quale era il percorso da fare”. Un vero e proprio “piano d’emergenza”, insomma, di cui è stato messo al corrente anche il maresciallo Carugno. Risposte concrete, tuttavia, non ne sono arrivate.

Poi è stata trovata la soluzione della pensione Esperia a Igea Marina e dell’appello rivolto alla Curia non si è più parlato. Poco dopo aver risolto il problema dei documenti, però, giunge a Giorgetti, da don Emilio Pasolini, la comunicazione che l’arcivescovato mette a disposizione numerose coperte per quei “rifugiati”. È già freddo e, specie se bisognerà affrontare l’inverno all’Esperia, quelle coperte possono far comodo. Così decidono di andare a ritirarle. Partono in tre: Konforti in bicicletta, sua moglie Maja ed Ezio con un tandem. Tra l’altro, può essere l’occasione per rinnovare la richiesta d’aiuto fatta qualche settimana prima. Ma la Curia si limita a consegnare le coperte. Giorgetti e Konforti le caricano sulle bici e tornano a Igea Marina. Per strada, alla periferia di Rimini, c’è un posto di blocco tedesco. I controlli sono rigorosi e molti italiani sono stati fermati perché non hanno i documenti in regola, ma loro tre passano senza problemi: le carte d’identità di Konforti e Maja non destano alcun sospetto.

Joseph, tuttavia, in quel momento ha altri pensieri. Pochi minuti prima ha incontrato casualmente a Rimini il suo cugino più caro, Salvator, che non vedeva dai tempi di Zagabria. La città è da quasi un mese sotto le bombe. Ci sono già decine di morti e feriti ed è iniziato lo sfollamento della popolazione. Ma è stata colpita soprattutto la zona della stazione e del porto, il centro storico è ancora quasi intatto e vivace. Quella mattina c’è parecchia gente in giro. Joseph e Maja passeggiano tra piazza Giulio Cesare e il corso d’Augusto, il “cuore” di Rimini, in attesa del ritorno di Ezio dall’arcivescovato. Ad un tratto vedono Salvator. Lo chiamano, si abbracciano, si fermano un po’ a parlare. Ma non si chiedono dove siano rifugiati e come siano arrivati fino a Rimini: temono che, se uno di loro viene catturato dai tedeschi o dai

fascisti, possa essere costretto a parlare, mettendo anche l'altro in pericolo. "Ciò che non sai, non puoi rivelare – scriverà Konforti cinquant'anni dopo – Come ci eravamo incontrati, così ci lasciammo. Ci siamo dati la mano e da allora non ci siamo mai più rivisti, nonostante Salvator sia arrivato in vita sino alla fine della guerra".

Salvator,<sup>20</sup> quando incontra Joseph nella piazza centrale di Rimini, è nascosto da qualche mese a Misano, dove è arrivato dopo due anni di peregrinazioni. Ufficiale di fanteria nell'esercito slavo, alla vigilia dell'invasione italo-tedesca della Jugoslavia, nell'aprile del 1941, è stato richiamato in servizio e destinato a Spalato. Sposato da poco, la moglie, Olga Hamburger, decide di seguirlo. Quando la Jugoslavia firma la resa, la convince a tornare subito a casa, promettendole di rientrare lui stesso il più presto possibile. Con l'occupazione tedesca e l'istituzione del "governo fantoccio" ustascia, asservito ai nazisti, sono intanto iniziate le persecuzioni degli ebrei. Una volta a Zagabria, Olga trova il loro appartamento occupato da soldati tedeschi: la portiera dello stabile li ha traditi, denunciandoli al comando della Wehrmacht. Il pericolo è grande: lei stessa deve portare la stella gialla e può essere arrestata in qualsiasi momento. Ma non si perde d'animo. Anzi, va a protestare direttamente al comando nazista. La riceve un ufficiale superiore, che non la lascia nemmeno finire di parlare, ammonendola a lasciare la città al più presto. "Tra due giorni – le dice – arriveranno anche qui le SS: prendete le vostre cose essenziali e andate via. Il mondo è grande, un posto lo troverete".<sup>21</sup>

Un "posto", almeno nell'immediato, Olga e Salvator – a sua volta tornato da Spalato a Zagabria – lo trovano nell'ufficio della loro pellicceria. Ma quel rifugio viene scoperto in pochi giorni: militari tedeschi e poliziotti ustascia fanno irruzione nel negozio e arrestano quasi tutti gli uomini in età di lavoro. Anche Salvator è vittima di quella retata, insieme a due dei suoi fratelli, Leon e Miko. In quegli stessi giorni viene catturato Ziga Neumann, suocero di Joseph. Olga la scampa fingendosi molto malata. I prigionieri vengono trasferiti nel campo di concentramento provvisorio allestito nella zona della fiera, vicino al sobborgo di Kerestinec, lo stesso a cui viene destinato Neumann dopo alcuni giorni di prigionia. Lì la vigilanza è meno feroce che in città: qualche volta i familiari possono far visita agli internati. Non appena Salvator incontra la moglie, la manda da un funzionario di polizia croato, a cui era legato da vincoli di amicizia e che si dà subito da fare per aiutarlo. Alla fine, riesce a farlo inserire in una lista di dieci uomini per i quali chiede la liberazione l'arcivescovo della città, Alojzije Viktor Stepinac, molto vicino ad Ante Pavelic e agli ustascia.

"Mio padre non avrebbe voluto cedere – racconta la figlia Renata – Non intendeva abbandonare nel 'campo' i due fratelli che erano stati arrestati con lui. Alla fine ha ceduto solo dopo che mia madre ha minacciato di farsi arrestare per raggiungerlo, se lui non avesse accettato questa opportunità di 'uscire'. Ma non si è mai perdonato di essere sopravvissuto ai suoi fratelli, massacrati nei campi di sterminio".

Appena libero, Salvator decide di "sparire" da Zagabria. Lo aiuta di nuovo il suo amico funzionario di polizia, che fornisce un salvacondotto ai due giovani coniugi e un permesso di viaggio per poter raggiungere la Dalmazia, la costa croata occupata dagli italiani. La scelta, a questo punto, è obbligata: vanno in treno a Ogulin, dove vive la sorella di Olga, che li ospita nella sua casa. Arrivano il 17 luglio del 1941. E proprio a Ogulin conoscono l'uomo che li avrebbe salvati, il colonnello Antonio Bertone. L'ufficiale si rende subito conto della situazione e dopo qualche settimana fa capire che sarebbe più sicuro trasferirsi in territorio italiano, a Fiume. Circa un mese dopo, il cinque agosto, organizza lui stesso il viaggio in treno, requisendo su un vagone un intero scompartimento per Salvator e sua moglie e dando loro come



scorta due soldati di fiducia, che li proteggono dalle ispezioni della polizia ustascia e delle guardie di frontiera. A Fiume, poi, li affida al vicequestore Giovanni Palatucci,<sup>22</sup> responsabile dell'ufficio stranieri, che la prima notte li ospita in Questura e il giorno dopo procura a entrambi un permesso di soggiorno, aiutandoli a trovare un alloggio.

A Fiume Salvator e Olga restano nascosti per un anno, fino al 15 agosto del 1942. Vivono in un appartamento preso in affitto, fingendo di essere italiani. Proprio a Fiume, nel giugno del 1942, nasce la primogenita, Renata. In pieno agosto, sempre su consiglio e iniziativa di Bertone, comincia una serie di trasferimenti, questa volta direttamente in Italia. La prima tappa è Trieste, per riunirsi ai genitori di Olga, Lavoslavo Hamburger e Wilma Kershner, a loro volta fuggiti da Ogulin qualche mese prima. Poi, tutti insieme, raggiungono la provincia di Modena: inizialmente si stabiliscono a Mirandola, poi a Sestola e infine a Zocca. A Modena si procurano anche delle carte d'identità false, fornite da un tipografo modenese, Giovanni Barbieri, che aveva la moglie ebrea e dalle quali risulta che sono italiani di Fiume. Anche i nomi sono stati italianizzati: Konforti è diventato "Conforti" e Hamburger trascritto come "Amburgo".

Il 16 giugno del 1943 tutta la famiglia è sicuramente a Zocca. Si sono uniti a loro, anzi, pure Samuel, il penultimo fratello di Salvator, e una nipote, Palomba (*Ruth*) Musafia, figlia della sorella Clara, che fuggiti da Zagabria in Dalmazia, erano stati trasferiti in Italia come internati civili ebrei. Lo conferma una breve lettera scritta da Salvator. Ma poco dopo si trasferiscono ancora. Mentre Samuel e Palomba Ruth riescono a raggiungere Roma, questa volta Salvator, la moglie Olga e i suoceri si rifugiano a Misano Marittima, a sud di Rimini, confusi tra le numerose famiglie sfollate sulla riviera romagnola dalle città del Nord Italia. Restano fino ai primi bombardamenti di Rimini, nel novembre del 1943. Quando Salvator incontra Joseph, stavano per partire di nuovo. Se ne vanno perché la guerra sta arrivando anche in Romagna e il litorale riminese, tra bombardamenti continui e occupazione tedesca, non appare più sicuro. Vanno a nord, a Bassano del Grappa, poco lontano da Asolo, dove era il comando del reparto del colonnello Bertone.

A Bassano Salvator con la moglie e i suoceri arriva probabilmente tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre del 1943. Si fermano per qualche mese, poi Salvator comincia a temere che la loro identità di ebrei sia stata scoperta, in seguito a una serie di visite mediche a cui hanno dovuto sottoporsi lui stesso, per una forma di nefrite, e il padre di Olga, affetto da una grave malattia polmonare. Ancora una volta è provvidenziale l'aiuto di Bertone,<sup>23</sup> che li fa rifugiare a Valenza Po, in Piemonte. Il trasferimento, l'ultimo sino alla fine della guerra, dovrebbe essere stato fatto nel corso dell'estate del 1944. Certamente sono a Valenza Po già da qualche mese quando nasce Dina, la sorella di Renata, il primo novembre del 1944. Ancora un lungo inverno di guerra e di paura. Poi il 25 aprile del 1945, in primavera, arriva la liberazione.

Salvator decide di restare in Italia, a Milano. Di tutta la sua famiglia – padre, madre e nove figli, di cui alcuni sposati – si sono salvati soltanto in sei: lui, il fratello Samuel e i nipoti Palomba (*Ruth*), Moshe e Lilika, oltre a Daniel, emigrato in Palestina prima della guerra. Moshe, internato ad Auschwitz, appena sedicenne, nel 1944, è riuscito a sopravvivere all'orrore del campo di sterminio. Nei lager nazisti hanno trovato la morte, invece, il padre Jacob Konforti, la madre Luna Alkalay, i fratelli Maurizio (*Moshe*), Leon, Joseph, Avraham (*Miko*) e le sorelle Rachel, madre di Lilika, con altri due figli, e Clara, madre di Palomba e Moshe. "Ha portato con sé questo tormento per tutta la vita", dice la figlia Renata.

## Note

<sup>1</sup> Testimonianza della figlia di Ezio Giorgetti, Teresa all'autore. E Joseph Konforti, "Miei Ricordi", memoriale, pagina 7: "Il vecchio Giorgetti sapeva bene che il suo primogenito, Ezio, che dirigeva l'altro albergo della famiglia, 'Albergo Savoia', stava per chiudere e proprio quel giorno cominciava a sgomberare, ma non voleva compromettere il figlio mettendolo in una situazione che poteva creargli difficoltà con le autorità".

<sup>2</sup> Testimonianza delle figlie Teresa e Giovanna all'autore.

<sup>3</sup> Testimonianza delle figlie Teresa e Giovanna all'autore.

<sup>4</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 10.

<sup>5</sup> Testimonianza della figlia Maria Diomira all'autore (gennaio 2010): "Non so dire esattamente perché abbia deciso di restare a Bellaria dopo lo sbandamento dell'otto settembre. Mio padre non parlava quasi mai di cose attinenti al suo servizio. Dal poco che ha raccontato in famiglia, credo che lo abbia fatto per garantire comunque un minimo di sicurezza in paese in quei momenti difficili. E poi, nei mesi successivi, soprattutto per aiutare i giovani a sottrarsi alla chiamata nelle formazioni armate fasciste della Repubblica sociale o al trasferimento forzato in Germania".

Maurizio Casadei, "La Resistenza nel Riminese". Quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della Provincia di Rimini, p. 87: "... si ricostituì una sezione comunista anche alla Cagnona di Bellaria (...). Il gruppo darà vita a un Gap che si armerà anche con l'aiuto del maresciallo dei carabinieri Osman Oscar Carugno".

Mario Foschi, "Tin botà...", cit., p. 103: "L'armamento dei Gap a Bellaria è alquanto precario ed eterogeneo. Qualche pistola acquistata da militari sbandati e alcuni fucili da caccia che il maresciallo dei carabinieri Osman Carugno consegna tramite Guidobaldo Valducci e Pino Marcianò".

<sup>6</sup> Mario Foschi, op. cit., pp. 102-103: Il dirigente comunista "Virgilio Ottaviani ha un primo approccio con i più giovani Gerardo Morelli, Spartaco Onofri, Renato Cesari. Con essi forma il primo Gap (gruppo azione patriottica), piccolo nucleo di 3-4 persone che non ha, e non deve avere, rapporti con altri analoghi organismi locali".

<sup>7</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 17: "Il tenente Illaro Pagliarani organizza un gruppo di antifascisti a Bellaria. (...) si rivolge soprattutto ai giovani...".

<sup>8</sup> Testimonianze all'autore di Mario Foschi, Prima Vasini e Aldo Gino Foschi (novembre e dicembre 2008).

MARIO FOSCHI, ex funzionario di banca, studioso di storia locale, aveva 13 anni nel settembre del 1943: "Una volta mi imbattei in quel gruppo. Ero in spiaggia, vicino all'albergo Savoia, dov'è adesso il Bristol. Loro erano lì, davanti all'hotel. Alcuni passeggiavano sul lungomare, altri erano scesi sull'arenile. Allora non sapevo che erano ebrei. Si diceva che fossero anche loro sfollati come tanti altri, ma vedendoli rimasi sorpreso. Alcuni degli uomini, specie i più anziani, avevano abiti lunghi, neri o comunque scuri. E una barba folta... Si capiva subito che erano personaggi particolari. E non davano confidenza a nessuno. Insomma, era un gruppo di persone che colpiva. Pensai che dovevano essere stranieri".

PRIMA VASINI, figlia e moglie di pescatori, aveva 17 anni nel settembre 1943: "Qualche volta noi ragazzi del borgo dei pescatori andavamo in spiaggia nella zona centrale, vicino agli alberghi più importanti. A Bellaria lo sapevano tutti che al Savoia di Ezio Giorgetti c'era un grosso gruppo di sfollati. Ma vivevano piuttosto appartati e non abbiamo mai avuto contatti diretti con loro. Poi cominciò a circolare la voce che erano ebrei. Ma a noi sembrava impossibile. Sapevamo che i tedeschi davano la caccia agli ebrei. E poi c'erano state le leggi razziali...".

ALDO GINO FOSCHI, imprenditore, nato nel 1921: "Ero venuto a sapere come tanti che Ezio Giorgetti aveva accolto nel suo albergo, il Savoia, un grosso gruppo di sfollati. All'inizio sembravano profughi come tanti altri. Poi qualche voce ha cominciato a circolare ed è arrivata anche a me: si diceva che forse erano ebrei. Durante la guerra io avevo poco più di vent'anni, ma già allora avevo contatti di affari con molta gente: è così che sono venuto a sapere di quella storia. E penso che lo sapesse anche Mirko Mussoni, il segretario del fascio repubblicano. Lui sapeva sempre tutto quello che accadeva in paese".

<sup>9</sup> Testimonianza di Libia Maioli Giorgetti raccolta per il volume "La guerra a Rimini e sulla linea Gotica, dal Foglia al Marecchia". Bruno Ghigi editore, Rimini 1980.

<sup>10</sup> Commissario della delegazione comunale viene nominato Giuliano Falomi. È il sedici ottobre 1943.

<sup>11</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 15: “Ottobre. Cominciano i primi piccoli atti di sabotaggio nel Riminese (...). Continuano le affissioni clandestine in tutti i centri rivieraschi, da Bellaria a Cattolica...”.

<sup>12</sup> Joseph Konforti, op.cit., p. 14.

<sup>13</sup> Moneta francese del valore di 20 franchi oro.

<sup>14</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 18.

<sup>15</sup> Testimonianza all'autore di Fulvio Cornelio Gori, 85 anni, ex ufficiale di anagrafe del Comune di San Mauro Pascoli (dicembre 2009).

<sup>16</sup> Testimonianza di Luigi Giorgetti all'autore (dicembre 2009): “Io ho capito che non erano ‘normali sfollati’ qualche settimana più tardi, quando si è posto il problema dei documenti per coprire la loro vera identità. Anche io sono stato coinvolto: prima come tramite per trovare carte d'identità e carte annonarie in bianco e poi per compilarle. All'epoca ero fidanzato con Nella, che poi ho sposato. Nella è la figlia di Virgilio Sacchini, commissario prefettizio di Savignano. Ezio, tra i vari tentativi che ha fatto per procurare i documenti, si è rivolto anche a me per arrivare a Sacchini. E, a quanto mi risulta, mio suocero lo ha aiutato: credo che abbia prelevato di nascosto, dalla dotazione del Municipio una certa quantità di documenti in bianco”.

<sup>17</sup> Testimonianza all'autore di Teresa e Giovanna Giorgetti, alle quali l'episodio è stato più volte raccontato dalla madre Livia (dicembre 2008 e dicembre 2009).

<sup>18</sup> Joseph Konforti, op. cit., pp. 19-20.

<sup>19</sup> Testimonianza all'autore di Luigi Giorgetti (dicembre 2009): “Una volta arrivati i documenti a Igea Marina, dove si erano trasferiti gli ebrei nascosti da Ezio, si è posto il problema di compilarli. Sono stato coinvolto direttamente anche io. Non per il timbro: a quello avevano provveduto loro, con l'aiuto di Ezio. A me hanno chiesto di scrivere i nomi e i dati anagrafici sulle carte d'identità. L'idea fu quella di ‘tradurre’ in italiano i nomi e cognomi slavi, rimanendo il più possibile fedeli all'originale. Così anche per loro sarebbe stato più facile ricordarsene e immedesimarsi nella nuova ‘identità’...”.

<sup>20</sup> La ricostruzione della fuga di Salvator Konforti e della moglie Olga Hamburger da Zagarola è basata sul racconto della figlia Renata all'autore (novembre e dicembre 2009).

<sup>21</sup> Colloquio riferito all'autore da Renata Conforti, che lo ha appreso dalla madre.

<sup>22</sup> Giovanni Palatucci, nato a Montella (Avellino) nel 1909. Capo dell'ufficio stranieri dalla primavera del 1939 e poi reggente della questura di Fiume, protesse numerosi ebrei italiani e slavi fuggiti dalla Croazia e collaborò attivamente con l'organizzazione clandestina che trasferiva profughi via mare a Bari per sottrarli alla persecuzione nazista. Arrestato nel settembre 1944, dopo un mese di prigionia a Trieste, fu deportato a Dachau, dove morì di stenti e maltrattamenti nel febbraio del 1945. Il 12 settembre del 1990, Yad Vashem gli ha riconosciuto il titolo di “Giusto tra le Nazioni”. Trentacinque anni prima, nel 1955, l'Unione delle Comunità israelitiche italiane lo aveva insignito della medaglia d'oro alla memoria. Nel 1995, lo Stato italiano gli ha conferito la medaglia d'oro al valor civile.

<sup>23</sup> Per l'aiuto prestato tra l'agosto del 1943 e la primavera del 1945, decisivo per la salvezza di Salvator Conforti, sua moglie Olga e i suoi suoceri, su istanza di Renata Conforti, primogenita di Salvator e Olga, alla memoria del colonnello Antonio Bertone è stato riconosciuto il titolo di “Giusto tra le Nazioni”. La cerimonia si è svolta nella sinagoga di Cuneo il 31 maggio del 2006.

## Ai Capanni di San Mauro

### *Il trasferimento*

Il soggiorno “d'emergenza” alla pensione Esperia si protrae solo per pochi giorni ancora dopo la “prova” del viaggio a Rimini di Konforti, sua moglie Maja ed Ezio Giorgetti. Ora che tutti dispongono di documenti “credibili”, ci si può muovere con meno rischi e più agevolmente. Ezio ne approfitta per cercare una sistemazione più comoda e sicura. Ormai è chiaro che i tedeschi tengono sotto controllo soprattutto la costa e i lavori per la linea di difesa anti sbarco a Bellaria iniziano proprio dal porto sull'Uso e dalla pineta Belli, a poche centinaia di metri dall'Esperia. Se è possibile, meglio “sfollare” al più presto, questa volta magari verso l'entroterra.

L'occasione si presenta tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre. Ezio viene a sapere che nella borgata di Capanni c'è un grosso casolare disabitato. È l'alloggio del fattore di uno dei poderi della grande tenuta “La Torre” di San Mauro Pascoli, che appartiene ai principi Torlonia.<sup>1</sup> Un tipico casale romagnolo, sulla riva destra del Rubicone, nel territorio del Comune di Savignano. Accanto, addossata alla parete che dà verso il fiume, c'è anche una pieve rurale. Casolare e chiesa sono le uniche due costruzioni “importanti” della zona. Tutt'intorno ci sono le casupole dei contadini della tenuta, in fango, terra pressata, ciottoli di fiume e mattoni di risulta: i “capanni” che hanno dato il nome alla località. Una borgata minuscola, abbastanza all'interno da restare defilata nel piano generale di occupazione che stanno attuando i tedeschi, ma non lontana dal centro di Bellaria e di San Mauro. Anche il maresciallo Carugno è convinto che sia un rifugio molto più sicuro della pensione Esperia.

L'amministrazione della tenuta non ha niente in contrario. Senza sapere, tuttavia, che gli “sfollati” di cui parla Giorgetti sono in realtà internati civili ebrei. In pochi giorni si organizza il trasferimento. I contadini del podere non si stupiscono di veder arrivare tanta gente: sanno che la zona è piena di profughi. Sembra normale anche che non si facciano vedere in giro e non diano confidenza: quasi tutti i “forestieri” si comportano così. E poi vedono spesso parecchi di loro alla messa, nella pieve, la domenica mattina. Per non destare sospetti, infatti, Neumann e Konforti stabiliscono dei turni a rotazione per gli uomini, in modo che ci sia sempre qualcuno di loro in chiesa durante le funzioni, mentre quasi tutte le donne assistono da una sala del casale che comunica con la navata attraverso un finestrone.

Contribuiscono a “camuffarli” da cristiani, agli occhi dei contadini, anche alcune visite di monsignor Emilio Pasolini, che continua a tenere i contatti tra il gruppo di ebrei e il vescovato. Il sacerdote arriva in bicicletta, si informa della situazione, qualche volta porta un po' di generi di prima necessità: lenzuola, biscotti, scatolame. Poi, verso la metà di dicembre, annuncia che non si farà vedere per un po' di tempo:

deve andare a Firenze per questioni connesse alla Curia. Neumann ne approfitta per chiedergli di verificare se in città funziona ancora la Delasem.<sup>2</sup> La sezione fiorentina della Delegazione per l'assistenza degli emigrati, infatti, si occupa dei rifugiati ebrei di tutta l'Italia centrale: può essere l'occasione per chiederne l'aiuto.

Monsignor Pasolini, in effetti, va a Firenze dopo pochi giorni, ma trova gli uffici della Delasem deserti e distrutti. Appena qualche settimana prima, il 26 novembre, sulla base delle informazioni fornite da un delatore, Felice Ischio, squadre di militi fascisti e di SS (che già sospettavano che l'organizzazione continuasse ad operare in clandestinità, dopo l'armistizio dell'8 settembre) hanno fatto irruzione nella sede, devastandola e arrestando il rabbino Nathan Cassuto, le sorelle Luciana e Wanda Lascar, il sacerdote cattolico don Leto Casini ed altri collaboratori. Entrando nei locali saccheggianti, non ci vuole molto a monsignor Pasolini ad intuire che prima di lui è arrivata la polizia repubblicana. Impaurito, si allontana in tutta fretta: teme che qualcuno possa averlo visto e magari di essere fermato e interrogato.<sup>3</sup> Da allora cessano anche le sue visite ai Capanni di San Mauro.

### *La caccia agli ebrei*

La distruzione della Delasem di Firenze non è casuale. Da alcune settimane fascisti e tedeschi hanno intensificato la persecuzione degli ebrei, come "nemici dello Stato". Il 14 novembre è stato approvato a Verona il "manifesto programmatico" del Partito fascista repubblicano. Il punto sette riguarda proprio gli ebrei, inasprendo le leggi razziali del 1938: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica".

In linea con questa disposizione, il giorno 30 il ministro dell'interno della Repubblica Sociale fascista, Guido Buffarini Guidi, dirama un ordine (il numero cinque) che decreta l'arresto degli ebrei di tutte le nazionalità, il loro internamento dapprima in campi provinciali e poi nel campo nazionale, oltre al sequestro di tutti i loro beni. In ogni provincia va allestito un campo di concentramento: se ne devono occupare i prefetti in prima persona. Pochi giorni dopo, come prevede l'ordine del ministro, viene allestito il campo nazionale di Fossoli, presso Modena, sulla via del Brennero: per migliaia di ebrei, italiani e "rifugiati", è l'anticamera di Auschwitz.

A Forlì, da cui dipende Bellaria, il prefetto è tra i più solleciti d'Italia ad istituire il "campo" provinciale. Viene adattato come luogo di detenzione l'albergo Commercio, con ben 29 stanze trasformate in celle. Il lager risulta in funzione già il 17 dicembre,<sup>4</sup> pronto ad accogliere le vittime delle sempre più frequenti retate delle SS e dei fascisti della Rsi, a cui i tedeschi riconoscono il ruolo principale nell'organizzazione e nella gestione degli arresti e dei concentramenti provinciali, fino al trasferimento a Fossoli.

L'ordinanza di Buffarini Guidi, resa nota il primo dicembre e diffusa dalle Prefetture il giorno successivo, mobilita carabinieri, polizia e militi fascisti: oltre 4 mila, fino alla liberazione, gli ebrei arrestati nell'Italia centro-settentrionale.

Le province romagnole non fanno eccezione in questa meticolosa, feroce "caccia all'ebreo".<sup>5</sup> Si calcola, secondo stime approssimative, che nel solo mese di dicembre del 1943, vengano effettuati almeno 40 arresti tra Cesena, Forlì, Ravenna, Lugo, Russi, Riolo, Lavezzola di Conselice, Santa Sofia, Faenza. Le operazioni di polizia e carabinieri sono numerose, in particolare, nei primi dieci giorni. Il primo arresto si registra l'uno dicembre a Savignano, dove vengono presi tre membri della

famiglia Matatia: la madre, un figlio e la figlia. La borgata di Capanni è a meno di sei chilometri di distanza.

Tre giorni dopo, il 4 dicembre, la polizia arresta a Ravenna la maestra comunale in pensione Emma Del Vecchio (deportata il 31 gennaio del 1944) e Valia Servi. A Faenza, l'ebrea tedesca Amalia Fleischer e Clotilde Servadio, di 78 anni. Lo stesso giorno vengono presi dai carabinieri il dottor Guglielmo Sinigaglia a Massalombarda e Livia Sinigaglia, di 75 anni, a Lugo. Sempre i carabinieri, il giorno cinque, a Riolo, arrestano il dottor Angelo Piazza, la moglie Margherita Ascoli, la figlia Maria Luisa e l'internata ebrea tedesca Sabina Haas: scompariranno tutti ad Auschwitz a fine gennaio del 1944. Il giorno 17, a Cesena, ad opera della polizia, è la volta delle sorelle Lucia, Lina, Ada ed Anna Forti e delle sorelle Diana e Dina Jacchia, tutte uccise ad Auschwitz.

Facilitano questa caccia spietata gli elenchi degli ebrei continuamente aggiornati da prefetture e questure ed inviati in copia anche ai comandi nazisti. La Questura di Forlì trasmette al capo della Provincia l'ultimo elenco del 1943 il sedici dicembre, specificando di averlo spedito lo stesso giorno *“al locale comando di presidio germanico, che l'ha richiesto”*.<sup>6</sup> E si moltiplicano anche le delazioni, favorite dalle grosse taglie promesse o magari dalla paura. Bandi affissi da fascisti e nazisti in tutti i comuni, infatti, minacciano la pena di morte per chiunque aiuti i prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento e l'ergastolo per chi si metta anche solo in contatto con prigionieri oppure internati civili (come gli ebrei), mentre stabiliscono compensi da duemila a cinquemila lire per chi ne aiuta la cattura. Cifre ragguardevoli, molto più consistenti di quelle promesse a chi fornisce informazioni per il recupero di armi: 100 lire per una pistola, 200 per un moschetto, 500 per un fucile mitragliatore.

Il maresciallo Carugno ed Ezio Giorgetti sanno sicuramente quanto sta accadendo. Soprattutto Carugno: come comandante della stazione dei carabinieri di Bellaria, gli arrivano periodicamente sul tavolo tutte le disposizioni, gli ordini, i bandi legati alla “caccia” agli ebrei. E attraverso i colleghi delle altre stazioni o il comando del gruppo di Forlì e le altre forze di polizia, è sicuramente a conoscenza della serie sempre più lunga di arresti scatenati dall'ordine del ministro Buffarini Guidi. I rastrellamenti in Romagna non si fermano neanche a Natale. Il 21 dicembre viene catturata a Santa Sofia l'internata tedesca Hilde Fanny Abraham, assassinata poi ad Auschwitz. Subito dopo tocca a una famiglia di commercianti di Cesena, Mario e Giorgio Saralvo e la moglie Amalia Levi, titolari di una merceria. Anche loro saranno trucidati ad Auschwitz. E, con gli alleati bloccati al Sud, di fronte alla linea Gustav, la fine della guerra e la liberazione appaiono sempre più remote. Altri mesi di rischi. Forse anche di più. Ma ancora una volta Carugno e Giorgetti non si tirano indietro.

Col passare dei giorni, Neumann, Konforti e tutti gli altri ebrei del gruppo hanno capito che la guerra non sarebbe finita presto e che sono costretti a restare nascosti ai Capanni chissà per quanto tempo ancora, proprio mentre i problemi e i pericoli aumentano giorno per giorno.<sup>7</sup> Muoversi è sempre più difficile: dal 26 dicembre scatta il coprifuoco dalle 18 di sera alle sei del mattino. Anche nella borgata, dove le pattuglie tedesche cominciano a farsi vedere più spesso, sono affissi i bandi dei “repubblichini” e dei nazisti e probabilmente arrivano le “voci” di delazioni ed arresti: basta che qualcuno si insospettisca, parli ed è finita.

Giorgetti intuisce le incertezze e le paure dei suoi “protetti”. Sono mesi ormai che li aiuta e cerca di rassicurarli con la sua amicizia. A Neumann e Konforti ha



più volte fatto capire che non ha nessuna intenzione di abbandonarli: continuerà a fare tutto il possibile, insieme al maresciallo Carugno. Ma ora avverte in loro come un profondo, crescente scoramento di fronte alle difficoltà e al tormento della vita clandestina, scandita ogni giorno dalla paura di essere arrestati e deportati. Così, in occasione del Capodanno 1944, decide di scrivere una lettera a Neumann, intestandola *al signor Napoletano e compagni*, “per esprimere con la penna – dice – quello che con la voce non mi riesce”.

Si espone a un rischio pesante: c'è il carcere, forse l'ergastolo, o addirittura la fucilazione per chi aiuta gli internati civili ebrei evasi. Se il gruppo viene scoperto, quella sua lettera, agli occhi di tedeschi e fascisti, diventerà la prova più evidente, quasi una “confessione”, che ha assistito e nascosto per mesi oltre trenta “ricercati ebrei”. Ezio se ne rende sicuramente conto, ma la disperazione che legge negli occhi dei suoi amici è più forte della sua paura. E ancora una volta obbedisce al suo istinto generoso, così come ha fatto la prima volta quando, a metà settembre, ha scoperto che si trattava di ebrei.

“Nel mio intimo – scrive, con una prosa magari un po' incerta, ma con grande passione, su un foglio di carta intestata, con il suo indirizzo di San Mauro – scaturiscono tutte le più belle frasi, sento tutta la dolcezza della natura e vorrei coprirmi con tutto questo. Peccato: mi manca la prosa e sinceramente, vi confesso, ne sono dolentissimo. Semplicemente vi dico, per me siete le persone più care che mai abbia conosciuto; ancora una volta vi prometto, farò per voi tutto, che per altri non avrei fatto e farei. Assieme a mia moglie e bambine, vi preghiamo di gradire i più sinceri auguri di ogni bene”.

Per quel gruppo di uomini e donne disperati, nascosti nel casale di Capanni, è il più bel regalo di Capodanno: riaccende e mantiene viva la speranza.

### *Un lungo inverno*

La vita nel casale, in pieno inverno, non è facile. Ci sono solo tre piccole camere. La maggior parte dorme nella grande sala-cucina, su brande da campo. Il problema maggiore è il freddo. Molti si ammalano. Li aiuta il farmacista di Bellaria, Giuseppe Olivi, fornendo medicine e consulenza. Anche lui sa che sono ebrei: glielo ha confidato proprio Ziga Neumann.

Titolare dell'unica farmacia, aperta da suo padre Livio nel 1929, Olivi è uno dei personaggi più in vista del paese, tanto da assumerne per oltre dieci mesi la guida amministrativa: il 20 ottobre del 1942, è stato scelto dal podestà di Rimini come capo della delegazione comunale appena istituita in rappresentanza del distretto di Bellaria, Igea Marina e Bordonchio. Ha mantenuto l'incarico fino all'8 settembre del 1943. Dopo l'armistizio, però, non ha aderito alla Repubblica sociale, prendendo progressivamente le distanze dal fascismo.

Neumann lo conosce poco dopo l'arrivo a Bellaria, durante il soggiorno all'albergo Savoia. Iniziano a frequentarsi, passando pomeriggi interi a discutere intorno al bancone della farmacia, in viale Pascoli, o in casa, al primo piano di una palazzina della vicina piazza Vittorio Emanuele. Parlano di politica, di quei tempi difficili e di quello che può riservare il futuro. Si piacciono, cominciano a stimarsi a vicenda e diventano amici.<sup>8</sup> È appunto in uno di questi incontri che Neumann gli dice che sono ebrei. Lo hanno informato che quel farmacista che frequenta assiduamente ha guidato per quasi un anno la delegazione municipale fascista, ma lui si fida. E Olivi

non lo tradisce. Anzi, decide di aiutarli. Per Konforti, colpito da una grave infezione dentaria, però, non può fare nulla: ha bisogno di cure specialistiche. Ezio Giorgetti è amico del dottor Giacomini, direttore sanitario dell'ospedale di Sant'Arcangelo, di idee socialiste, antifascista da sempre. Poco dopo il trasferimento ai Capanni, gli ha fatto conoscere Neumann e lui ha promesso che in caso di bisogno non esiterà a fare il possibile.<sup>9</sup> Così Konforti viene ricoverato. Non ce la fa a muoversi in bicicletta: a Sant'Arcangelo, distante una quindicina di chilometri, lo trasporta Ezio, con un carro di contadini trainato da un cavallo. Giacomini gli riserva una stanza defilata, dove resterà nascosto per tre settimane.

La guerra arriva intanto anche ai Capanni. Intorno alla metà di gennaio del 1944 i tedeschi requisiscono i principali fabbricati della grande tenuta La Torre, compresa la borgata e il casale sul Rubicone. In previsione dell'offensiva alleata in primavera, stanno intensificando i lavori sulla linea Gotica e nelle retrovie, incluse le difese antisbarco di Bellaria, in modo da essere pronti se la Gustav cede. I locali della tenuta dei Torlonia servono per ospedali militari e alloggi di riposo per i reparti che si alterneranno nei servizi sul fronte della costa adriatica e dei vicini Appennini. L'ordine è di sgomberare entro dieci giorni. Scoppia il panico. Neumann e gli altri non sanno più dove andare. Sono in tanti e non è possibile dividersi in piccoli gruppi: molti non parlano l'italiano, verrebbero scoperti subito. Alcuni sono malati, Konforti è in ospedale. E il tempo è limitatissimo: a fine mese il casolare deve essere evacuato.

La soluzione la suggerisce il maresciallo Osman Carugno. A Bellaria è ancora aperto l'albergo Italia, in viale Panzini, quasi di fronte alla stazione. In questa stagione è semideserto: lo frequentano saltuariamente solo funzionari e soldati fascisti e militari tedeschi di passaggio. Lo gestisce un suo amico, Cino Petrucci, un ex sottufficiale della Marina, la cui famiglia ha costruito diversi hotel sulla riviera, incluso il Miramare, poi acquistato nel 1934 da Giovanni Giorgetti.<sup>10</sup> Anche Ezio Giorgetti conosce Cino. Sa che ha fama di fascista: è in buoni rapporti con le autorità della Repubblica sociale e suo cognato, dopo aver aderito al fascio repubblicano, è diventato questore a Brescia. Ma intuisce che, con l'ordine di sgombero dai Capanni ormai incombente, questa è l'unica strada percorribile. È lui, d'accordo e con la mediazione di Carugno, ad avviare le trattative con Petrucci, sicuro che nessuno sospetterà di nulla: a Bellaria lo sanno tutti che una trentina di sfollati sono suoi clienti da settembre e poi c'è la garanzia del maresciallo dei carabinieri. L'accordo prevede una specie di sub affitto: i 34 "sfollati" restano "clienti" di Giorgetti, che si impegna con Cino a pagare periodicamente il conto del loro alloggio all'albergo Italia, trattenendo una quota per sé. In questo modo sembra un normale contratto di affari: agli occhi di tutti deve apparire che Giorgetti continua ad occuparsi di quel gruppo di profughi, pur non avendo più la disponibilità del suo hotel, perché ci guadagna. Quanto al maresciallo, che si è limitato a fare un favore a due amici albergatori.

Il trasferimento avviene tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio. L'albergo Italia non è mai stato così pieno in inverno. Petrucci non sa che quei 34 nuovi ospiti sono ebrei in fuga: è convinto, come gli hanno detto il suo amico maresciallo ed Ezio Giorgetti, che siano sfollati di origine pugliese costretti dalle vicende della guerra a rientrare in Italia dalla Svizzera, dove vivevano da anni. La "finzione" continua, con ancora più rischi, visto che ora, soggiornando al centro di Bellaria, proprio nell'hotel al servizio dei militari tedeschi e fascisti di passaggio, entrano quotidianamente in contatto con numerose persone, potenzialmente "nemiche". In quei giorni è arrivata la notizia che la notte del 22 gennaio gli alleati sono sbarcati tra Nettuno ed Anzio, a meno di 50 chilometri da Roma, aggirando la linea Gustav. Ma l'esperienza degli



ultimi mesi ammonisce Neumann e gli altri a non farsi troppe illusioni. E infatti, superata la sorpresa iniziale, i tedeschi riescono a bloccare in uno spazio di pochi chilometri la testa di sbarco, stabilizzando di nuovo il fronte.<sup>11</sup>

Konforti, dimesso dall'ospedale, raggiunge gli altri, all'albergo Italia, verso la metà di febbraio. Arriva la sera in cui stanno festeggiando il cinquantesimo compleanno di Neumann. La conoscenza con il dottor Giacomini di Sant'Arcangelo si è rivelata provvidenziale. Venuto a sapere che sono ebrei, il medico li ha messi in contatto con un ministro di San Marino suo amico, anche lui socialista, Giuseppe Forcellini,<sup>12</sup> sottosegretario di Stato agli affari interni. Neumann ed Ezio Giorgetti sono andati più volte a parlargli. Agli ultimi incontri ha partecipato anche Konforti, ancora ricoverato ma ormai convalescente. Lui ha assicurato che, in caso di necessità, si possono rifugiare nel territorio neutrale della Repubblica, dove sono già nascosti decine di altri ebrei, confusi tra migliaia di famiglie sfollate da diversi centri della riviera e, soprattutto, da Rimini, quasi spopolata dai continui, furiosi bombardamenti che dal primo novembre del 1943 la stanno riducendo in macerie.<sup>13</sup> Per il momento, comunque, decidono di restare a Bellaria, riservandosi – ricorda Konforti nel suo memoriale – “di sfruttare questa offerta solo in caso di bisogno estremo”.<sup>14</sup>

### *La vita in albergo*

Dopo i disagi del casale ai Capanni e della pensione Esperia a Igea Marina, l'albergo Italia sembra una residenza di lusso. Cino Petrucci li tratta più da amici che da clienti, anche se Neumann e Konforti cercano di evitare che entri troppo in confidenza con gli altri: temono che possa scoprire che sono stranieri ed ebrei.

Ora che sono tornati a Bellaria, Neumann riprende i suoi incontri quasi quotidiani con Olivi. Qualche volta, anzi, è proprio il farmacista ad andarlo a trovare in albergo, tanto più che è anche un buon amico di Petrucci: le loro famiglie si frequentano e la sua bambina, Laura, è legatissima a Giuliana, la primogenita di Cino. E questa evidente stima reciproca che si è instaurata tra Olivi e Neumann rassicura ancora di più Petrucci. Si rafforza anche l'amicizia tra Carugno e Neumann, che comincia a frequentare la casa del maresciallo. Lui e Konforti si muovono in paese abbastanza liberamente, ma per gli altri è dura. In particolare per i tanti che conoscono solo qualche parola di italiano, costretti a dipendere in tutto dagli altri e a restare sempre in albergo o nelle adiacenze. Qualche mese prima, quando erano al Savoia, almeno potevano andare al mare. Ma ora sono in pieno inverno. E poi la spiaggia è piena di tedeschi che stanno completando le difese antisbarco. L'unico “sfogo” sono interminabili partite a carte, mentre le donne si ritirano a parlare in qualcuna delle loro stanze.<sup>15</sup>

Il pericolo di tradirsi impone rigide regole di prudenza: bisogna muoversi solo in vie secondarie; vanno limitati al massimo i contatti con la gente di Bellaria; scatta l'allarme e cercano di defilarsi non appena entra un estraneo in albergo; frequentano il meno possibile gli altri ospiti.<sup>16</sup> Uno stato d'allerta continuo, che crea nervosismo e tensione e sfocia anche in discussioni e liti, quando si ritiene che qualcuno non sia abbastanza cauto. E che provoca talvolta grandi paure. Come quando un ragazzino di Bellaria, dopo aver litigato con un bambino del gruppo, gli grida in faccia: “Ebreo!...”. Voleva essere un insulto. Ma loro sospettano che in paese ormai abbiano scoperto chi sono in realtà: lo sa persino quel ragazzino. Deve intervenire il maresciallo Carugno per riportare la calma. Oppure, quando Wilhelm Pick, alias *Walter*

*Piccoli*, il giornalista di origine viennese che si era unito ad Asolo al gruppo di Zagabria, arriva a un passo dall'essere scoperto, proprio in albergo.<sup>17</sup> È un episodio sintomatico di quanto fosse precaria la situazione. Pick sta ascoltando un concerto trasmesso dall'Eiar, con il volume molto basso per non disturbare, quando entra nel salone un funzionario fascista che, vedendolo chino sull'apparecchio, sospetta che stia ascoltando in segreto "Radio Londra". Lui replica di essere sintonizzato su Roma ma il suo accento tedesco lo tradisce e quando il fascista gli chiede i documenti si sente perso. Per fortuna è presente Konforti, che inventa una storia credibile. Racconta che tutti loro, sfollati italiani rientrati dall'estero, sono rimasti a lungo senza documenti perché i passaporti gli sono stati ritirati alla frontiera. In quel periodo il suo amico è incappato in una retata e non avendo carta d'identità è finito in carcere. Per questo ora è così agitato. Ma i suoi documenti sono in regola, basta andarli a prendere dallo zio, che li ha nella sua stanza. Lo "zio" è Ziga Neumann (alias *Zeno Napoletano*), che in effetti custodisce i documenti di tutti. Lo stesso Konforti e il fascista salgono da Neumann, il quale capisce al volo la situazione e mostra la carta d'identità di Pick-Piccoli, "confezionata" poco più di due mesi prima.

E poi c'è l'angoscia per i familiari perduti o di cui non si hanno più notizie da anni: in quelle giornate lunghissime, il pensiero va a loro di continuo. Blanka, la madre di Konforti, si chiude spesso da sola nella sua stanza, piange per ore. A una giovane inserviente dell'albergo, Adalgisa Lazzarini, che cerca di consolarla, mostra la foto di una ragazza: "Questa è mia figlia – le dice – Me l'hanno ammazzata".<sup>18</sup> È Ruika: l'hanno presa gli ustascia mentre cercava di scappare; il padre era già in carcere. "Mia madre – racconterà cinquant'anni dopo Joseph Konforti – non si è più rimessa da questi colpi. Ancora oggi racconta e maledice. Racconta e chiede perché...".<sup>19</sup> E ognuno del gruppo ha un padre, un marito, un figlio, un fratello da piangere. Due sorelle di Ziga Neumann sono prigioniere in un'isola della Dalmazia, probabilmente Arbe. Konforti, già in pena per il padre e la sorella, non riesce a togliersi dalla testa il ricordo dell'ultimo abbraccio con Salvator, il cugino che ha incontrato per caso a Rimini e che è di nuovo sparito: avrebbero voluto dirsi mille cose e invece hanno potuto appena salutarsi.

La macchina dello sterminio, intanto, continua a funzionare a pieno regime. Proprio in quei giorni, il 19 e il 22 febbraio del 1944, partono da Fossoli i primi due convogli di deportati per Bergen Belsen e per Auschwitz, organizzati dalla polizia tedesca con l'aiuto degli italiani: i fascisti di Salò, ma anche decine di delatori.

### *La fuga in Svizzera*

La fine di febbraio porta giorni difficili a Bellaria. I lavori per i bunker e i paracarro antisbarco sul litorale sono ormai in fase molto avanzata, ma il progetto prevede di fare terra bruciata tutt'intorno alla linea di difesa: il comando supremo tedesco in Italia ordina l'evacuazione e l'abbattimento di centinaia di ville, case e alberghi lungo la spiaggia di Viserba, Torre Pedrera, Igea Marina e Bellaria. Soltanto a Bellaria se ne devono demolire oltre 200, soprattutto tra il porto e la rotonda del lungomare, poco lontano dalla stazione e dall'albergo Italia. Disposizioni analoghe riguardano anche la costa a sud di Rimini, fino a Riccione. Quando il provvedimento viene notificato e cominciano le prime demolizioni, si fa strada tra la popolazione un clima di grande ostilità e protesta, che induce il commissario comunale di Rimini, Ugo Ughi, a chiedere una modifica del programma iniziale, per risparmiare almeno

gli edifici più importanti per il turismo. Si rivolge direttamente anche alla segreteria particolare di Mussolini: sollecita un rinvio, tenendo conto dei problemi enormi che si dovranno affrontare per evacuare e trovare una sistemazione a migliaia di persone.<sup>20</sup> Per il momento lo sgombero va avanti senza “forzare” troppo. Ma la paura resta: la gente intuisce che si tratta solo di un “rallentamento” temporaneo, legato più alle difficoltà logistiche che si presentano per passare alla fase esecutiva del progetto che alle richieste di modifica formulate da Ugo Ughi.

Si intensificano intanto i controlli e i posti di blocco per contrastare l’azione dei partigiani, che aumenta di intensità in tutto il Riminese, con sabotaggi ai treni, alle ferrovie e alle linee telefoniche, attacchi a postazioni militari isolate, “semina” di chiodi a tre punte sulle strade più battute dai convogli tedeschi, raid e sparatorie contro gli alloggi per le truppe ricavati in case private. I fascisti danno la caccia in particolare ai giovani nati dal primo gennaio 1922 al primo quadrimestre del 1925 che, soggetti alla chiamata alle armi, non si sono presentati al distretto di Forlì entro il 20 febbraio: i renitenti sono considerati disertori passibili della pena di morte, ma tanti, piuttosto che vestire la divisa di Salò, si sono dati alla macchia, ingrossando le bande di ribelli sulle colline alle spalle di Rimini, da Sant’Arcangelo all’alta valle del Marecchia.

Rimini è ormai sotto le bombe quasi tutti i giorni e ora le incursioni aeree puntano anche su Bellaria, “attirate” dai fortini e dai bunker della linea antisbarco. Il primo attacco avviene il 15 febbraio: un aereo si stacca da una grossa formazione di “Liberator” che sorvola il paese, si abbassa rapidamente sul borgo marinaro, vicino al porto, e sgancia.<sup>21</sup> Per fortuna le bombe finiscono tutte in mare, ma è un segnale eloquente: il porto sull’Uso è tra gli obiettivi degli alleati.

In questo clima di incertezza e paura il gruppo di ebrei “evasi” da Asolo se ne sta ancora più “trincerato” in albergo. Tra l’altro, il capo della polizia “repubblicana” all’inizio del mese ha ordinato al prefetto di Reggio Emilia di consegnare ai tedeschi gli ebrei arrestati dalla questura e dalle formazioni militari fasciste italiane, ed ora anche altri prefetti seguono questa disposizione. Cresce, in particolare, il timore di delazioni. E ai primi di marzo scatta l’emergenza: forse sono stati traditi.

A dare l’allarme è Ezio Giorgetti, il 4 marzo. È un tardo pomeriggio, lungo e noioso come tanti. Konforti e gli altri stanno ingannando il tempo prima dell’ora di cena. Riuniti a gruppetti, conversano tra di loro nel salone dell’hotel. Qualcuno ascolta musica alla radio. Altri giocano una delle solite, interminabili partite a carte. Maja ha preso da parte i più giovani e fa lezione di inglese. Ama farlo il più spesso possibile, per riempire quelle lunghe giornate di attesa e impegnare la mente. Ma soprattutto per i bambini e i ragazzi: interessarli in qualche modo allo studio significa indicare una strada nel futuro e infondere fiducia, nonostante l’avventura che stanno vivendo sembri senza via d’uscita. Ezio arriva inaspettato. Va subito verso Konforti e gli chiede di chiamare anche Neumann, che si è isolato nella sua stanza per scrivere una lunga lettera da far poi arrivare in qualche modo al figlio, a Gerusalemme. Joseph intuisce all’istante che non porta buone notizie: è scuro in volto e sembra aver dimenticato il suo sorriso di sempre. Anzi, aspetta con un nervosismo insolito che Neumann li raggiunga, poi li porta a un tavolo d’angolo e, senza farsi sentire dagli altri, racconta che Piero, suo fratello, militare a Padova, è rientrato precipitosamente a casa, per avvertirlo che i tedeschi sono andati a cercare i suoi amici ebrei. Prima ad Asolo e poi a Padova, dove pensavano che si fossero nascosti. Era necessario dunque – a giudizio di Piero – che si allontanassero subito da Bellaria, perché prima o poi il loro rifugio sarebbe stato scoperto.

Neumann e Konforti cominciano a pensare di fuggire a San Marino, secondo il piano concordato con il ministro dell'interno Giuseppe Forcellini, che ha promesso di mettere a disposizione anche un alloggio in grado di accogliere tutti. Stanno discutendo su come organizzare il trasferimento senza destare i sospetti di tedeschi e fascisti, quando all'albergo arriva anche Giovanni Giorgetti, che chiama in disparte Ezio. Padre e figlio parlano sottovoce per qualche minuto, poi Ezio comunica che l'indomani andrà lui stesso a Padova, insieme a Piero e a Giuseppe Rubino. "Voglio andare a vedere – spiega – cosa è successo esattamente". La sera dopo torna e tranquillizza tutti: non c'è più nulla da temere perché ha messo le cose a posto. Non aggiunge particolari. Pare tuttavia che in realtà fosse stato lo stesso Piero a vantarsi con un altro soldato di aver nascosto un gruppo di prigionieri evasi, forse ebrei, e che quel militare avesse iniziato a ricattarlo. Il viaggio di Ezio e Rubino a Padova era servito, appunto, a chiudere la bocca al ricattatore, versandogli una grossa somma, messa a disposizione da Giovanni.

Ritorna una relativa calma, ma per gli ebrei nascosti all'albergo Italia quei due giorni vissuti nell'ansia sono stati forse i più difficili e disperati da quando sono scappati da Asolo. Se ne ha un'eco anche nella lunga lettera che tra il 4 e il 16 marzo Neumann scrive al figlio emigrato in Palestina: quella lettera che ha dovuto interrompere quando è arrivato Ezio a dare l'allarme, quasi un testamento morale, affidato poi al suo amico farmacista, con la preghiera di spedirlo, se verranno catturati dai tedeschi, all'indirizzo di Gerusalemme indicato sulla busta. È il racconto di quanto hanno passato negli ultimi due anni, dallo scoppio della guerra in Jugoslavia alla "grande paura" di quei due giorni terribili a Bellaria, perché "Dodolo" sappia almeno qual è stato il loro destino. Ma intanto continuano a lottare. Proprio sulla scia di questa "grande paura", matura l'idea di verificare se sia possibile fuggire in Svizzera, come ha fatto alcuni mesi prima la famiglia Leherer Deutch.

Nell'Italia settentrionale, in effetti, ci sono numerosi "passatori" che promettono l'espatrio nel territorio elvetico con un buon margine di sicurezza, approfittando del fatto che per molti ebrei, nascosti in rifugi precari, poter raggiungere la Svizzera rappresenta la salvezza.<sup>22</sup> A volte, sono vere e proprie organizzazioni di più persone. Operano soprattutto nelle province di Varese e Como, ma ce ne sono anche a Milano. In realtà, i rischi sono elevatissimi. L'ingaggio delle guide costa diverse migliaia di lire per ogni viaggio e la loro "moralità" è spesso molto dubbia. Capita più volte che i "passatori", dopo aver intascato il compenso, denuncino a tedeschi e fascisti gli ebrei che stanno accompagnando, per incassare la taglia e deprenderli dei beni che portano con sé. Il sistema è quasi sempre lo stesso: per non destarne i sospetti, conducono le loro vittime in vista del confine, fino a un luogo dove si sono dati appuntamento in precedenza con le guardie di frontiera fasciste o con la polizia tedesca. A quel punto non si può più uscire dalla trappola: molti sono finiti in questo modo ad Auschwitz o in altri campi di sterminio. Altre volte, il trucco è più elementare: il "passatore", dopo un certo tratto di strada in montagna, segnala un improvviso, inesistente pericolo e si dà alla fuga, abbandonando gli ebrei al loro destino, sempre dopo aver incassato il compenso e magari con i bagagli delle sue vittime. Senza contare la serie di delatori e spie, che spesso agiscono in combutta con le guide, per intascare le taglie. E tutti – guide infedeli e delatori – sanno di agire quasi in totale sicurezza, perché le loro vittime, consegnate ai nazisti, non potranno mai tornare per denunciarli.

Numerose storie di questo genere sono venute alla luce nel dopoguerra in seguito alle segnalazioni dei pochi sopravvissuti, nei processi che si sono tenuti a Como e

a Varese. Ma tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945 quasi nessuno sospetta o è a conoscenza di questi tradimenti. In quei mesi, per chi vive tutti i giorni con l'incubo della deportazione, come i 34 ebrei rifugiati a Bellaria, la Svizzera è come un miraggio. Spesso, l'ultima speranza. Il primo a parlare con Neumann di questa possibile via di salvezza è stato Giuseppe Rubino, quando è tornato da Milano con il timbro contraffatto per vidimare le carte d'identità false. Diceva di conoscere qualcuno che avrebbe potuto far passare il confine a tutti, attraverso i sentieri del contrabbando. La questione è stata lasciata cadere, ma ora viene ripresa in considerazione: sono passati quattro mesi e la situazione è ancora più pericolosa di quando si nascondevano alla pensione Esperia. Così Rubino viene incaricato di tornare a Milano per riprendere i contatti con i suoi conoscenti e verificare se il progetto è ancora valido.

Tempo due giorni e Rubino torna con un piano di fuga: l'organizzazione che può aiutarli – racconta – fa capo a un certo Kaiser ed è attiva sia in Italia che in Svizzera. Il compenso per i “passatori” va pagato in tre fasi: una piccola percentuale alla partenza, la metà in vista del confine e il resto in Svizzera. La base può essere la casa milanese di Rubino, dove si devono concentrare tutti, in attesa delle guide che andranno a prelevarli a piccoli gruppi per condurli nel casale di un contadino a nord di Varese. Da qui poi tutti insieme avrebbero raggiunto e varcato clandestinamente il confine. Nella parte finale il percorso va fatto a piedi.

Il gruppo approva in linea di massima il progetto, ma prima di muoversi vuole discuterne più a fondo direttamente con il misterioso Kaiser, anche per cercare di capire che tipo è questo personaggio. Così si decide che Rubino torni a Milano, questa volta insieme a Konforti e a Franz Frohlich. I tre partono in treno di mattina presto, all'alba del giorno dopo sono a Milano. Ora bisogna cercare Kaiser. Passa una giornata intera prima che Rubino riesca a contattarlo e a fissare un appuntamento per l'indomani. Konforti approfitta di quelle lunghe ore di attesa per compiere alcune commissioni a Milano: vuole vendere un prezioso anello della moglie Maja, per ricavarne denaro con cui “tirare avanti” e, inoltre, ha una lunga lista di medicinali da acquistare, fornitagli dal dottor Giuseppe Olivi per la farmacia di Bellaria, che ne è sprovvista. La città vive sotto l'incubo dei bombardamenti e ci sono ronde fasciste e tedesche dappertutto, ma lui decide di correre il rischio: denaro e medicine sono essenziali per tutto il gruppo. Per i farmaci ha fortuna: grazie anche all'aiuto di Rubino, riesce a trovarne una buona parte. Per l'anello si rivolge a un commerciante di diamanti, amico del padre di Franz Frohlich, ma non riesce a “piazzarlo”: l'uomo riconosce il valore del gioiello, ma non ha contanti sufficienti per poterlo pagare. La notte la trascorrono al sicuro nella casa di Rubino.

L'incontro per stabilire i termini del “passaggio” in Svizzera avviene in un paese vicino al confine, sopra Varese. Si vedono all'ora di pranzo, in un'osteria, come normali avventori. Kaiser spiega i dettagli del piano e, per fugare ogni sospetto, spiega di essere disposto a ricevere il compenso pattuito anche al di là della frontiera, quando saranno finalmente liberi e in salvo. Konforti non scopre tutte le sue carte: racconta che sono un gruppo di inglesi, in parte ufficiali ex prigionieri di guerra, in parte internati civili, con anziani, donne e bambini, aggiungendo che, se tutti saranno d'accordo, si rimetterà in contatto con lui al più presto. Non dice, ovviamente, dove sono nascosti.

Quel pomeriggio stesso, schivando le pattuglie tedesche che sorvegliano le stazioni, tornano a Milano e prendono il treno per Bellaria. Il viaggio, questa volta, è più rapido, senza le continue, lunghe soste in molte stazioni come all'andata.

All'albergo Italia li stanno aspettando con ansia. Appena arrivano, si confrontano con Neumann e Oskar Frohlich per decidere cosa fare. Franz è pronto a tentare la sorte. Konforti ha molti più dubbi. Non crede che sia facile passare le Alpi a piedi, tutti insieme, con donne, anziani e bambini. Qualcuno è anche malato, Oskar Frohlich, il padre di Franz, quasi zoppo, cammina a fatica. E poi, anche se tutti avranno la forza di affrontare la prova, ci sono altri grossi pericoli: l'intera zona è piena di soldati e guardie di frontiera, anche con i cani poliziotto. Anche Neumann è contrario. Alla fine stabiliscono, almeno per il momento, di tenere il progetto in sospeso.

Circa due settimane dopo muore Rura Frohlich, la zia di Franz, malata già da tempo. Viene sepolta, con il nome italiano falso che aveva assunto, nel cimitero cristiano di Bellaria. Pochi giorni dopo i Frohlich decidono di andarsene: vengono raggiunti all'albergo Italia da un'altra sorella di Oskar e partono insieme. Dicono agli altri di essere diretti a Firenze, dove sperano di trovare ospitalità e aiuto.

Quasi negli stessi giorni Adolf Neumann, il padre di Ziga, viene colpito da un ictus e ne resta semiparalizzato: con lui in quelle gravi condizioni, il piano di fuga in Svizzera tramonta definitivamente.

#### Note

<sup>1</sup> La grande tenuta dei principi Torlonia si estendeva da San Mauro Pascoli fino a Torre Pedrera in direzione sud e fino a Gatteo a Mare verso nord. Era divisa in zone, ciascuna delle quali affidata a un fattore. Dei poderi lungo il corso del Rubicone, tra San Mauro, Fiumicino e Gatteo a Mare, si occupava Pietro Manuzzi, sotto la cui giurisdizione erano anche le campagne dei Capanni e il grande casale annesso alla chiesa rurale.

<sup>2</sup> La Delasem, Delegazione assistenza emigrati, nasce il primo dicembre 1939 come associazione autorizzata dal governo fascista, su iniziativa di Sante Almansì e dell'avvocato genovese Lelio Vittorio Valobra (rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Unione delle comunità israelitiche in Italia) per assistere gli ebrei stranieri profughi nella Penisola. La sede viene stabilita a Genova, sotto la direzione di Valobra. I finanziamenti arrivano, attraverso Parigi, da numerosi enti ebraici internazionali e dalla raccolta di fondi in Italia. Quando la Francia viene occupata dai tedeschi, il collegamento con le organizzazioni di beneficenza internazionali avviene tramite la Svizzera. Dopo l'otto settembre, con l'occupazione tedesca dell'Italia, la Delasem passa alla clandestinità. La sezione di Firenze è una delle più attive: si occupa di buona parte dell'Italia centrale e nel 1942 dà vita alla "Delasem dei piccoli", per dare assistenza ai bambini internati. La sua attività dura fino al 26 novembre 1943, quando c'è l'irruzione della polizia fascista e delle SS. Tranne don Leto Casini, tutte le persone sorprese nella sede ed arrestate muoiono nei lager.

<sup>3</sup> Testimonianza resa dallo stesso monsignor Pasolini per il volume "La guerra a Rimini e sulla linea Gotica dal Foglia al Marecchia", Bruno Ghigi editore, 1980.

<sup>4</sup> I lavori per adattare a prigione per gli ebrei l'albergo Commercio di Forlì sono sicuramente terminati nel dicembre 1943: lo conferma una corrispondenza tra la Questura e la Prefettura, iniziata il 28 dicembre, per la liquidazione di una fattura di 400 lire alla Cooperativa Lavoranti Falegnami che ha costruito un divisorio in legno nel corridoio, per le esigenze del carcere. Il lager, a quella data, era in funzione già da diversi giorni. Il 17 dicembre vi furono rinchiusi le sorelle Lucia, Lina, Ada ed Anna Forti, arrestate a Cesena dalla polizia: risulta dal libro matricola del carcere di Ravenna, dove le quattro donne furono trasferite il 23 gennaio del 1944, prima di essere deportate ad Auschwitz.

<sup>5</sup> Gregorio Caravita, "Ebrei in Romagna (1938-1945)", Longo editore, pp. 299 sgg.

<sup>6</sup> Gregorio Caravita, op. cit., p. 313.

<sup>7</sup> Joseph Konforti, "Miei Ricordi", memoriale, p. 26.

<sup>8</sup> Dichiarazione di Joseph Konforti nell'intervista resa nel 1996 a Gualtiero Gori, direttore dell'Ufficio Cultura del Comune di Bellaria.

<sup>9</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 27.



<sup>10</sup> I Petrucci sono una famiglia di “pionieri del turismo” a Bellaria. Michele, il padre di Gino, nel 1913, insieme a un amico, Ugo Raschi, costruisce l’hotel Miramare su un terreno acquistato dall’ingegner Giovanni Lugaesi, attiguo al villino tra le dune edificato nel 1869 dallo stesso Giovanni Lugaesi con il fratello Domenico e poi trasformato all’inizio del 1900 in una villa liberty. Nell’aprile del 1919 cede la sua quota del “Miramare” a Raschi e acquista alla Cagnona la pensione Donnini, ampliandola e chiamandola Hotel Petrucci. Qualche anno dopo, sempre nella zona della Cagnona, apre un altro albergo e nel 1926, insieme a Tito Valentini, costruisce il “Norge”, un bar con pista da ballo su una palafitta, direttamente sul mare, in corrispondenza della strada che porta alla spiaggia dalla piazza centrale.

Cino, nato nel 1907, dopo essersi congedato dalla Marina, dove ha prestato servizio come sottufficiale, apre nel 1935 l’albergo Italia, che gestisce insieme alla moglie, di origine milanese. Finita la guerra, è uno dei primi a ricominciare l’attività, nell’estate del 1946, dopo aver dovuto rinunciare alla stagione 1945 perché il suo hotel era ancora requisito dalle autorità militari alleate come alloggio per i reparti polacchi di occupazione.

<sup>11</sup> Lo sbarco di Anzio (denominato in codice operazione “Shingle”) viene deciso alla fine di novembre del 1943 nell’incontro di Teheran tra Roosevelt, Stalin e Churchill. L’obiettivo è ridare vigore all’offensiva in Italia, aggirando la linea Gustav e conquistando Roma, per prendere alle spalle e chiudere in una sacca le truppe tedesche o costringerle a una precipitosa ritirata verso la linea Gotica, come premessa per un ulteriore, rapido balzo verso le Alpi, fino al confine meridionale della Germania. Con la penisola saldamente in mani alleate, poi, sarebbe stato più facile sbarcare in Provenza e invadere la Francia da sud, magari in appoggio all’operazione “Overlord”, lo sbarco in Normandia che sia Roosevelt che Stalin consideravano prioritario sul fronte occidentale. Raggiunto l’accordo, il comando dell’operazione viene affidato al generale americano John Lucas e la data dello sbarco fissata per la notte del 22 gennaio in un vasto tratto di costa compreso tra Torre Astura a sud e Lavinio a nord, con le spiagge di Anzio e Nettuno al centro. Roma è a meno di 50 chilometri: l’idea di Churchill è di avanzare rapidamente e conquistarla. La sorpresa riesce in pieno: alle 2,30 del 22 gennaio i primi reparti sbarcano senza trovare resistenza. La strada è aperta: tra Anzio e Roma non ci sono truppe tedesche. Kesserling, il comandante tedesco, apprende dello sbarco solo alle 8,30 del mattino. Ma Lucas non si fida e blocca l’avanzata per rinforzare la testa di sbarco, perdendo giorni preziosi che consentono a Kesserling di organizzare il contrattacco e bloccare gli alleati nella ristretta zona dello sbarco sino alla fine di maggio.

<sup>12</sup> Ziga Neumann, nelle sue memorie, riferisce di un “ministro Porcetti”. Non esiste però nessun ministro di San Marino con questo nome. Probabilmente il tempo gli ha fatto dimenticare il cognome esatto. Secondo le ricerche condotte da Patrizia De Luca, docente presso la Scuola secondaria superiore di San Marino, quel “Porcetti”, anche “in base al confronto con altre informazioni”, in realtà dovrebbe essere Giuseppe Forcellini, “all’epoca Segretario di Stato agli affari interni”. (Vedi “Il coraggio di condividere”, servizio di Patrizia De Luca pubblicato nell’Annuario numero 35 della Scuola, anno 2007-2008).

Forcellini, infatti, già ministro dell’interno dal 6 novembre 1909 al 1923 (quando a San Marino si insedia il governo fascista), dopo un lungo periodo di esilio volontario, torna a ricoprire lo stesso incarico all’indomani della caduta del fascismo, dal 31 luglio 1943 all’8 marzo 1957, prima con una coalizione di unità nazionale e poi con un governo di sinistra formato da comunisti e socialisti. Dimissionario nel marzo 1957, guida una scissione nel partito socialista che porta a un nuovo governo formato da democristiani e socialdemocratici, nel quale ricopre ancora la carica di ministro dell’interno fino 29 settembre 1959.

<sup>13</sup> “La Repubblica – ha testimoniato il giornalista Guido Nozzoli, allora sottotenente del Regio Esercito impegnato nella resistenza, all’editore riminese Bruno Ghigi – era diventata uno sterminato rifugio”. Oltre agli ebrei, nel territorio neutrale trovano scampo dalla guerra tra i 50 e i 60 mila sfollati, in gran parte di Rimini. Una massa enorme di persone rispetto ai circa 15 mila abitanti, ospitate in case prese in affitto, presso conoscenti, in alloggi di fortuna nelle campagne o messi a disposizione dal Governo, nelle chiese e soprattutto nelle gallerie della ferrovia. Per la Repubblica è uno sforzo immenso: i profughi vengono equiparati ai residenti sammarinesi e dotati di tessere annonarie che, attraverso un attento razionamento delle riserve disponibili, assicurano rifornimenti di cibo per tutti, combattendo duramente il mercato nero. Rimettendo in funzione gli antichi forni a legna, vengono prodotte giornalmente oltre 70 mila razioni di pane. Tutta l’operazione è guidata da un Consiglio di Stato al quale il Consiglio Grande e Generale ordinario ha provvisoriamente delegato i suoi poteri. Ne fanno parte venti membri, alcuni fascisti per non met-

tersi in urto con la Repubblica Sociale, ma la maggior parte provenienti dalle fila socialiste (come il ministro Giuseppe Forcellini) e cattoliche.

Fascisti e tedeschi sanno che nel territorio di San Marino si sono rifugiati numerosi ebrei, sia italiani che di altre nazionalità. Il 13 dicembre del 1943, il governo della Rsi chiede ufficialmente a quello sanmarinese di prendere provvedimenti contro di loro e di espellerli. Arrivano poi ripetute pressioni anche da parte dei comandi tedeschi. Il ministro plenipotenziario Ezio Balducci replica però che non ci sono ebrei nascosti a San Marino. In precedenza c'erano stati tuttavia alcuni cedimenti alla politica razzista inaugurata dal fascismo italiano nel 1938: il 30 settembre del 1942 erano state introdotte norme antiebraiche anche nella Repubblica, con la "Legge contenente provvedimenti in materia matrimoniale e in difesa della razza". Lo riferiscono Lidia Maggioli e Antonio Mazzoni nel capitolo dedicato agli ebrei di Rimini del volume "Romagna tra fascismo e antifascismo, 1919-1945", pubblicato nel 2006.

<sup>14</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 27.

<sup>15</sup> Testimonianza resa telefonicamente all'autore (dicembre 2008) da Adalgisa Lazzarini, cameriera all'albergo Italia nel 1944: "Io non ho avuto molti contatti con quelle persone. Lavoravo come cameriera e i rapporti con i clienti erano solo formali. Loro, tra l'altro, erano molto riservati. Mi ero accorta, però, che non dovevano essere italiani. Certo, a noi si rivolgevano sempre in italiano. Ma tra di loro parlavano un'altra lingua. Li sentivo spesso, ad esempio, quando facevo le pulizie ai piani e loro, magari, erano nelle loro stanze. Conversavano in una lingua straniera incomprensibile, ma che non era il tedesco, a cui avevo fatto un po' l'orecchio sentendo parlare i soldati...".

<sup>16</sup> Joseph Konforti, op.cit., p. 30.

<sup>17</sup> Joseph Konforti, op.cit., p. 30.

<sup>18</sup> Testimonianza resa all'autore da Federica Lazzarini, che ha appreso l'episodio dalla sorella Adalgisa (dicembre 2008).

<sup>19</sup> Joseph Konforti, op.cit., p. 35.

<sup>20</sup> Mario Foschi, op. cit. p., 125.

<sup>21</sup> Mario Foschi, op. cit., p. 120.

<sup>22</sup> Mimmo Franzinelli, "Delatori", Arnoldo Mondadori Editore, collezione Oscar storia, 2002. p. 174. "Dall'armistizio sino alla cessazione dei combattimenti, trovarono asilo in Svizzera circa seimila ebrei (per due terzi di nazionalità italiana); maggiore il numero dei respinti: 3.334 nel 1943, 3.996 nel 1944 e 1.365 nei primi quattro mesi del 1945, per un totale di 8.695 fuggiaschi. Difficile stabilire di contro il numero degli arrestati, stante la pluralità degli organismi repressivi e la dispersione territoriale degli arresti. Nel solo mese di dicembre 1943 la Guardia di frontiera nazista catturò nel distretto di Varese, tra i laghi Maggiore e di Lugano, una quarantina di ebrei. Tra metà ottobre e metà dicembre 1943 i militari della seconda legione 'Monte Rosa', della Guardia nazionale repubblicana, effettuarono una sessantina di arresti agli estremi confini della provincia di Como; analoghe operazioni furono compiute dalla Guardia di Finanza; anche la polizia ordinaria represses gli espatri clandestini".



## Nel Montefeltro

### *L'ultimo mese a Bellaria*

All'inizio di aprile Bellaria è quasi militarizzata. La spiaggia, dal porto fino alla zona della stazione, è presidiata dai soldati di guarnigione alla linea di difesa antisbarco. Due grossi bunker sono stati realizzati in prossimità dell'arenile, insieme a numerose postazioni minori. Altri due fortini sono più all'interno: in via Panzini, a circa 150 metri dal fiume, e in via Paolo Guidi, poco distante dalla piazza.<sup>1</sup> Si vedono in giro reparti speciali e piccole unità della marina, mentre corre voce che stanno per essere costruite altre fortificazioni. Di notte le pattuglie intensificano le ronde.

I riflessi di questa maggiore militarizzazione si avvertono anche all'albergo Italia, dove aumenta la presenza dei soldati tedeschi di passaggio. Konforti ha modo di ascoltare la conversazione di due ufficiali, uno della marina e uno di fanteria, addetti probabilmente alla costruzione dei bunker. Loro non sanno che capisce bene il tedesco e parlano liberamente: si raccontano l'un l'altro la distruzione delle loro città, Amburgo e Brema, con centinaia di vittime sotto i palazzi crollati e nei rifugi in fiamme per i bombardamenti.<sup>2</sup> Le bombe continuano a cadere sempre più spesso anche su Rimini, dove la popolazione è in gran parte sfollata verso le colline dell'entroterra o a San Marino. E su Bellaria incombe ancora l'ordine di demolizione di 200 case della fascia costiera e di evacuazione di quasi tutto il paese, dal porto fino alla strada della stazione. Con il passare dei giorni cresce la tensione tra gli abitanti. Il due aprile una forte protesta popolare blocca e costringe ad andarsene un funzionario dell'ufficio tecnico incaricato di fare una serie di rilievi sui fabbricati da demolire. Nei giorni precedenti un'altra decisa protesta c'era stata di fronte alla sede della Delegazione, durante l'incontro convocato a Bellaria, per prendere visione sul posto del piano di demolizione, dal commissario comunale di Rimini, Ugo Ughi, con l'ingegnere capo del Municipio, il segretario del fascio Mirko Mussoni e il delegato locale, Ireneo Antolini.<sup>3</sup>

Il timore è che, se verrà potenziato il sistema antisbarco come si dice, gli ordini tedeschi vengano resi operativi nel giro di poche ore. E, in ogni caso, alla scadenza del termine indicato, il tre maggio, manca ormai appena un mese. Così Neumann e Konforti, d'accordo con Ezio Giorgetti e il maresciallo Carugno,<sup>4</sup> cominciano a pensare ad una via di fuga: serve un rifugio alternativo, magari nell'interno, verso San Marino, in modo che, in caso di necessità, tutto il gruppo possa trovare scampo rapidamente nel territorio neutrale della Repubblica. Il ministro Giuseppe Forcellini ha confermato di nuovo la propria disponibilità ad aiutarli. Ma bisogna muoversi con grande cautela. Si susseguono le retate di uomini da inviare al lavoro obbligatorio con la Todt,<sup>5</sup> per completare al più presto le fortificazioni della linea Gotica nelle valli del Foglia e del Conca, a sud di Rimini. E i tedeschi sospettano di tutti ora che i

partigiani hanno lanciato una sorta di “offensiva di primavera” nell’intero Riminese, a ridosso o nelle retrovie delle difese della Wehrmacht: a Bellaria, proprio in quei giorni, vengono sabotati alcuni depositi di carburante, sottratte armi da piccole postazioni costiere e assaliti alcuni posti di blocco.<sup>6</sup>

Un parente di Ezio Giorgetti conosce bene la valle del Marecchia e del Conca, dietro Rimini e San Marino. È Giannetto Filippini, lo zio di sua moglie Libia, macellaio e commerciante di bestiame, proprietario di una palazzina proprio sulla piazza centrale di Bellaria, dove ha aperto una macelleria nel 1929, arrivando da Cattolica. I suoi commerci gli hanno creato una fitta rete di rapporti in tutto il Montefeltro, che frequenta spesso per affari e dove ha anche preso in affitto un grande casale alle porte di Secchiano, un grosso centro lungo la via Marecchiese. Sa del gruppo di ebrei rifugiati in paese da circa sette mesi: gliene ha parlato Ezio e lui lo ha aiutato sia rifornendolo di carne, sia vendendo alcuni gioielli per conto dei suoi “protetti”. Ora è lui a indicare un “rifugio” più sicuro dell’albergo Italia: villa Battelli, a Pugliano Nuovo, vicino a San Leo, ma nel territorio del Comune di Montecopiolo. Per quanto ne sa, si tratta di un hotel in fase di ristrutturazione e dunque al momento non in funzione.

Neumann e Konforti decidono di andare a verificare. Pugliano dista da Bellaria circa 70 chilometri di vie di montagna, ma Giannetto Filippini procura loro una macchina con l’autista. La villa, un grosso complesso al centro di un parco costruito nel 1910 dal conte Angelo Battelli,<sup>7</sup> è in un luogo isolato, all’altezza del bivio tra la strada che arriva da Mercatino Marecchia (ora Novafeltria) e quella che conduce a San Leo da Villagrande, il nucleo principale del Comune di Montecopiolo. Vicino ci sono soltanto un antico casale e una casa nobiliare, dove vive la proprietaria, la figlia del conte. L’abitato di Pugliano Nuovo è a qualche centinaia di metri di distanza; San Leo ad appena tre chilometri, Villagrande a sette e, soprattutto, il confine di San Marino a meno di 15, facile da raggiungere anche attraverso sentieri poco battuti. Il comando tedesco più vicino è a Mercatino Marecchia, un paesone a circa nove chilometri, sulla statale Marecchiese, che collega il Montefeltro alla Toscana. Ma la zona di Pugliano è isolata: vi si arriva solo da strade secondarie di montagna e c’è da pensare che difficilmente sarà investita dalla guerra.

La contessa, contattata quello stesso giorno, è disponibile ad affittare la villa, che è però completamente vuota: se si vuole farla funzionare come un albergo, bisogna attrezzarla di tutto. Rientrati a Bellaria, Neumann e Konforti, già d’accordo con Giorgetti, ne parlano a Giuseppe Rubino e coinvolgono Cino Petrucci. Non ci vuole molto a convincerli: ormai lo sgombero forzato del paese da parte dei tedeschi è nell’aria e tutti stanno cercando un posto dove sfollare in sicurezza. Sarà Petrucci a trasformare la villa in una vera e propria pensione, trasportandovi parte delle attrezzature del suo hotel. Una volta sistemate la cucina e le stanze, tutto si svolgerà come a Bellaria. Insomma, una specie di trasferimento in blocco dell’albergo Italia a Pugliano. Per il pagamento, si procederà come prima, attraverso Giorgetti, oppure, se sorgeranno delle difficoltà, saranno direttamente Neumann e Konforti a provvedere. Anche a pagare l’affitto della villa, 2.200 lire al mese, ci pensa Giorgetti.

Il trasloco presenta numerosi problemi: si tratta di trasportare fino a Pugliano mobili, attrezzatura da cucina, provviste, materassi, lenzuola, coperte. E di spostare più di quaranta persone: i 30 ebrei rimasti, le famiglie di Rubino e dello stesso Petrucci e almeno un paio di cameriere disposte a seguire Cino nel suo “nuovo albergo”. Ci vogliono più giorni e diversi viaggi, ma tutto si svolge senza grossi intoppi, grazie ai permessi procurati dal maresciallo Carugno, sia per i trasferimenti che per noleggiare un camion adatto.

Tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio sono tutti a Villa Battelli: anche a Pugliano nessuno, tranne Giuseppe Rubino, sa che quegli sfollati giunti dalla costa sono in realtà ebrei che stanno cercando di salvarsi dalla deportazione. Il tre maggio, intanto, a Bellaria e Igea Marina scatta l'ordine di evacuazione, impartito dal comando tedesco di Ferrara, da cui dipende anche la costa riminese. Se ne deve andare tutta la popolazione che vive nelle zone dichiarate di interesse militare.<sup>8</sup> Viene esentato solo chi svolge lavori e funzioni "di pubblica utilità" (il farmacista, un fornaio, il personale di un mulino, ecc.), di cui si serve anche l'esercito tedesco, oltre a pochi addetti alla Delegazione comunale e alla segreteria del partito fascista. Un piano di sgombero che, con un preavviso massimo di 48 ore, interessa 200 persone a Igea e oltre duemila a Bellaria. Pattuglie armate cominciano subito ad attuare la disposizione. Poi, viste le dimensioni dell'esodo forzato, viene concessa una proroga fino al giorno 20.

Quasi tutti gli abitanti cercano un rifugio nell'immediato entroterra, chiedendo ospitalità o sistemazioni di fortuna ai contadini nelle campagne verso San Mauro e la Cagnona o costruendo alla meglio capanne di paglia e canne. Molti pescatori risalgono l'Uso in barca con le loro famiglie e si sistemano vicino alla chiesa di Santa Margherita, all'altezza del cimitero del paese, creando un grande "accampamento" di natanti, accostati l'uno all'altro, lungo la riva sinistra. Ogni famiglia vive nella sua barca-casa, ospitando magari parenti e amici. "Qualcuno è scappato verso Ravenna e Comacchio, i posti dove d'inverno si andava a fare la pesca delle anguille – ricorda Pino Della Motta, allora tredicenne – Ma noi siamo sfollati lungo il fiume. Mio padre Lucio ha caricato sul bragozzo tutto quello che poteva servire. In particolare, le poche riserve di farina e le altre provviste che ci erano rimaste. Ha tolto l'albero delle vele per poter passare sotto i ponti della strada e della ferrovia e abbiamo risalito l'Uso fino alla chiesa vecchia, in campagna, dove il fiume fa una piccola ansa. Eravamo in otto a bordo: tutti noi di famiglia, compreso la zio 'Moin' che viveva con noi, e la famiglia dello zio Mariano, di tre persone. Accostammo alla sponda sinistra e la barca divenne in pratica la nostra casa. Lo stesso fecero numerose altre famiglie di marinai, così si formò un 'villaggio' di una quindicina tra bragozzi, batane e paranze, con un centinaio di 'abitanti'. I pescherecci erano accostati l'uno all'altro, su due o tre file, nel punto più riparato, come si fa in genere in ogni porto. Nella stessa zona, arrivando via terra, si erano sistemati altri bellariesi. Avevano trovato ospitalità nelle case coloniche lì intorno. Facevamo gruppo, cercando di aiutarci...".

Ezio Giorgetti decide di portare la moglie Libia e le bambine a San Mauro. Il paese, a circa sette chilometri dal mare, appare abbastanza sicuro: non ci sono tanti soldati tedeschi come sulla costa e da lì può raggiungere agevolmente Pugliano, nel Montefeltro, attraverso la valle del Marecchia, per continuare a seguire la sorte dei suoi amici ebrei. Come primo alloggio, viene scelta la casa di famiglia di Libia, ma dopo poche settimane vanno ad abitare in un casale di Fiumicino, un piccolo borgo di campagna sul Rubicone, a un paio di chilometri di distanza. Il maresciallo Carugno resta al comando della stazione dei carabinieri, ma decide di trasferire la famiglia a Tavoleto, sulle colline dell'entroterra di Pesaro, paese d'origine della moglie Linda, che allora aveva circa 1.500 abitanti, quasi il doppio di oggi.<sup>9</sup>

### *I deportati di Bagnacavallo*

Bellaria è diventata una città fantasma. Anche nelle ore consentite dal coprifuoco, tra le case del paese si vedono ormai solo soldati tedeschi e qualche raro milite

fascista. Le ronde percorrono i viottoli del borgo marinaro e le strade a valle della ferrovia, fino alla stazione, per assicurarsi che la fascia dietro i bunker antisbarco sia stata tutta evacuata. Chi viene sorpreso nella zona proibita o dopo le 18, quando scatta il coprifuoco, corre il pericolo di essere arrestato o preso a fucilate se tenta di scappare. Il comando costiero non ammette deroghe. Se non fossero fuggiti a Pugliano alla vigilia dell'evacuazione forzata, gli ebrei nascosti all'albergo Italia avrebbero rischiato ogni giorno di essere scoperti.

Con l'inizio della primavera si è fatta ancora più capillare la caccia agli ebrei da parte delle SS e della gendarmeria nazista, coadiuvate dalla polizia e dai reparti armati "repubblicani". Molti rifugiati, dopo mesi di vita clandestina, sono esausti e si tradiscono facilmente. L'episodio più grave si registra intorno alla metà di aprile nel Ravennate, dove vengono catturati oltre venti profughi slavi e dalmati che si nascondevano a Bagnacavallo da più di un anno.

La loro storia è molto simile a quella del gruppo di ebrei di Bellaria.<sup>10</sup> Tutto inizia nella seconda metà del 1942, quando arrivano in treno, da Fiume o da Trieste, Isacco Einhorn, la moglie Amalia Rosenstein, entrambi sui 60 anni, e la figlia Renata, nata a Fiume (e quindi italiana a tutti gli effetti), ventiduenne. Hanno scelto di rifugiarsi a Bagnacavallo perché Isacco spera di essere aiutato da Vincenzo Tambini, 37 anni, conosciuto casualmente a Trieste. Tambini, proprietario insieme al padre di alcune case, di una cava e di una cantina, figlio di una insegnante e in buoni rapporti con le autorità locali, dopo il fugace incontro a Trieste ha perso di vista Einhorn, ma si mostra subito disponibile.

Einhorn affitta un'abitazione in centro dall'avvocato Martini e una cantina dal padre di Vincenzo, per avviare una rivendita di vino che produce lui stesso acquistando le uve nella zona. Al maresciallo dei carabinieri promette di non fuggire o comunque di informarlo di tutti i suoi movimenti ed ottiene anche le tessere annonarie. La sua famiglia diventa così il punto di riferimento per altri ebrei dalmati. A partire dall'autunno del 1943 cominciano ad arrivare, scaglionati in piccoli gruppi, più di altri 30 profughi, quasi tutti di Trieste o di Fiume.

Tambini non si tira indietro: sa che sono ebrei e cerca di aiutarli tutti, sistemandoli in affitto presso varie case del paese o dei borghi del circondario: ai proprietari degli appartamenti dice che si tratta di profughi, senza specificare altro. "A Bagnacavallo – riferirà nel dopoguerra – la popolazione era piuttosto ostile verso gli ebrei. Si è verificata più di una spiata: la paura per la loro presenza ha generato episodi spiacevoli e vili denunce".

Oltre ai familiari di Vincenzo, l'unico a conoscenza di tutto è un suo amico, Antonio Dalla Valle. Anche lui non si tira indietro. Agricoltore, trentacinquenne, ha un casolare sulla riva destra del fiume Senio: scava un tunnel di dodici metri nell'argine per nasconderli e, in certi periodi, ospita nella sua casa e in quel rifugio ben 28 "sfollati". A prendersi cura di loro, per mesi, oltre ai due amici, sono in particolare Rosa Tambini, sorella di Vincenzo, e Maria Dalla Valle, la sorella di Antonio. Mediamente, dai Dalla Valle alloggiano una decina di persone: le altre – su suggerimento di Tambini – sono suddivise in varie altre case e nascondigli, sempre a piccoli gruppi, per dare meno nell'occhio in paese. In quegli anni Bagnacavallo, inclusa la vasta campagna, conta infatti 16.596 abitanti e questi profughi, che vestono e mangiano in modo diverso dai "paesani", parlano due o tre lingue e vogliono stare quasi sempre tutti insieme, richiamano facilmente l'attenzione: è difficile spacciarli per semplici sfollati.

Tambini consiglia di organizzarsi per cercare di passare alla spicciolata il confine svizzero, ma molti appaiono ormai rassegnati e non vogliono allontanarsi, confi-

dando forse di riuscire ad attendere a Bagnacavallo l'arrivo degli alleati. A fine marzo la situazione precipita. Un giovane ebreo dalmata arriva in treno da Trieste per andare a trovare o forse per unirsi ad alcuni familiari che fanno parte del gruppo protetto da Tambini e Dalla Valle ormai da mesi. Scende a Massalombarda e dimentica in stazione una valigia. La recupera una donna, cuoca della casermetta della milizia fascista. Incuriosita, la apre, vi trova denaro e un libro in ebraico (forse una Bibbia) e consegna tutto alla milizia, che arresta il giovane, portandolo in carcere a Ravenna.

Pochi giorni dopo, la moglie di un detenuto va a visitare il marito e, parlando, accenna di venire da Bagnacavallo. Sentendola, il giovane ebreo la prega di riferire a Tambini che è sottoposto a duri interrogatori e frequenti pestaggi e teme di non riuscire a nascondere ancora a lungo il motivo della sua visita e la destinazione della valigia con il denaro. Tambini si rende conto che non c'è tempo da perdere. Avvisa tutti gli ebrei rifugiati nella zona che devono fuggire, magari tentare di raggiungere il confine svizzero. Isacco Einhorn e la sua famiglia, nonostante il pressante parere contrario di Tambini, vogliono mantenere la parola data al maresciallo di non fuggire o comunque di avvertirlo: vengono così bloccati e consegnati ai tedeschi, a metà aprile, da un brigadiere dei carabinieri, nel campo di Fossoli. Deportati ad Auschwitz con il treno piombato partito il 16 maggio successivo, si salverà solo la figlia Renata.

Tutti gli altri, più di trenta, divisi in piccoli gruppi, puntano sulla Svizzera per attraversare clandestinamente la frontiera con l'aiuto di qualcuno dei "passatori" che operano nelle province di Como e Varese. Undici ci riescono; almeno una ventina sono catturati in varie circostanze: alcuni in treno, prima ancora di arrivare a Milano, altri in prossimità del confine. Condotti al carcere di San Vittore, vengono trasferiti nei campi di sterminio, dove scompaiono quasi tutti: riescono a tornare da Auschwitz soltanto due ragazze.

Anche Tambini è costretto a fuggire: bruciati i documenti e alcuni libri ebraici degli Einhorn per lasciare meno tracce possibili, si rifugia nelle Marche, aspettando l'avanzata degli alleati. Può tornare soltanto nel dicembre del 1944, quando Bagnacavallo viene liberata. Il rifugio scavato da Dalla Valle nell'argine del Senio non viene mai trovato: "Verso la fine del 1944 – racconta lo stesso Dalla Valle – quando i tedeschi si assestarono sul fiume, la mia casa fu minata e fatta saltare". Il tunnel-rifugio è andato distrutto con l'esplosione.<sup>11</sup>

### *Alle spalle della linea Gotica*

Dopo i rischi e le paure vissute a Bellaria, il gruppo di ebrei, sempre più provato da mesi di vita clandestina, a Pugliano si sente abbastanza al sicuro. Quando Neumann e Konforti sono saliti per la prima volta nel Montefeltro, Giannetto Filippini li ha avvertiti che quella "è zona di partigiani", dando loro anche le indicazioni su come contattare eventualmente due ex ufficiali che stavano reclutando ribelli: dovevano andare dal fornaio di Secchiano e presentarsi con una parola d'ordine, "*Nel forno si mangia bene*".

Risalendo in auto la valle del Marecchia, poco dopo Sant'Arcangelo, hanno visto lungo la strada alcuni cartelli con scritte in tedesco, "*Acthung, bandengebiet*",<sup>12</sup> che confermavano la presenza di partigiani sulle colline. Appena arrivati a Secchiano, poi, al forno hanno trovato in effetti due uomini il cui aspetto faceva pensare a due ufficiali, nonostante gli abiti borghesi. Li hanno subito avvicinati con un prete-

sto, ma non c'è stata alcuna reazione alla parola d'ordine, ripetuta più volte nel corso della breve conversazione con quei presunti ribelli. Tutta la zona fino a Mercatino Marecchia e a Pugliano, inoltre, sembrava piuttosto tranquilla: pochi soldati tedeschi in giro, nulla che indicasse la presenza e meno ancora l'attività di bande armate clandestine. Così si sono convinti che l'ammonimento di Giannetto Filippini fosse infondato o magari esagerato.<sup>13</sup>

Ma Giannetto non si era affatto sbagliato. Su quelle montagne, in realtà, i partigiani sono tanti e combattivi. Solo pochi giorni prima del sopralluogo di Neumann e Konforti a Villa Battelli, si è conclusa, il 23 aprile, una vasta, sanguinosa azione di rastrellamento protrattasi per due settimane: la prima grande operazione condotta da tedeschi e fascisti per cercare di eliminare le bande alle spalle della linea Gotica nel Montefeltro e sugli Appennini tra la Romagna e la Toscana.

I primi attacchi consistenti, da parte dei partigiani, sono iniziati subito dopo l'inverno, all'inizio di marzo, tra l'alta Valmarecchia, Carpegna e la valle del Foglia, con formazioni abbastanza ben armate e dotate di una buona preparazione militare. Contemporaneamente, nella valle del Conca, appena più a sud di quella del Marecchia, si è costituito il Comitato di liberazione nazionale in numerosi comuni: Montefiore, Montescuro, Coriano, Mercatino, Saludecio. La "risposta" tedesca è scattata il 6 aprile, con pesanti rastrellamenti condotti simultaneamente nel Montefeltro e nell'alto Cesenate, in modo che i ribelli non potessero passare da una valle all'altra per mettersi in salvo. Stessa tecnica, sette giorni dopo, più a ovest, verso il Casentino, sui monti di Santa Sofia, Camaldoli, Campigna e San Piero in Bagno: tedeschi e fascisti hanno attaccato dalla Romagna e dalla Toscana per tagliare ogni via di ritirata. Le perdite partigiane sono state pesantissime: 300 caduti e oltre cento catturati.<sup>14</sup>

Per questo la zona sembra calma quando vi arrivano Neumann e Konforti: le bande si stanno nascondendo per riorganizzarsi. In particolare la più colpita, la brigata Garibaldi di montagna. Ma già a metà maggio i colpi di mano ricominciano: vengono attaccati reparti isolati e postazioni militari alle Balze, a Mercatino Marecchia e nelle retrovie della linea Gotica.<sup>15</sup> E all'inizio di giugno, dopo uno scontro con il presidio della Guardia nazionale repubblicana, l'intero paese di San Leo viene occupato per più giorni dai partigiani del gruppo "Mazzini", che impongono il disarmo dei fascisti, requisiscono viveri per distribuirli alla popolazione<sup>16</sup> e distruggono all'anagrafe gli elenchi della chiamata alle armi, per impedire o comunque contrastare il controllo fascista e tedesco dei giovani del territorio, in gran parte datisi alla macchia.<sup>17</sup>

Di fronte a questa nuova offensiva, il comando tedesco adotta la rappresaglia: bandi affissi in tutti i comuni del Montefeltro avvertono che saranno punite anche le popolazioni civili che aiutano i partigiani o che semplicemente vivono nei pressi dei luoghi dove si verificano attacchi e aggressioni a militari germanici.

Pugliano resta ai margini di questi avvenimenti. Il comando tedesco di zona è a Mercatino Marecchia, il presidio della Guardia nazionale repubblicana a Villagrande. Lì si vede di tanto in tanto solo qualche pattuglia. Tutti gli ebrei del gruppo, almeno nelle prime settimane, si muovono il meno possibile da Villa Battelli. Al massimo si spingono fino ai casolari sparsi nei dintorni o al minuscolo villaggio di Pugliano Vecchio, una manciata di case a un chilometro di distanza, in fondo a una ripida discesa. Hanno provviste per andare avanti a lungo. In più, acquistano pane, latte, verdure, carne fresca dai contadini, con molti dei quali si instaura un rapporto di confidenza e amicizia. Si tratta di aspettare senza tradirsi. E presto si accorgono che la guerra si sta rimettendo in movimento dai bombardamenti di Rimini, sempre più frequenti e intensi: di notte le vampate delle esplosioni sono ben visibili dall'alto



delle colline. Il 26 giugno, anzi, viene colpita anche San Marino: in pieno giorno, poco dopo le undici, una grossa squadriglia di “*Baltimore*” britannici partita da Pescara, scarica in tre ondate, senza preavviso, 263 bombe. È una strage: 63 morti e oltre un centinaio di feriti. Il raid è stato originato da una informazione di intelligence errata, secondo la quale i tedeschi hanno occupato la repubblica, creandovi grossi depositi di armi e munizioni.

Dal Sud è arrivata intanto la notizia che gli alleati hanno sfondato il fronte della Gustav: dopo due giorni di furiosi assalti a Montecassino da parte del contingente polacco del generale Anders, l’attacco decisivo è stato condotto, il 13 maggio, dalle truppe marocchine e algerine della Francia libera, guidate dal generale Juin, che con la conquista di Monte Maio hanno aperto la strada per Roma. Il 23 maggio è iniziata l’offensiva anche dalla testa di sbarco di Anzio e il quattro giugno gli americani del generale Clark sono entrati a Roma. È la prima capitale europea ad essere liberata.

Ora tutti attendono gli alleati. Ma per conquistare Roma Clark ha sacrificato la manovra a tenaglia che doveva imbottigliare le divisioni tedesche in fuga dalla linea di Cassino tra i reparti alleati che avanzano da sud e quelli provenienti dal fronte di Anzio. Così i tedeschi si ritirano in ordine verso il nord: sono ancora in grado di combattere a lungo, contrastando l’avanzata angloamericana chilometro dopo chilometro, per poi trincerarsi sulla “Gotica”. Il Montefeltro e la Valmarecchia sono nelle retrovie della nuova linea fortificata su cui Kesserling conta di attestarsi il più a lungo possibile, come ha fatto sulla Gustav.

Proprio in questi giorni, tra la fine di giugno e l’inizio di luglio, dopo settimane di relativa tranquillità, un’imprudenza mette di nuovo a rischio o, comunque, desta i sospetti dei carabinieri di San Leo sulla vera identità di quel gruppo di “sfollati”. Le passeggiate nei dintorni di Villa Battelli sono per molti quasi l’unico “sfogo” per vincere la noia di intere giornate sempre uguali. Zeiliko Nadasi, marito di una nipote di Neumann, decide di spingersi fino a San Leo in autobus con la figlia undicenne, per rientrare poi a piedi a Pugliano. La fermata è al bivio davanti alla villa. Ma sul pullman ci sono tre marescialli dei carabinieri, che cominciano a fargli tutta una serie di domande. Uno è quello di San Leo: è lui che insiste di più, perché la zona di Villa Battelli rientra sotto la sua competenza e in tutto il circondario sono sempre più frequenti le azioni dei partigiani, specie contro i militi della Guardia nazionale repubblicana. Zeiliko si confonde, balbetta, risponde come può. Quando ritorna, racconta tutto a Neumann e Konforti, che decidono di chiedere aiuto al maresciallo Carugno. Ad avvertirlo, a Bellaria, ci va Giuseppe Rubino, che può muoversi con più libertà e sicurezza. Carugno arriva entro pochi giorni, accompagna Neumann e Konforti in caserma e garantisce per tutti loro, chiedendo anzi di proteggerli. E il suo collega lascia cadere i sospetti: “Mi basta sapere – gli dice – che sono tuoi amici”. Non sa, naturalmente, che sono ebrei.

Il loro rientro da San Leo riporta la calma a Villa Battelli. Carugno racconta di Bellaria. La situazione lì è pesantissima. Quasi tutta la popolazione è stata sfollata, non c’è più niente da mangiare e i bombardamenti aerei stanno distruggendo il porto, il borgo marinaro e buona parte della fascia litoranea. I tedeschi sono dappertutto: contrastano con rastrellamenti ed arresti ogni minimo tentativo di resistenza.<sup>18</sup> Di lì a poche settimane faranno saltare in aria anche gran parte della flotta peschereccia.

L’indomani il maresciallo torna a Bellaria. È l’ultima volta che si incontrano:<sup>19</sup> le vicende della guerra impediranno nuovi contatti e poi i tedeschi cominciano a sospettare di lui, costringendolo a muoversi con molta più cautela. Probabilmente, anzi, ormai ne spiano le mosse: una volta, proprio in quei giorni di luglio, non tro-

vandolo al suo posto, in caserma, una pattuglia della gendarmeria lo va a cercare fino a Tavoleto, sulle colline pesaresi, dove sanno che è sfollata la sua famiglia. “Ero una bambina – racconta la figlia Maria Diomira – ma ricordo bene quando quei tedeschi sono arrivati al casolare della famiglia di mia madre, dove abitavamo. Si sono presentati con fare imperioso. Era estate. Io ero fuori a giocare ed ho visto tutta la scena: venivano avanti con passo cadenzato, quasi marciando, e poi hanno bussato con violenza alla porta, chiedendo subito: ‘dov’è il maresciallo?’. Mia madre si è fatta sull’uscio, in cima a una scalinata e – come mi ha poi raccontato anni dopo – ha risposto, con tutta calma, che il maresciallo non c’era perché era già tornato a Bellaria, dove prestava servizio. In seguito, discutendone con lui, mia madre ha ricostruito quanto doveva essere accaduto. Me lo ha detto lei stessa una delle poche volte che si è lasciata andare, parlando degli anni della guerra. Mio padre, specie dopo lo sfollamento, si assentava sempre più spesso da Bellaria. Talvolta per venire da noi a Tavoleto, ma soprattutto, penso, per la sua attività clandestina, come aiutare quel gruppo di ebrei che era evaso da Asolo, ad esempio, oppure favorire la fuga dei giovani renitenti alla leva. I tedeschi dovevano averlo cercato nel suo ufficio e, non trovandolo, erano venuti a Tavoleto. Forse sospettavano qualcosa, magari che si fosse dato alla macchia. Poi, quando l’hanno rintracciato proprio in caserma, come aveva detto mia madre, i sospetti nei suoi confronti, almeno in quel caso, devono essere rientrati e l’incidente si è chiuso”.

Il giro di vite contro la resistenza a Bellaria porta anche all’arresto di Giuseppe Olivi, il farmacista che ha aiutato il gruppo di ebrei, fornendo medicine e consulenza durante il soggiorno nel casale di Capanni e all’albergo Italia: un milite fascista lo ha denunciato come fiancheggiatore o comunque vicino al movimento partigiano. Con lui sono catturati e trasferiti al carcere di Cesena altri cinque sospetti.<sup>20</sup> Per fortuna nessuno va a rovistare a fondo tra le carte contenute nella cassaforte dove custodisce la lunga lettera-memoriale che gli ha consegnato Ziga Neumann verso la fine di marzo, chiedendogli, come ultimo pegno di amicizia, di farla arrivare al figlio a Gerusalemme, se lui e gli altri fossero stati catturati. L’arresto, il primo dei sei della retata, avviene proprio in farmacia. Olivi è arrivato da pochi minuti: sta sistemando sugli scaffali alcune scatole di medicinali appena ritirati, quando una pattuglia della gendarmeria lo blocca e lo conduce al comando di piazza, in uno dei nuovi bunker,<sup>21</sup> dove subisce un primo interrogatorio. Ma nessuno sospetta di quel documento: l’accusa contenuta nella delazione è molto generica e non accenna a fatti specifici. Meno che mai all’aiuto fornito a Neumann e agli altri ebrei evasi da Asolo. Altrimenti sarebbero probabilmente intervenute le SS o la Gestapo. Dopo alcuni giorni di carcere, invece, Olivi e gli altri vengono liberati, anche grazie all’intervento del segretario del fascio di Bellaria, Mirko Mussoni. E il “segreto” resta ben custodito, evitando una reazione a catena che, partendo da Olivi, avrebbe potuto portare al gruppo di ebrei e a tutta la rete di complicità che si era creata intorno a loro.

A Villa Battelli la notizia dell’arresto dell’amico farmacista non arriva nemmeno. Continua la vita di sempre. Anzi, Neumann e Konforti, alla luce di quanto ha raccontato il maresciallo Carugno sulla situazione a Bellaria, cercano di mettersi in contatto con Ezio Giorgetti per convincerlo a raggiungerli con tutta la famiglia a Pugliano, che ritengono più sicuro di San Mauro, troppo vicino alla costa. Giuseppe Rubino lo va a cercare, ma non riesce ad andare oltre Sant’Arcangelo: è sempre più pericoloso muoversi nella zona.

La guerra, intanto, si avvicina a Pugliano. Il 18 luglio i polacchi del generale Anders, che combattono con i reparti britannici, occupano Ancona, a soli cento chi-



lometri da Rimini. Dell'armata del maresciallo Alexander sul fronte adriatico fa parte anche la Brigata Ebraica, formata in Palestina da volontari che sulla divisa inglese portano la stella di David azzurra in campo bianco. Il generale Kesserling attesta la linea tedesca sul Metauro, per rallentare l'avanzata degli alleati e avere il tempo di completare lo schieramento difensivo sulla Gotica. Anche Villa Battelli rientra nei piani di riorganizzazione dei servizi nelle vicinanze del fronte: può essere adibita a ospedale o a caserma di retrovia per truppe di riserva e per le operazioni di controllo e sicurezza alle spalle della linea dei combattimenti, inclusa la caccia ai partigiani che, in concomitanza con l'offensiva angloamericana, stanno intensificando la loro azione, specialmente nelle valli del Foglia e del Conca,<sup>22</sup> dietro le divisioni trincerate sul Metauro.

I primi segnali della nuova situazione sono le pattuglie tedesche che ispezionano sempre più di frequente le colline tra San Leo, Villagrande e Carpegna. Poi, verso la metà di luglio, arrivano alla villa due ufficiali che ne annunciano la requisizione: avvisano Cino Petrucci, che gestisce la "pensione", e la contessa Battelli, la proprietaria, che l'intero complesso (inclusi l'antica casa padronale e il casolare accanto) va evacuato al massimo entro due o tre settimane. Se serve, sono pronti anche a mettere a disposizione dei camion per il "trasloco", ma da lì tutte quelle famiglie di "sfollati" se ne devono andare.

#### Note

<sup>1</sup> Mario Foschi, op. cit., p. 120. Maurizio Casadei, "La resistenza nel Riminese", quaderno dell'Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea, p. 32: "A causa dell'avvicinarsi del fronte i tedeschi ordinano l'evacuazione di tutta la fascia costiera. In origine il progetto prevede lo sgombero di una fascia profonda dieci chilometri dalla costa, per tutta la zona tra Cesenatico e Cattolica; nel totale di 18 comuni, ben 150 mila sarebbero gli abitanti da fare sfollare. Il progetto viene accantonato per la ferma opposizione in massa della gente e delle amministrazioni locali. Comunque si procede alla requisizione ed alla distruzione di molte case prospicienti il mare in diverse località".

<sup>2</sup> Joseph Konforti, op. cit., pp. 44-45.

<sup>3</sup> Ireneo Antolini viene nominato delegato del distretto di Bellaria il 15 novembre del 1944, in sostituzione del dottor Giuliano Falomi di Forlì, insediato a capo della delegazione il 16 ottobre 1943 e richiamato alle armi circa un mese dopo. Il dottor Giuseppe Olivì, scelto come delegato dal podestà di Rimini nell'ottobre del 1942, aveva lasciato l'incarico dopo l'otto settembre 1943, non aderendo alla Repubblica sociale italiana. (Vedi Mario Foschi, "Tin botà... I giorni della guerra", cit., p. 110).

<sup>4</sup> Testimonianza all'autore della figlia Maria Diomira: "Intuivo, anche se in casa cercava di non darlo a vedere, che mio padre era sempre più preoccupato: per la situazione generale, per noi e anche per gli ebrei che stava aiutando insieme a Ezio Giorgetti. In più di una occasione, anzi, lo ho sentito confidare a mia madre che bisognava portare via da Bellaria quegli ebrei, per metterli al sicuro. Io non sapevo nemmeno cosa significasse 'ebrei'. Ma è un ricordo nitido, una specie di flash nella mia memoria di bambina. E mi pare di rammentare anche di aver sentito parlare di Pugliano: faceva parte anche quello del 'segreto' che avvertivo intorno a quegli amici dei miei genitori".

<sup>5</sup> Todt. Agenzia governativa tedesca (così chiamata dal nome del generale Fritz Todt, costruttore della linea Sigfrido) costituita nel 1938 per occuparsi di lavori pubblici nella Germania nazista. Durante la guerra costruì le fortificazioni lungo i fronti controllati dalle truppe tedesche, avvalendosi molto spesso del lavoro coatto di civili "reclutati" con retate della polizia e prigionieri di guerra.

<sup>6</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 29.

<sup>7</sup> Angelo Battelli. Nato a Macerata Feltria (Pesaro) nel 1862. Laureato in fisica a Torino, docente universitario, dirige l'istituto di Fisica della "Normale" di Pisa ed è tra i soci fondatori della

Società italiana di fisica, di cui ricopre la carica di presidente dal 1902 al 1906. Eletto deputato nelle fila dei repubblicani. Muore nel 1916.

<sup>8</sup> Mario Foschi, op. cit., p. 127.

<sup>9</sup> Testimonianza all'autore della figlia Maria Diomira: "Ricordo che faceva già caldo quando ci siamo trasferiti: doveva essere ormai primavera inoltrata. Ci sistemammo nella casa colonica del piccolo podere della famiglia di mia madre, dove vivevano anche i contadini che coltivavano a mezzadria i campi. Poi mio padre, che ci aveva accompagnati a Tavoleto, è ritornato a Bellaria. Ogni tanto, quando poteva, veniva a trovarci".

<sup>10</sup> Gregorio Caravita, op. cit., pp. 257 sgg.

<sup>11</sup> Il 28 aprile del 1974 Yad Vashem ha riconosciuto come "Giusti tra le Nazioni" Vincenzo Tambini, i suoi genitori Aurelio ed Aurelia, la sorella Rosa ed Antonio Dalla Valle (Dossier numero 2817 e 1479).

<sup>12</sup> "Attenzione, zona di banditi": cartelli di questo genere, come anche il più famoso "Achtung, banditen" venivano posti dai tedeschi nelle zone dove era particolarmente pericoloso inoltrarsi per la massiccia presenza di formazioni partigiane.

<sup>13</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 46.

<sup>14</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 30.

<sup>15</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 32.

<sup>16</sup> Maurizio Casadei, op. cit., pp. 33, 103-104.

<sup>17</sup> Paride Doblioni, "Con gli occhi smarriti... 8 giugno 1944: storie di deportazione civile dell'Alta Valmarecchia". p. 21. "Distuggere gli elenchi anagrafici era di fondamentale importanza per togliere a tedeschi e fascisti la possibilità di verificare l'effettiva consistenza del movimento resistenziale e, cosa ancora più importante, impedire la cattura 'mirata' di giovani da inviare in Germania, così come ripetute disposizioni imponevano ai comandi locali".

<sup>18</sup> La notte del nove luglio, pare al passaggio di una pattuglia di ronda, vengono esplosi alcuni colpi di pistola sulla riva dell'Uso. I tedeschi organizzano subito un rastrellamento. Nella casa colonica di Silvestro Zavatta sono prelevati tre ostaggi: il nipote del colono, Agostino, e due sfollati, Gustavo Gori ed Ersilio Zavatta. La loro sorte sembra segnata: sono costretti a scavare una buca prima di essere fucilati per rappresaglia. All'ultimo momento, però, l'esecuzione viene sospesa: i tre restano prigionieri, legati a un albero per tre giorni e tre notti, e poi sono trasferiti al campo di concentramento allestito nella colonia "Varese" di Castiglione di Ravenna. Da qui vengono liberati grazie all'intervento di Lavinia Mari, proprietaria di una villa a Bellaria e moglie di un tedesco, con il contributo anche di Mimmo Mussoni, fratello del segretario del fascio bellariense e lui stesso aderente alla Rsi. (Vedi Mario Foschi, op. cit., pp. 135-136).

"I tedeschi passavano quasi tutte le notti al 'villaggio' di barche. Cercavano i partigiani. Squadre di ribelli, in effetti, scendevano spesso di notte verso il litorale, dalle colline dietro Sant'Arcangelo, passando dalla valle dell'Uso e, nel tratto finale, proprio lungo il corso del fiume. Dovevano essere in contatto con i partigiani di Bellaria. Nonostante le ronde sempre più frequenti della gendarmeria, non li hanno mai presi. In compenso, però, una volta, in estate, hanno preso in ostaggio un gruppo di bellariesi. Si diceva che c'era stata una sparatoria e che un soldato era rimasto ferito. Mi pare che inizialmente i prigionieri fossero una decina. Tra loro, anche due miei zii, Gino e Virgilio Della Motta. Poi però quasi tutti, compresi i miei zii, furono liberati e gli ostaggi rimasero tre. Ormai tutti li davano per spacciati: i tedeschi volevano fucilarli per rappresaglia. Ma poi, quando già gli avevano fatto scavare la fossa, l'esecuzione è stata sospesa". *Testimonianza all'autore di Pino Della Motta. dicembre 2009.*

<sup>19</sup> Soltanto Joseph Konforti, di tutto il gruppo, rivedrà il maresciallo Carugno, circa venti anni dopo, durante una vacanza in Italia.

<sup>20</sup> Gli arresti vengono effettuati il 20 luglio. Oltre a Giuseppe Olivi, nella retata finiscono Ernesto Mantani, Ivo Onofri, Elmiro Peroni, Vincenzo Valducci e il generale Bovolin. I familiari degli arrestati si rivolgono al segretario del Partito fascista, Mirko Mussoni. Una delegazione formata dallo stesso Mussoni, Ghino Zaccagni, Guerrino Nello Calderoni, Guidobaldo Carlucci e Orfeo Bartolini come interprete, va al comando tedesco di Cesena e dopo una lunga trattativa ottiene il rilascio di tutti, garantendo che i sospetti sul loro conto sono infondati. (Vedi Mario Foschi, op. cit., pp. 136-137).

<sup>21</sup> Giuseppe Olivi (che aveva trasferito la famiglia a Secchiano dopo lo sfollamento di Bellaria disposto dai tedeschi) viene arrestato la mattina del 20 luglio. La sera, trasferito in carcere a Cesena, nella Rocca Malatestiana, inizia a scrivere un diario sulla sua "prigionia". Parlando tra

di loro, i sei arrestati, chiusi tutti nella stessa cella, arrivano alla conclusione che a “tradirli” deve essere stata una delazione, la “spiata” di un fascista. Il memoriale si arresta bruscamente il giorno 23, con una frase incompiuta e l’annotazione di un nome (senza alcuna parola di spiegazione) nell’angolo destro in basso dell’ultimo foglio. Il diario resta nelle sue tasche sino alla scarcerazione: lo porterà lui stesso a casa, conservandolo poi tra le sue carte. (Testimonianza all’autore della figlia Laura).

<sup>22</sup> All’inizio di luglio si costituisce il Comitato di liberazione nazionale della Valconca. Ne diventa presidente Gianni Quondamatteo, uno dei capi partigiani più famosi della zona, ex ufficiale di marina. Il nuovo Cln sovracomunale può contare anche sulla complicità di quasi tutti i parroci della valle, alcuni dei quali partecipano alle azioni armate, come don Antonio Bartolucci, di Madonna del Monte, fondatore di una squadra di sabotatori, e don Antonio Marcaccini, di Farneto, che è tra i principali protagonisti dell’incursione notturna all’anagrafe di Gemmano per distruggere lo schedario della popolazione in modo da ostacolare la chiamata alle armi nei reparti della Rsi. Ripetuti attacchi a portaordini e presidi isolati si registrano alle porte di Pesaro, a Misano Monte, Pietracuta. E, su segnalazione del Cln regionale di Bologna, vengono avvertiti e aiutati a mettersi in salvo numerosi carabinieri per i quali sta per scattare l’arresto deciso dal comando tedesco che li accusa di “scarsa attività antisovversiva” nella lotta contro i partigiani. (Vedi Maurizio Casadei, “La resistenza nel Riminese”, pp. 38 sgg.).

## L'ultimo rifugio

### *La "fuga" a Pugliano Vecchio*

L'ordine di evacuare Villa Battelli sembra riportare alla fine di gennaio, quando i tedeschi avevano requisito il casale di Capanni, sul Rubicone. Neumann, Konforti e gli altri rivivono il dramma di cinque mesi prima: occorre trovare entro pochi giorni un nuovo rifugio sicuro, ma è difficile muoversi. Le carte d'identità e le tessere annonarie autenticate dal timbro falso del Comune di Barletta finora hanno reso credibile la loro storia di "sfollati" di origine pugliese, rientrati in Italia dalla Svizzera, ma molti conoscono appena qualche parola di italiano: basta anche un controllo di routine per "tradirli" e far scoprire poi la vera identità dell'intero gruppo. Se si dividono è la fine: bisogna continuare a stare uniti per "coprire" anche quelli più facilmente identificabili. Ma trovare un alloggio per almeno trenta "profughi" che vogliono rimanere tutti insieme, appare un'impresa disperata. In più, questa volta, non si può nemmeno contare sull'aiuto di Ezio Giorgetti e del maresciallo Carugno: con i tedeschi che ormai considerano Bellaria zona di guerra, non è possibile neanche avvertirli.

Una soluzione viene prospettata dal podestà di San Leo: ritenendoli davvero sfollati, mette a disposizione la scuola del paese, vuota per le vacanze estive. Oppure c'è un vecchio magazzino semi abbandonato, in montagna. Ma queste due opzioni non convincono Neumann e Konforti. Nel borgo di San Leo, chiuso nella cinta muraria medioevale e con una sola strada di accesso, rischiano di mettersi in trappola: se per un motivo qualsiasi devono fuggire all'improvviso, basta bloccare quell'unica strada e sono imbottigliati. E poi c'è il problema del mangiare. A San Leo non è facile trovare provviste. Chi ha qualche riserva di cibo se la tiene stretta e la "tessera" da sola non basta: da quando hanno lasciato Bellaria sono andati avanti col mercato nero. Quanto al magazzino, l'edificio è in pessime condizioni, isolato e difficile da raggiungere, inadatto per famiglie con anziani, malati e bambini. Ma intanto il tempo stringe: i tedeschi stanno per prendere possesso della villa.

La "salvezza" arriva da Pugliano Vecchio, il villaggio a circa un chilometro di distanza, che, nascosto da un costone in fondo alla valletta del torrente Mazzocco, da Villa Battelli non è neanche visibile. Ci vivono quindici famiglie, 90 contadini e pastori che da generazioni strappano la vita alla montagna, quasi tutti imparentati tra di loro. Poche case modeste, in mattoni e pietra viva, allineate irregolarmente lungo la stradina che scende dalla provinciale di San Leo e con al centro uno slargo, la corte di un casale più che una piazza, dove sono la chiesetta e uno spaccio-osteria. È così piccolo che non c'è nemmeno il sacerdote. Il prete arriva da Villagrande soltanto quando ce n'è bisogno: qualche domenica per la messa o magari per celebrare un matrimonio o pregare per un defunto. Lo spaccio-osteria, invece, è sempre aperto.

L'edificio che lo ospita è una casa di campagna simile alle altre, ma è facilmente individuabile per la cassetta delle "Regie Poste", l'unica della contrada. Lo gestisce Giuseppe Gabrielli, che è un po' il "sindaco" di fatto del borgo. Vi si vende di tutto ed è il punto di incontro dei contadini della zona, la sala dove gli abitanti si riuniscono quando ci sono da prendere decisioni importanti. Si sono riuniti lì anche per discutere la situazione in cui si sono venuti a trovare gli "sfollati" di Villa Battelli.

A Pugliano Vecchio li conoscono tutti. Il paesino è diventato per molti di loro la meta abituale delle passeggiate quotidiane. Ogni volta si fermano a bere un bicchiere nello spaccio o semplicemente a parlare con la gente. Cino Petrucci, che gestisce la pensione nella villa, compra spesso nel villaggio uova, latte, farina, qualche pollo. Con qualcuno si è fatto strada un rapporto di stima e amicizia, come tra Gabrielli e Joseph Konforti, il "dottor Buki", come lo chiamano molti "paesani". E ora che i tedeschi li mandano via dalla villa, quei contadini decidono che possono rifugiarsi da loro sino alla fine della guerra: basta "trasferire" l'albergo nel borgo. Ogni famiglia è pronta ad ospitare qualcuno degli "sfollati", mettendo a disposizione una stanza della casa, in cambio di una piccola pigione. E un casale, il più grande, quello su un lato del piazzale, di fronte alla chiesetta, può essere liberato completamente, in modo che Cino Petrucci vi possa organizzare la cucina e la sala mensa.

Giuseppe Gabrielli sale a Villa Battelli, per illustrare la proposta dei paesani al suo amico "Buki", quando l'ultimatum tedesco sta ormai per scadere. Konforti e Neumann, che hanno appena scartato l'idea di trasferirsi nel magazzino in montagna, sono subito favorevoli. Gli altri si rendono conto che non c'è altra via d'uscita. Resta con il gruppo pure Giuseppe Rubino, insieme alla moglie e ai tre figli. In pochi giorni viene organizzato il trasloco. Qualcuno dei contadini si preoccupa anche di imbiancare la stanza messa a disposizione. Quando arrivano è già tutto pronto: ogni famiglia già sa chi deve ospitare.

"Appena sono arrivati – ricorda Luigi Grassi, allora diciannovenne<sup>1</sup> – in attesa di dividere il gruppo tra le varie famiglie del paese, in tanti si sono fermati a casa mia, oltre che nello spaccio di Gabrielli. Avevamo cercato di fare in modo che i parenti più stretti rimanessero insieme: i figli con i genitori, ad esempio, i coniugi, e così via. La mia famiglia aveva due case in paese: quella dove abitavamo noi, tra l'osteria e la chiesa, e un'altra, più grande e vuota, di fronte: molti si sono sistemati lì. Credo anche Neumann, il suocero del dottor Buki. Questi e sua moglie, invece, sono andati subito da Gabrielli. Ci eravamo organizzati: quasi ogni famiglia ha messo a disposizione una stanza. In particolare, Giuseppe Gabrielli, mio padre Michele e mio zio Paolo, Francesco Grassi, un loro cugino, Alfeo Severini, i Guerra, Ciro Casali".

Cino Petrucci si sistema con la moglie e le bambine nel casale sulla piazza e in breve attrezza e riattiva la cucina e la mensa. Per fortuna nel borgo non mancano farina, polenta, fagioli, verdura. A procurare la carne ci pensa Ciro Guerra, un giovane di Pugliano, figlio di Marino Guerra, uno di quelli che avevano messo a disposizione la propria casa.

In pochi giorni gli ospiti "entrano" nella quotidianità del borgo: frequentano la gente del posto, partecipano alle discussioni e alle decisioni comuni. Qualche volta si organizzano insieme anche delle feste. Nessuno sospetta che si tratta in realtà di ebrei che si nascondono dai nazisti e dai fascisti, anche se, frequentandoli di più, ora che sono in paese, qualcuno comincia a pensare che molti di quegli sfollati sono un po' strani. Da Ciro Guerra, ad esempio, non comprano mai carne di maiale. E qualcuno, a giudicare dall'accento della "parlata", deve essere straniero. Ma è appena un

dubbio, subito dimenticato. “Il fatto che non tutti parlassero bene l’italiano – spiega Luigi Grassi – ci aveva sorpresi un po’. Ma alla fine non abbiamo dato peso alla cosa. In fondo anche noi parlavamo quasi solo il dialetto. Tutti, in paese, hanno pensato che parte del gruppo fosse composto da ‘forestieri’, amici del dottor Buki e di suo suocero, che invece l’italiano lo parlavano bene. Del resto per noi l’importante era capirsi: molti di loro hanno imparato un po’ meglio l’italiano proprio a Pugliano, parlando con noi. Anzi, più che l’italiano, forse il nostro modo di parlarlo, frammisto al dialetto”.

Anche per quei contadini il problema maggiore sono i tedeschi e i fascisti. Quasi tutti hanno portato gran parte del bestiame in montagna per sottrarlo alle requisizioni.<sup>2</sup> E diverse famiglie hanno un figlio renitente alla leva repubblicana che si nasconde nel borgo, pronto a scappare sui monti, tra i boschi, se si avvicina qualche pattuglia della gendarmeria o, peggio, dei militi della Guardia nazionale repubblicana.<sup>3</sup> L’allerta scatta in pochi minuti, con un sistema di passa parola nato spontaneamente: al minimo sentore di pericolo i giovani e quasi tutti gli uomini spariscono da Pugliano, rifugiandosi nei valloni dove sono le greggi o nei nascondigli ricavati nell’alveo dei torrenti. Ma una volta l’allarme è tardivo: una pattuglia di tedeschi arriva quando gli ultimi fuggiaschi sono ancora in vista. I soldati li inseguono, sparano qualche colpo e gettano delle granate in fondo al vallone dove in pochi istanti sono spariti i contadini. Nessuno per fortuna viene catturato né resta ferito. Ma da allora il sistema d’allerta, su suggerimento di Konforti, viene potenziato, con turni di guardia alle due estremità dell’abitato per segnalare tutti i movimenti sospetti.<sup>4</sup> Le pattuglie tedesche, infatti, si fanno vedere sempre più spesso, specialmente da quando, occupata Villa Battelli, hanno sistemato nelle vicinanze, all’incrocio tra le strade per Mercatino Marecchia e per San Leo, un grosso deposito di munizioni. Qualche volta, nel giro di ronda, si fermano anche all’osteria di Gabrielli. I paesani e gli ebrei hanno imparato a riconoscerli: se sono ispezioni di routine organizzate dal presidio acquartierato a Villa Battelli restano quasi sempre in paese, ma se si tratta di altri reparti, tutti cercano di “sparire” al più presto.

Villagrande, San Leo, lo stesso Pugliano Nuovo sono pieni dei bandi del comando tedesco per il reclutamento nella Todt o del governo fascista contro i “disertori” e chi aiuta i ribelli. E circolano notizie di spietati rastrellamenti per catturare uomini da avviare al lavoro obbligatorio al sistema di difesa in allestimento sul Foglia<sup>5</sup> o per eliminare i partigiani che operano sulle montagne della zona, fino oltre il monte Carpegna e il passo del Verghereto. Basta anche il minimo sospetto per essere arrestati o passati per le armi. Come a Tavolacci, un borgo tra Balze di Verghereto e Sant’Agata Feltria, dove il 22 luglio i soldati repubblicani massacrano 64 persone, in maggioranza donne, vecchi e bambini. “Il villaggio – riferirà un mese dopo un notiziario della Guardia nazionale repubblicana – è stato rastrellato da militi della Gnr ed elementi della polizia germanica per rappresaglia contro gli abitanti che, nel decorso inverno, avevano svolto opera di fiancheggiamento verso i banditi”.<sup>6</sup>

Una vendetta a freddo, spietata. Proprio mentre gli alleati ormai non sono lontani. Di giorno sono sempre più frequenti le incursioni degli aerei inglesi, che bombardano e mitragliano strade, infrastrutture, postazioni militari, persino singoli automezzi, per fare terra bruciata nelle retrovie tedesche.<sup>7</sup> E tutte le notti, verso la costa, si vedono dalle montagne i lampi delle cannonate sul Metauro, un passo appena a sud di Fano. Sono meno di 50 chilometri in linea d’aria. Ma i tedeschi hanno trasformato ogni torrente in una linea di difesa davanti alla linea Gotica vera e propria e l’armata di Alexander avanza lentamente. Il timore è che per fare quegli



ultimi cinquanta chilometri ci metta ancora dei mesi: troppo in una situazione così pericolosa alle spalle del fronte.

### *La Todt e i rastrellamenti*

Dopo un anno di fuga e vita clandestina, sapere che gli alleati sono così vicini rende l'attesa della liberazione quasi insopportabile: sembra impossibile che le divisioni di Alexander non riescano a fare quell'ultimo balzo. Konforti "spia" quasi tutti i giorni l'andamento della guerra, attraverso i notiziari radio, nella speranza di cogliere qualche segnale positivo, capace di rinsaldare la fiducia.

Ha cominciato a farlo fin dai primi giorni del soggiorno a Villa Battelli, recandosi sempre più spesso in un casolare vicino all'incrocio tra le strade per San Leo e Mercatino Marecchia, dove si è rifugiato uno sfollato scappato da Milano per paura dei bombardamenti, proprietario di un buon apparecchio a pile, in grado di captare anche Londra. Con il trasferimento a Pugliano Vecchio questa abitudine non si è interrotta: in fondo si tratta solo di fare un chilometro di strada in più. Ma quando, proprio all'altezza dell'incrocio, viene installato il deposito di munizioni tedesco, le cose si complicano: i soldati e la gendarmeria fermano quasi tutti i passanti, i controlli sono più minuziosi, i militari di guardia nervosi e pronti a sparare al minimo sospetto. Konforti tuttavia non demorde: la voglia di sapere notizie sulla guerra, da cui dipende la salvezza di tutti, è più forte della paura. Una volta rischia persino di essere preso a fucilate da una sentinella che, vedendolo avanzare verso l'area del deposito, gli intima di fermarsi e di alzare le mani e poi, quando lui accenna a fare ancora qualche passo, mette subito un proiettile in canna, pronto a sparargli. Smette di andare quasi tutti i giorni all'appuntamento con Radio Londra o le trasmissioni italiane solo quando, arrivato per l'ennesima volta nel casale del suo amico milanese, scopre che la stalla e alcune stanze sono state requisite da militari tedeschi: con loro in giro è troppo rischioso cercare di collegarsi con la Bbc. Così ripiega su un apparecchio di fortuna, costruito da Walter Pick, il giornalista viennese, con materiali procurati da Giuseppe Rubino. Montata l'antenna nel cortile della casa di Giuseppe Gabrielli, passa ore intere a cercare la stazione giusta. Gli fa compagnia il figlio di Gabrielli, un ragazzo che, disertore dalla leva repubblicana, aspetta anche lui con ansia l'arrivo degli alleati. Ma quella radio artigianale è troppo poco "potente": riesce a captare a malapena qualche frammento di programmi nazionali.

Più che dalla radio, così, Konforti si accorge che qualcosa probabilmente sta cambiando dal movimento crescente e dall'agitazione dei soldati tedeschi. La spiegazione gli arriva poi dai carabinieri, che scendono da Villagrande a Pugliano Vecchio per notificare un bando del comando germanico di Mercatino Marecchia: per i lavori di fortificazione sulle linee del Foglia e del Conca è disposto il lavoro obbligatorio per tutti gli uomini tra i 18 e i 30 anni. Sulla costa e lungo il corso dei due torrenti, tra Pesaro e Rimini, sono già reclutati migliaia di operai,<sup>8</sup> ma con gli inglesi ormai di fronte agli avamposti della linea Gotica, il comando generale germanico ha un bisogno esasperato di altra manodopera, per completare il sistema di difesa.<sup>9</sup> Per questo si moltiplicano le "chiamate" della Todt e scattano sempre più frequenti le retate di giovani da avviare al lavoro coatto, mentre la gendarmeria si mobilita per contrastare l'azione delle formazioni partigiane, impegnate a favorire l'evasione dai cantieri e dai centri di raccolta o a infiltrarsi tra gli operai addetti ai lavori militari per compiere atti di sabotaggio.<sup>10</sup>

L'ordine fatto notificare a Pugliano Vecchio da parte del comando Todt di Mercatino Marecchia rientra appunto in questo programma. Nel gruppo di ebrei non ci sono giovani dell'età richiesta. Ce ne sono molti, invece, tra i contadini del borgo, ma quasi tutti sono già nascosti in montagna con le greggi o addirittura alla macchia come renitenti alla leva repubblicana. Il bando, dunque, resta senza effetti concreti. Ma pochi giorni dopo i carabinieri ritornano per notificare una nuova ordinanza, questa volta fascista: sono convocati immediatamente per il lavoro coatto gli uomini fino a 65 anni di età. In pratica, a Pugliano Vecchio, quasi tutti, sia tra i contadini del borgo che nel gruppo di sfollati ebrei.

L'ordine arriva dal commissario prefettizio di Villagrande, Guido Ambrosini, su indicazione del capo della provincia di Pesaro. Insediatosi al Comune dall'inizio di luglio, Ambrosini ha fama di essere un fascista duro ed intransigente. Un estremista, insomma,<sup>11</sup> Konforti lo ha conosciuto quando erano ancora tutti a Villa Battelli: fingendosi fascista, è andato lui stesso a presentarsi, al palazzo municipale, come membro di un gruppo di sfollati meridionali bisognosi di aiuto. In ossequio alle circolari della Prefettura, che raccomandano di assistere al meglio i profughi dalle altre regioni italiane,<sup>12</sup> Ambrosini, si è mostrato disponibile e dopo il trasferimento a Pugliano Vecchio si è impegnato a mandare alcuni sacchi del grano dell'ultima mietitura. Da allora, Konforti ha continuato ad incontrarlo di tanto in tanto, con il pretesto di chiedere indicazioni e direttive, ma con l'intento reale di tenere sotto controllo, per quanto possibile, le iniziative comunali. Ora questo bando capestro mette in pericolo tutti: a parte il disagio del lavoro coatto, quelli che non parlano italiano rischiano di essere scoperti al momento stesso del reclutamento nelle squadre di operai. Molti già pensano di scappare in montagna insieme ai contadini, sperando di resistere fino alla liberazione. Ma Konforti vuole prima giocarsi la carta del rapporto che ha coltivato con il commissario nell'ultimo mese: va al Comune e cerca di trattare.

L'inizio non è promettente. Alla constatazione che il bando tedesco è meno duro, risparmiando gli uomini oltre i 30 anni di età, Ambrosini replica che, per quanto lo riguarda, contano di più le disposizioni italiane: lui è lì a Villagrande proprio per farle rispettare. Alla fine, tuttavia, si arriva a un compromesso: Konforti consegna la lista completa dei "lavoratori" di Pugliano Vecchio, sia contadini locali che sfollati, strappando però la promessa che sarebbe stata tenuta in sospeso per qualche giorno, in attesa di una eventuale nuova soluzione. La sua idea è quella di andare al comando di zona della Todt, a Mercatino Marecchia, per cercare di ottenere dai tedeschi l'annullamento delle ordinanze fasciste.

L'indomani all'alba, quando il coprifuoco lo consente, lui stesso e Cino Petrucci si incamminano verso Mercatino. Sono una decina di chilometri di strada di montagna che scende verso la via Marecchiese, ma loro, anche a costo di allungare parecchio il percorso, sono d'accordo di puntare prima su Secchiano, dove è sfollato Giannetto Filippini, che conosce bene la zona e può fornire indicazioni utili sui tedeschi da contattare: proprio nel suo casale, anzi, si è insediato uno dei comandi di reparto della Wehrmacht che operano nella Valmarecchia. Decidono insieme che la cosa migliore è parlare direttamente al comandante della Todt, cercando di stimolarne l'orgoglio: la gente – gli chiedono – deve tener conto degli ordini italiani o di quelli tedeschi? L'ufficiale non ha dubbi: afferma, prima a voce e poi per iscritto, che le uniche disposizioni che contano sono quelle tedesche. È proprio quello che Konforti e Petrucci vogliono sentirsi dire. Quando finalmente viene firmato e timbrato il documento che sancisce la validità del solo bando tedesco, annullando di fatto la successiva disposizione fascista, il gioco è fatto: ora sono formalmente al riparo



dall'ordinanza di Ambrosini e da altri eventuali provvedimenti sul lavoro obbligatorio emanati dalle autorità fasciste, civili o militari, della zona.

Il ritorno a Pugliano Vecchio è quasi una corsa a perdifiato per dieci chilometri. In paese li stanno aspettando tutti, uomini e donne, riuniti davanti all'osteria di Gabrielli. Il giorno dopo, quando la lettera del comando della Todt viene consegnata al Comune, il commissario revoca per Pugliano Vecchio l'ordine di mobilitazione immediata per il lavoro obbligatorio.

È la fine di un incubo, l'unica "eccezione fortunata" nella lunga catena di bandi, rastrellamenti e rappresaglie che stanno funestando la valle del Marecchia e il Montefeltro, tra le province di Pesaro e di Forlì, alle spalle della linea Gotica. Solo sulle montagne tra San Leo, Balze, Pennabilli e il Verghereto, dall'inizio di giugno fino alla liberazione, si contano otto operazioni di deportazione,<sup>13</sup> con decine di giovani costretti a lavorare per la Todt vicino al fronte o avviati in Germania, almeno sette morti durante tentativi di fuga, per rappresaglia o nei lager e numerosi dispersi.

La prima deportazione scatta l'8 di giugno a Molino di Bascio, una frazione di Pennabilli, ad opera dei militi della legione d'assalto "Tagliamento", il reparto della Guardia nazionale repubblicana incorporato nelle forze armate tedesche,<sup>14</sup> che si è insediato da due giorni in provincia di Pesaro e presidia anche l'Alta Valmarecchia: vengono catturati otto giovani, sei prelevati in casa e due per strada.<sup>15</sup> In quei giorni Konforti, Neumann e gli altri sono arrivati da poco a Villa Battelli, che dista dalla zona della retata appena 20 chilometri di strada lungo le pendici del monte Carpegna. In linea d'aria, meno della metà. È soltanto l'inizio. Neanche un mese dopo, il 2 di luglio, come rappresaglia per la morte di un soldato tedesco avvenuta in circostanze mai chiarite, un pesante rastrellamento investe Poggio Ancisa e Lamone, tra le Balze e Casteldelci: il bilancio è di sette deportati e un giovane di Lamone fucilato<sup>16</sup> perché sorpreso con indosso il cinturone del tedesco ucciso.

Poi è un susseguirsi di arresti e massacri. Il giorno 12, a Casteldelci, due fratelli, sospetti partigiani, finiti in una retata, vengono torturati e fucilati. Il 14 a Scavolino, sulle falde del Carpegna, dopo feroci torture, finisce davanti al plotone d'esecuzione dei militi fascisti della "Tagliamento" un giovane catturato 48 ore prima e accusato di essere renitente alla leva, di essersi sottratto al lavoro nella Todt e di fare propaganda antitedesca.<sup>17</sup> Il 19, sempre a Casteldelci, vengono rastrellati altri sei civili: durante la retata un ragazzo non si ferma all'alt intimato dai tedeschi e viene ucciso.<sup>18</sup>

Il giorno 20 le operazioni si spostano più a est, nel circondario di San Leo, con un rastrellamento a tappeto per inviare lavoratori coatti alle dipendenze della Todt nella zona di Gabicce. È la più grande retata condotta fino ad allora nel Montefeltro: 42 gli uomini catturati, inclusi sette partigiani sorpresi in paese, ma Pugliano Vecchio (dove il gruppo di ebrei si è appena trasferito da Villa Battelli) ne resta fuori, anche se dista da San Leo meno di cinque chilometri.

Nel mese di agosto, dopo il nuovo bando del comando Todt di Mercatino Marecchia, i rastrellamenti mantengono lo stesso ritmo. Il giorno 18 a Maciano, una borgata a circa due chilometri dalla via Marecchiese, una squadra composta da tre fascisti e diversi militari della gendarmeria tedesca sequestra sei giovani, poi deportati in Germania. Contemporaneamente tra Pennabilli, Sant'Agata Feltria, Perticara e Mercatino Marecchia scatta una vasta, capillare operazione simile a quella condotta un mese prima intorno a San Leo e che si protrae fino all'indomani sera, spingendosi anche a Mercato Saraceno, nella vicina valle del Savio, con la cattura di un centinaio di giovani.<sup>19</sup>

A San Leo tocca di nuovo l'11 settembre, quando due ragazzi sono presi nel borgo di Serra di Monte e trasferiti in Austria. Lo stesso giorno, a Pennabilli, quasi tutti i giovani presenti in paese, 68 persone, cadono in una grande retata e vengono chiusi in un campo di raccolta provvisorio a Secchiano, ma l'avanzata degli alleati li salva dalla deportazione.<sup>20</sup>

### *L'attesa della liberazione*

Pugliano Vecchio è più volte sfiorato da questi rastrellamenti, specie quando tedeschi e militi fascisti puntano sul comprensorio di San Leo, ma le squadre a caccia di partigiani, renitenti alla leva e uomini da consegnare alla Todt, non setacciano mai direttamente la borgata. L'unico grosso rischio c'è stato in luglio, quella volta che il "passa parola" di allarme è scattato in ritardo e una pattuglia della gendarmeria, arrivata all'improvviso, ha sorpreso in lontananza e inseguito per un breve tratto, senza raggiungerli, alcuni giovani che scappavano verso i nascondigli sui monti. Il paesino "si salva" dalle continue retate, probabilmente, grazie alle sue dimensioni minuscole, una manciata di vecchie case abitate da famiglie di contadini e pastori e defilate alla vista dalla strada provinciale. Un posto, insomma, a cui nessun comando militare sembra dare molta importanza: all'inizio di luglio, due ufficiali tedeschi, seguendo una mappa della zona, lo hanno anche ispezionato, forse per verificare se era il caso di occuparlo, ma se ne sono andati dopo pochi minuti, senza farsi più vivi.<sup>21</sup>

Dopo lo scampato pericolo del lavoro obbligatorio, il gruppo di ebrei e le famiglie che li ospitano, si sono quasi "trincerati" nel borgo, evitando il più possibile di allontanarsi, per non incappare nei posti di blocco e nelle pattuglie della gendarmeria e della Guardia nazionale repubblicana, che sempre più spesso battono le strade e le campagne verso Mercatino Marecchia, San Leo e Villagrande. Konforti continua ad affidarsi alla radio messa insieme da Walter Pick per cercare di avere notizie: la ricezione è pessima, a stento si riesce a capire qualche frase completa, ma lui ogni giorno spera di sentire che il fronte si è rimesso in moto.

A Pugliano, ovviamente, non lo possono ancora sapere, ma in effetti gli alleati, dall'inizio di agosto, si sono proprio "rimessi in moto". Il 4 agosto, lo stesso giorno in cui Kesserling ha ordinato la ritirata a nord dell'Arno sul fronte tirrenico e sulla linea che va da Pieve Santo Stefano al Metauro nel versante orientale, in un summit a Orvieto il comando alleato ha accettato il piano del generale inglese Oliver Leese, che prevede di sferrare l'offensiva principale sul fronte adriatico con la sua ottava armata, sfruttando lungo la costa l'enorme superiorità di mezzi corazzati, quasi del tutto inutilizzabili, invece, sugli Appennini. L'idea è quella di conquistare il più presto possibile Rimini e, da qui, attraverso la pianura romagnola, puntare poi rapidamente su Bologna lungo la via Emilia, su Ravenna e sul Ferrarese sino al Po, in modo da aggirare le difese allestite nel tratto montano della linea Gotica e costringere i tedeschi a ritirarsi per non restare intrappolati.<sup>22</sup>

L'attacco, però, non può essere sferrato subito. L'armata britannica è schierata sul fronte centrale e non su quello adriatico. Le sue basi logistiche sono concentrate al di là degli Appennini, tra Siena ed Arezzo. Per attuare il piano di Leese, occorre dunque trasferire al più presto uomini, armi e mezzi, ma lo spostamento improvviso di migliaia di soldati, cannoni, carri armati, camion, depositi, rischia di svelare a Kesserling le intenzioni degli alleati, annullando il fattore sorpresa, su cui Leese conta molto per il successo della battaglia. Allora bisogna muoversi soltanto di notte,

per mascherare al massimo tutti i movimenti, e questo richiede ancora più tempo. L'inizio dell'offensiva viene così fissato per l'ultima decade di agosto, giusto in tempo per anticipare le piogge autunnali che, ingrossando i fiumi e impantanando la campagna, possono rallentare l'azione di attacco e annullare il vantaggio della netta superiorità di mezzi corazzati.

Nel frattempo si mobilita la resistenza. Con l'approssimarsi del fronte alla Romagna, il Partito comunista lancia un proclama per l'insurrezione armata in tutta la provincia di Forlì.<sup>23</sup> L'obiettivo è duplice: rendere insicuri con continui attacchi e sabotaggi il retroterra e le vie di comunicazione alle spalle della linea Gotica e, se possibile, liberare le città principali prima ancora dell'arrivo degli alleati, sull'esempio di Firenze dove il 13 agosto, quando i reparti d'avanguardia indiani, aggregati all'armata britannica, entrano in città, è già insediato e operante un governo locale, formato da esponenti dei partiti del Comitato di liberazione nazionale.<sup>24</sup> Il tributo di sangue pagato dai partigiani per questa lotta è molto pesante, come dimostrano i rastrellamenti e le uccisioni in tutto il Montefeltro. Vengono catturati nel contesto di questa offensiva anche i tre giovani gappisti – Luigi Nicolò, Adelio Pagliarani e Mario Cappelli – impiccati il 16 agosto e lasciati esposti sulla forca per quasi tre giorni a Rimini, in piazza Giulio Cesare, poi ribattezzata “Tre Martiri” in loro onore.<sup>25</sup>

Nell'ultima settimana del mese è tutto pronto per l'offensiva lungo il Metauro. La sorpresa è riuscita perfettamente. Per attaccare le tre divisioni tedesche che presidiano questo tratto del fronte, Leese ne ha spostate ben dieci alleate sul versante adriatico, senza destare i sospetti di Kesslerling. L'assalto inizia la notte tra il 25 e il 26. La linea difensiva del Metauro viene subito travolta. I tedeschi si ritirano oltre il Foglia, sulla cui riva sinistra iniziano le postazioni, i bunker, i campi minati della Gotica. Ma il primo settembre i canadesi del generale Burns superano anche il Foglia e respingono i reparti nemici verso il torrente Conca, l'ultimo sbarramento prima di Riccione, a sei chilometri da Rimini, porta d'ingresso della pianura romagnola. La nuova linea regge meno di una settimana: tra il cinque e il sei settembre viene superato anche il Conca, sempre dai canadesi, che arrivano alle porte di Riccione. Rimini e l'intera Romagna sono ormai a portata di mano, ma l'offensiva ha una battuta d'arresto, perché nel retroterra l'avanzata degli alleati incontra una resistenza maggiore, specie sulla linea che va da San Savino a Coriano, a breve distanza dal confine della Repubblica di San Marino.

È chiaro, tuttavia, che ormai è solo questione di giorni. Non a caso, infatti, è già iniziata la fuga dei principali esponenti del fascio repubblicano. Paolo Tacchi, il segretario federale di Rimini (autore di feroci rastrellamenti e principale fautore dell'impiccagione in piazza dei tre giovani gappisti catturati a Ferragosto, come monito per gli altri ribelli) scappa il 31 agosto, rifugiandosi in provincia di Como, dove continua la caccia ai partigiani. Il commissario prefettizio Ugo Ughi lascia Rimini il 2 settembre: si rifugia prima a Forlì, poi nel Ferrarese e infine a Rovigo. Intorno alla fine di agosto fugge da Villagrande, verso il Nord Italia, anche Guido Ambrosini: l'ultimo documento amministrativo che reca la sua firma, in qualità di commissario prefettizio del Comune di Montecopiolo, è un atto sul registro delle nascite, con la data del 19.

A Pugliano Vecchio la svolta che sta prendendo la guerra è segnalata dall'eco della battaglia in corso. Il fronte d'attacco alleato sulle colline della Valconca è a meno di venti chilometri in linea d'aria e si avverte chiaramente, di tanto in tanto, l'eco delle cannonate, mentre le vampate delle esplosioni, di notte, sulla costa, appaiono sempre più vicine. Tutto il gruppo di ebrei sente che questa volta non posso-

no esserci dubbi: stanno per finire la lunga fuga e la vita clandestina che conducono ormai da un anno. Ma sia loro che i contadini del borgo si impongono ancora cautela e prudenza: gli ultimi giorni potrebbero essere i più pericolosi, basta poco per scatenare vendette e rappresaglie da parte dei soldati tedeschi e dei militi fascisti in fuga. Così nessuno si allontana dall'abitato. Ogni tanto arrivano nel villaggio tedeschi isolati che hanno sbagliato strada: si fermano qualche minuto, magari chiedono informazioni e appena si rendono conto dell'errore si affrettano a tornare indietro. C'è invece un movimento crescente di militari sulle provinciali per San Leo e Mercatino Marecchia che, congiungendosi alla via Marecchiese, consentono di raggiungere Rimini a nord est e Sansepolcro, in Toscana, a sud ovest. Passano sia piccoli gruppi non inquadrati che soldati da soli, ma ancora armati di tutto punto. E squadre di artificieri che minano ponti e strettoie obbligate: spesso si sente distintamente lo scoppio delle cariche che fanno brillare. Tutto fa pensare ai preparativi per una ritirata ormai imminente.

#### Note

<sup>1</sup> Testimonianza all'autore di Luigi Grassi, ultimo sopravvissuto delle circa 90 persone che vivevano a Pugliano Vecchio nel 1944. Dicembre 2009.

<sup>2</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 38: "La pressione dell'esercito occupante aumenta sulla popolazione civile. Ad esempio tra giugno e luglio nella nostra zona vengono prelevati almeno 2.500 capi bovini da inviare in Germania. Ogni giorno, da qualche parte, vi è un rastrellamento, vengono rubati derrate alimentari e capi di bestiame, requisiti raccolti e foraggi per i cavalli usati per il trasporto di armi, con notevoli danni nelle campagne...".

<sup>3</sup> Testimonianza all'autore di Luigi Grassi: "L'occupazione tedesca è stata dura ma i fascisti sono stati anche peggiori. Noi avevamo più paura di loro: nella nostra zona sono stati i repubblicani a fare le cose più brutte".

<sup>4</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 52.

<sup>5</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 39. "Luglio 1944 (...) Il comando germanico emette bandi con l'obbligo, per tutti gli uomini tra i 18 e i 30 anni, di lavorare per conto degli occupanti e per la Todt. Visto che i bandi di reclutamento non hanno successo, si procede con la cattura di uomini validi con numerosi rastrellamenti...".

<sup>6</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 41. Paride Doblioni, op. cit., p. 25.

<sup>7</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 38.

<sup>8</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 39. "Il 14 luglio a Rimini vengono fermati 110 uomini e portati prima a Riccione e poi sul fiume Foglia dove gli italiani al lavoro" per le opere di difesa militare "sono diventati 20 mila. La maggior parte di questi operai è forzata e appena può cerca di fuggire...".

<sup>9</sup> Il sistema di difesa si sviluppava dal Tirreno, tra Massa Carrara e La Spezia, fino alla foce del Foglia sull'Adriatico, tra Pesaro e Rimini, per una lunghezza di 320 chilometri. I tedeschi non fecero in tempo a fortificarlo secondo i progetti, ma a fine agosto già poteva contare su 2.375 nidi di mitragliatrici, 479 piazzole fortificate o bunker per cannoni, 3.604 trincee e ridotte di vario tipo, 16.606 postazioni per tiratori scelti. Davanti alle opere di difesa, inoltre, era stata disseminata 95.689 mine di vario genere, stesi 117.370 chilometri di reticolati e scavati 8.944 chilometri di fossati anticarro. Nei vari cantieri, lungo tutta la linea, furono impiegati oltre 17 mila operai italiani e slovacchi reclutati con i bandi della Todt, senza contare le migliaia di rastrellati inviati al lavoro coatto.

<sup>10</sup> Maurizio Casadei, op. cit., p. 39.

<sup>11</sup> Testimonianza all'autore di Danilo Guerra, figlio di Leo, il secondo sindaco di Montecopolo dopo la liberazione (dicembre 2009): "Era un estremista, fascista convinto, pronto a collaborare con i tedeschi durante i rastrellamenti".

<sup>12</sup> Circolare ai commissari comunali da parte del capo della Provincia di Pesaro, conservata nell'archivio storico del Municipio di Montecopolo.

<sup>13</sup> Paride Doblioni, op. cit., pp. sgg.

<sup>14</sup> “Nella provincia di Pesaro si insedia la ‘Tagliamento’, reparto fascista incorporato nelle forze armate tedesche, noto con il nome di ‘Camilluccia’. Resterà nella zona fino al 5 agosto 1944: esattamente sessanta giorni, sufficienti per fucilare almeno 45 persone: partigiani, civili, arruolati nelle formazioni di lavoro coatto oppure nelle formazioni militari repubblicane; seviziarle, stuprare, incendiare”. (Paride Doblioni, op. cit., p. 22).

La Legione d’assalto della Gnr “Tagliamento”, nata dopo l’otto settembre dal 63° battaglione Camicie Nere “M”, incorporando il primo battaglione “Camilluccia”, secondo la mappa della dislocazione delle truppe di sicurezza, impiegate in particolare nella lotta contro la resistenza, aveva la sede del comando a Sassocorvaro. “A Pennabilli si insedia la sesta compagnia del battaglione, le altre a Sestino, Sant’Angelo in Vado, Auditore, Urbino, Tomba di Pesaro” (Vedi Paride Doblioni, op. cit., p. 22). Diversi comuni erano inoltre controllati da piccoli presidi della Gnr o ispezioni di pattuglie quasi quotidiane.

Oltre all’eccidio di Tavollicci, in tutta l’Alta Valmarecchia è ancora viva l’eco di altri due brutali episodi di cui si sono macchiati i fascisti della Guardia nazionale repubblicana insieme ai tedeschi: la strage di Gattara e il massacro di una giovane donna a Pennabilli.

*Gattara.* Il 25 luglio 1944, in seguito al ferimento di un tedesco avvenuto nei pressi del paese il giorno prima, vengono uccisi cinque civili: Antonio Gavelli, Vito Ciavattini, Angelo Micheli, Livio Ciavattini, Livio Gavelli.

*Pennabilli.* Il 4 agosto 1944 viene assassinata Virginia Longhi, di 26 anni, arrestata il 27 luglio dalla Legione “Tagliamento” con l’accusa “di spionaggio e di avere una relazione con un partigiano (il capitano Enzo Plazotta)... L’esecuzione fu particolarmente efferata, dal momento che con ogni probabilità, al momento della fucilazione, Virginia era già morta per un collasso cardiocircolatorio. (Vedi Paride Doblioni, op. cit., pp. 25-26).

<sup>15</sup> Due degli otto ragazzi catturati in questo rastrellamento, Angelo Bianchi e Sergio Corvina, hanno trovato la morte nel lager di Gusen, sottocampo di Mauthausen. (Paride Doblioni, op. cit., pp. 22-23).

<sup>16</sup> Il giovane fucilato per rappresaglia dai tedeschi si chiamava Ernesto Gettulio, di 21 anni. Nel rastrellamento vengono catturati altri dieci ragazzi, tra i quali ci sono quattro fratelli: Dionisio, Italo, Nello e Barbara Bondoni. Dopo una decina di giorni di interrogatorio, quattro degli arrestati vengono liberati, gli altri sei tutti deportati in Germania: Dionisio, Italo e Nello Bondoni, Emilio Ceccarini, Ambrogio Ciavattini ed Ernesto Mastini. (Paride Doblioni, op. cit., pp. 23-24).

<sup>17</sup> La vittima dei fascisti a Scavolino è Antonio Balducci. Il primo a denunciare la ferocia omicida dei militi della “Tagliamento” che l’avevano ucciso fu don Luigi Giardi, canonico della cattedrale del paese, intervenuto per dare gli ultimi conforti religiosi al ragazzo. (Paride Doblioni, op. cit., p. 24).

<sup>18</sup> La vittima è Fabio Fracassi, di 18 anni.

<sup>19</sup> Degli oltre cento rastrellati tra il 18 e il 19 agosto nell’Alta Valmarecchia e nell’alta valle del Savio, 55 sono del Montefeltro: 31 di Sant’Agata Feltria, 13 di Perticara, 10 di Ca’ Romano, 1 di Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria). Paride Doblioni, op. cit., pp. 26-27.

<sup>20</sup> Dopo la notte trascorsa nel campo di smistamento provvisorio attrezzato dai tedeschi nel prato vicino alla chiesa di Secchiano, al mattino i 68 rastrellati di Pennabilli si accorgono che i sette soldati di scorta sono spariti e si ritrovano di fatto liberi. Probabilmente la pattuglia di gendarmi era fuggita alla notizia che gli alleati avevano ripreso l’attacco ed erano ormai alle porte di Rimini.

<sup>21</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 52.

<sup>22</sup> Gianni Rocca, “L’Italia invasa”, Oscar Storia, Mondadori, 1999, pp. 228 sgg.

Bruno Ghigi, “La guerra a Rimini e sulla linea Gotica, dal Foglia al Marecchia”, Ghigi editore, Rimini 1980. Introduzione, pp. 1 sgg.

<sup>23</sup> Quando lancia il proclama per l’insurrezione armata in tutta la provincia di Forlì, il Partito comunista è già una forza politica di massa, con un ruolo preponderante nella lotta clandestina e nella resistenza. Nella relazione inviata il 18 agosto al centro regionale del partito vengono indicati 2.437 iscritti a Forlì, 1.633 a Cesena, 1.200 a Rimini. Una forza complessiva, dunque, di 5.270 militanti, “nel periodo più drammatico della dominazione tedesca”. (Maurizio Casadei, op. cit., p. 43).

<sup>24</sup> La battaglia per la liberazione di Firenze inizia il tre agosto, quando i tedeschi ordinano lo sgombero di tutta la popolazione dei quartieri dell’Oltrarno e minacciano terribili rappresaglie contro la città se i partigiani ostacoleranno la loro ritirata. Il peso maggiore dei combattimen-

ti viene sostenuto dai garibaldini della divisione “Arno”, guidati dal mitico “Potente”, nome di battaglia di Aligi Barducci, fiorentino da generazioni, ex sottotenente dell’esercito che, all’arrivo degli alleati nei pressi della città, aveva rifiutato di consegnare le armi e ottenuto anzi di iniziare la lotta per liberarla anche senza l’apporto dei reparti inglesi schierati in quel tratto di fronte. Il giorno 7 “Potente” resta ucciso in un bombardamento, ma i partigiani della “Arno” continuano a combattere insieme a tre brigate azioniste “Rosselli” (in tutto 1.200 uomini bene armati) e alle forze cittadine della riva destra dell’Arno (duemila uomini, ma quasi privi di armi automatiche: avevano un fucile mitragliatore e una pistola mitragliatrice ogni 40 combattenti), liberando Firenze dalle retroguardie tedesche e ripulendola poi dai franchi tiratori fascisti. Scontri e rastrellamenti proseguono fino al 31 agosto.

Roberto Battaglia, “Storia della Resistenza italiana”, Einaudi, Torino, 1964. pp. 394-397. Charles F. Delzell, “I nemici di Mussolini”, Einaudi, Torino, 1966, pp. 394-397. Gianni Rocca, op. cit., pp. 218-219. Mario Spinella, “Memoria della Resistenza”, Einaudi, Torino, 1995, pp. 238 e 239.

<sup>25</sup> Luigi Nicolò, 22 anni, Adelio Pagliarani e Mario Cappelli, diciannovenni, tutti di Rimini, vengono sorpresi e arrestati il 13 agosto nell’ex caserma di via Ducale, la base da cui si muovevano per le azioni condotte contro tedeschi e fascisti. Il giorno successivo i tre gappisti vengono sommariamente processati e condannati a morte con l’accusa di “ammassamento clandestino di armi e munizioni a fine terroristico, sabotaggio e attentati contro cose e persone”, come informa il manifesto del Comune firmato dal commissario straordinario Ugo Ughi e affisso dopo l’esecuzione della sentenza. La pena di morte è stata voluta con forza dai fascisti riminesi, in particolare dal federale Paolo Tacchi. La mattina del giorno 16 i tre ragazzi sono impiccati di fronte a un piccolo gruppo di persone, costrette ad assistere, nel cuore di Rimini. Il comando tedesco dà l’ordine che i tre corpi restino esposti per tre giorni, appesi alla forca. Un giorno prima della scadenza, la mattina del 18, il commissario Ugo Ughi dispone il trasporto delle salme al cimitero e la loro sepoltura a spese del Comune. Un atto di pietà che non riduce l’orrore e la rabbia scatenate in città. (Maurizio Casadei, op. cit., pp. 43 e 44).



## La liberazione

### *L'ultima grande paura*

Gli attacchi degli alleati per sfondare definitivamente la linea Gotica riprendono il 12 di settembre, sei giorni dopo che Riccione è stata liberata. L'ostacolo più duro è Coriano, dove l'offensiva ha subito una battuta d'arresto il giorno sei e che ora deve essere conquistata con combattimenti casa per casa e strada per strada. La punta avanzata dell'armata britannica sono ancora i canadesi del generale Burns, che dopo un'altra settimana di lotta arrivano nei sobborghi di Rimini. La città, quasi deserta e martoriata da quasi undici mesi di furiosi bombardamenti, viene liberata il giorno 21: all'alba, pattuglie neozelandesi e greche, entrano dalla zona della Colonnella e, guidate da un partigiano della Valconca, Gomberto Bordoni,<sup>1</sup> procedono con cautela verso il centro. I tedeschi si sono ritirati poco prima oltre la foce del Marecchia e il porto canale.

Gli alleati non riescono però a sfociare rapidamente nella pianura romagnola per puntare su Bologna percorrendo la via Emilia e verso Ravenna lungo la costa. Le retroguardie della Wehrmacht resistono fino al 16-18 settembre nella Valconca, l'ala sinistra dell'attacco inglese su Rimini, attestate saldamente sulla linea tra Gemmano, Montescudo e Montecolombo e lungo la strada che risale la valle, ai piedi di Monte San Paolo, in direzione sud ovest, fino a congiungersi con la provinciale che a nord est porta verso Villagrande e Pugliano mentre, continuando ancora a sud ovest, arriva a Carpegna e a Pennabilli. Sono in piena insurrezione, in tutta la zona, anche le bande partigiane, con continue azioni di disturbo e sabotaggi nelle retrovie del fronte, assalti ai presidi isolati e la cattura di numerosi prigionieri.<sup>2</sup> Ma i reparti tedeschi ripiegano in ordine e sempre combattendo, diretti verso la riva sinistra del Marecchia, dove si sta predisponendo una nuova linea di difesa. La tattica di Kesslerling è quella di ritardare al massimo l'avanzata degli alleati, tentando di resistere di volta in volta lungo tutti i fiumi romagnoli, in piena per le piogge torrenziali di quei giorni: prima il Marecchia, poi l'Uso, il Rubicone, il Savio, il Montone, il Lamone e il Santerno.

Nella notte tra il 19 e il 20 settembre la guerra arriva direttamente anche a Pugliano. Manca poco meno di un'ora alla mezzanotte. I contadini del villaggio e gli "sfollati" ebrei sono immersi nel sonno. Uno sparo improvviso, seguito subito da diversi altri colpi, sveglia tutti. Impauriti, Konforti e la moglie Maja, come molti altri, si avvicinano a tentoni alla finestra. L'abitato è immerso nel buio. Pochi minuti dopo, sulla strada che lo attraversa risuonano i passi chiodati di numerosi soldati e gli zoccoli dei cavalli adibiti al trasporto delle armi pesanti. Ziga Neumann, dalla casa di fronte, urla in italiano di non sparare più. La risposta è un'altra secca fucilata, accompagnata da grida e bestemmie in tedesco e in serbo-croato. Poi, di nuovo silenzio assoluto.



La mattina si svela il mistero: si tratta di una piccola formazione della Wehrmacht in ritirata, formata da soldati tedeschi e slavi. È arrivata a Pugliano dalla strada che dalla valle del torrente Mazzocco sale fino all'incrocio con la provinciale per Villagrande e San Leo, dov'è Villa Battelli, attraversando tutto il villaggio. Poco prima dell'abitato, qualcosa ha insospettito i soldati che, temendo probabilmente un attacco dei partigiani, hanno cominciato a sparare. Poi, rassicurati, hanno percorso tutto il borgo, fermandosi nell'ultimo casolare, uno dei più grandi e isolati, che è stato sgomberato, scacciandone senza tanti complimenti la famiglia che lo abita e i due coniugi ebrei "ospiti". Il primo a rendersi conto della situazione è Konforti,<sup>3</sup> il quale, prima ancora che spunti l'alba, scopre davanti alla sua casa la coppia di ebrei, Mirko Hirschl e sua moglie Nada, così terrorizzati che non hanno neanche osato bussare alle porte vicine per chiedere aiuto e ricovero. Li fa entrare e Mirko lo informa della presenza dei tedeschi nel villaggio. Per la strada e nella piazzetta non si vede nessuno: i soldati sono tutti nel casolare requisito e gli abitanti tappati in casa. Lui resta fuori per cercare di seguire gli eventi, così è il primo in cui si imbatte poco più tardi il sergente che guida il reparto.

Il sottufficiale è allarmato e diffidente. Si sta ritirando con i suoi uomini dal fronte della Valconca: negli ultimi giorni, oltre che contro gli inglesi, se l'è dovuta vedere anche con gli attacchi della resistenza. Ora vuole essere sicuro che in paese non ci siano "ribelli", così costringe Konforti a seguirlo in una ispezione casa per casa: se verrà fuori qualcosa che collega Pugliano ai partigiani, il primo a farne le spese sarà proprio lui. Konforti lo asseconda, assicurando che nel villaggio non si nascondono "banditi" né ci sono armi: sempre seguito dal sergente, che lo tiene sotto tiro, bussa a tutte le porte ed entra in tutte le case, cercando di rassicurare le famiglie dei contadini ma soprattutto gli altri ebrei, perché non si tradiscano.

I soldati guardano e rovistano dappertutto. Per fortuna non viene fuori nessun elemento sospetto, così a poco a poco la tensione si allenta. Anzi, quando nella stalla del casale dove Cino Petrucci ha organizzato la mensa, viene trovato un pianoforte, il sergente muta decisamente d'umore. Se c'è un piano, ci deve essere chi è in grado di suonarlo: quella sera si può organizzare una festa, anche se gli appare strano che in quel buco di paese, dove sono tutti contadini e pastori, ci sia uno strumento di quel valore. Konforti si affretta a spiegare che a Pugliano, oltre ai "paesani", vivono provvisoriamente anche diverse famiglie di sfollati, fuggiti davanti all'avanzata inglese. Lui è uno di loro e quel piano appartiene, appunto, a una di quelle famiglie. Ovviamente, c'è chi può suonarlo.

Quel piano era nel salone dell'albergo Italia: Cino Petrucci lo ha fatto trasportare da Bellaria a Villa Battelli e poi da qui, nei giorni del trasloco a Pugliano Vecchio, nel casale al centro dell'abitato. In albergo amava suonarlo spesso la signora Petrucci: lo aveva fatto anche per la festa di compleanno di Ziga Neumann, a metà febbraio. Ma Konforti, per la festa richiesta dal sergente per quella sera, pensa a Walter Pick, che durante il soggiorno a Bellaria aveva passato ore intere a interpretare arie viennesi.

I contadini e gli "sfollati", intanto, cominciano a uscire dalle case, anche se si tengono alla larga dai soldati. Ansia e incertezza si leggono sul volto di tutti: non hanno mai avuto i tedeschi in paese. Finora ci sono state solo pattuglie di passaggio. Questi militari, invece, hanno requisito un intero casale, nella posizione più strategica, in alto, da dove si domina tutto l'abitato. E non si sa se e quando se ne andranno. I più tesi, gelati dalla paura, sono i trenta ebrei clandestini: se scoprono anche uno solo di loro, è finita per tutti. Proprio adesso che gli alleati sono alle porte.

Poi, nel pomeriggio, arriva il “disgelo”. Il sergente fa di nuovo chiamare Konforti, che ormai considera un po’ il leader del villaggio: vuole regalargli un pacchetto di tabacco e si ferma a parlare un po’ con lui, rivelandogli che il suo è uno degli ultimi reparti tedeschi di retroguardia. Tra poco arriveranno gli inglesi.

Konforti finge disappunto, ma dentro di sé stenta a non urlare per liberare la tensione accumulata in oltre un anno di fuga: “Volevo saltare dalla gioia – scriverò nel suo memoriale – Ecco, arriva il momento della liberazione. Siamo salvi. Siamo salvi. Ma io dovevo recitare la mia parte fino in fondo”.

Così continua a “rammaricarsi” e la sera organizza in ogni dettaglio la festa chiesta dai tedeschi, come se si trattasse di salutare degli amici. La stalla viene ripulita. Cino Petrucci offre vino e cibo e Walter Pick suona canzoni e romanze italiane sino a notte inoltrata. La mattina dopo, alle tre, prima dell’alba, l’intero reparto abbandona Pugliano. Sta iniziando il giorno 21. In quelle stesse ore gli inglesi stanno entrando a Rimini. Alle prime luci, tutti – i trenta ebrei, i contadini, le famiglie di Cino Petrucci e Giuseppe Rubino – sono già per strada o nella piazzetta. Per la prima volta, dopo tanti mesi, possono immaginare un futuro. E gli “sfollati” si sorprendono a parlare in serbo-croato, abbandonando di colpo l’italiano che nell’ultimo anno si sono imposti di usare anche conversando tra loro. Tuttavia non si sentono ancora completamente al sicuro. Un anno di paura, del resto, non si cancella di colpo: Neumann e Konforti impongono di non rivelare a nessuno, in paese, che in realtà sono ebrei slavi, non profughi italiani. È meglio aspettare prima l’arrivo degli inglesi e “toccare” concretamente la liberazione. Per il momento, infatti, non si sa se tutti i reparti di retroguardia della Wehrmacht si sono allontanati oltre il Marecchia. Magari ci sono ancora piccoli nuclei tedeschi in ritirata verso nord: qualcuno può capitare di nuovo a Pugliano e basta anche il minimo sospetto per scatenare rappresaglie e vendette.

Anche quel sergente che poi se ne è andato “da amico”, era pronto a “rastrellare” e a uccidere.

### *La strage di Forlì*

I timori e la cautela di Neumann e Konforti sono più che giustificati. Proprio quello stesso giorno, nel pomeriggio, poco lontano da Pugliano, a Verrucchio, il primo paese che si incontra risalendo da Rimini la valle del Marecchia, sulla riva destra, sono massacrati nove ostaggi, come rappresaglia per l’uccisione di un soldato tedesco.<sup>4</sup> E tre giorni prima, il 18, a Viserba, una frazione sulla costa, a metà strada tra Rimini e Bellaria, due giovani partigiani, presi dalla gendarmeria, sono stati fucilati insieme a un ufficiale inglese, un pilota che si era paracadutato nella zona e al quale la resistenza aveva dato rifugio.<sup>5</sup>

Ma è senza dubbio con la strage dell’aeroporto di Forlì che si manifesta di più la ferocia dei tedeschi: 42 civili, di cui almeno 20 ebrei, massacrati dalle SS tra il 5 e il 27 settembre. “È uno degli episodi più tragici e più ignorati della fase finale della guerra in Romagna”.<sup>6</sup> Un crimine “dimenticato” e rimasto senza colpevoli, nonostante l’inchiesta aperta nel maggio del 1945. E, in questo caso, non si può neanche parlare di ritorsione o rappresaglia contro attacchi o atti ostili dei ribelli: è solo la vendetta crudele e insensata contro 42 innocenti per il crollo del fronte che si sta profilando. Quasi tutti gli ebrei, uomini e donne, sono profughi fuggiti in Italia da Polonia, Germania e Austria, nella speranza di trovare scampo e finiti invece nella rete della polizia fascista e nazista.

L'eccidio si svolge in tre fasi.<sup>7</sup> Il giorno cinque si contano 23 vittime: 18 uomini e 5 donne prelevati dal campo di concentramento per ebrei, dal carcere o dalla prigione delle SS e assassinati in due gruppi, il primo alle otto del mattino e il secondo la sera, verso le venti. Gli ebrei sono 11, tutti uomini. I tedeschi li conducono all'aeroporto su auto civili italiane, li fanno camminare con le mani legate dietro alla schiena sino al margine di alcuni crateri scavati dagli ultimi bombardamenti vicino alla pista e li uccidono con un colpo di pistola alla nuca o a fucilate, coprendo poi alla meglio i cadaveri nella buca, con qualche palata di terra. L'arrivo all'aeroporto dei due cortei di auto con i "condannati" non passa inosservato: Carolina Andreini, la cui casa è a soli duecento metri di distanza, è testimone del massacro del mattino; Bruna Brunelli, che abita ancora più vicino, a meno di 150 metri, assiste invece a quello delle venti.

Il giorno 17, altre sette vittime, con le stesse modalità: sette donne ebrei, detenute nel carcere cittadino, come si evince dal libro matricola, dove è puntualmente registrata la consegna delle sventurate alle SS. Oltre che un colpo di pistola alla nuca, alcune presentano ferite d'arma da fuoco alle gambe, come se gli aguzzini avessero sparato per fermarle dopo un tentativo di fuga, prima di finirle sull'orlo del solito cratere di bomba. Stando al diario di suor Pierina, una delle religiose che assistevano le detenute del reclusorio femminile di Forlì, quelle sette donne erano mogli o parenti degli ebrei uccisi all'aeroporto dodici giorni prima. Le suore avevano taciuto la verità sulla sorte dei familiari, raccontando che erano stati fatti partire per la Germania e che presto anche loro li avrebbero raggiunti. "Credevamo davvero – ha raccontato nel dopoguerra suor Pierina – che le donne sarebbero state risparmiate, perché così ci aveva assicurato un ufficiale delle SS. Le preparammo dunque a partire, dando loro cibo e una quantità di mele..."<sup>8</sup> Anche questa seconda fase della strage ha dei testimoni. Uno è Giuseppe Sgubbi, un agricoltore che abitava vicino all'aeroporto. "Ho visto dalla mia abitazione – si legge nel verbale del racconto fatto ai carabinieri dopo la liberazione – che militari delle SS tedesche portarono a viva forza sette donne, che uccisero con un colpo di rivoltella ciascuno, sparato alla testa da brevissima distanza, in una buca scavata in un campo sito a 120 metri dalla mia abitazione da (una) bomba di grosso calibro lanciata da (un) aereo".

Il 27, la parte conclusiva della strage. Vi assiste di nascosto, da una finestra della sua casa, un altro contadino, Sante Tassinari. Anche il suo racconto è nel verbale dei carabinieri per l'inchiesta svolta nel dopoguerra. "In una buca di bomba d'aereo, militari delle SS tedesche, la mattina del 27 settembre 1944, verso le ore otto, hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco, un numero di civili, uomini e donne, che non so precisare. Dichiaro quanto sopra per averli visti scendere da automobili italiane, con le mani legate dietro la schiena e accompagnati dai tedeschi nella buca, da dove poco dopo ho udito delle grida e delle detonazioni. La mia abitazione dista circa 150 metri dalla buca".

Le vittime, in questo caso, sono 12: undici uomini e una donna. Tra i 42 assassinati complessivi figurano anche diversi ebrei finiti nella rete delle SS nell'entroterra tra le Marche e la Romagna, non molto lontano da Pugliano Vecchio. Come due coniugi, lui rumeno e lei ungherese, presi vicino a Sant'Angelo in Vado. O come gli otto, un italiano, cinque polacchi e due austriaci, catturati il 12 agosto nel reparto Isolamento dell'ospedale di Urbino, dove si erano rifugiati, protetti dal personale medico, dopo essere riusciti a fuggire dal carcere di San Girolamo.<sup>9</sup> Inoltre, i coniugi Brumer, di Cesenatico, arrestati dai fascisti il 10 agosto a Cesena.<sup>10</sup> Bernard Brumer, 50 anni, nato da genitori ebrei austriaci convertiti al cattolicesimo e lui

stesso cattolico, dal giugno del 1941 era il direttore dell'Adac, uno stabilimento per la lavorazione del legno che, dopo l'occupazione nazista, produceva quasi solo per la Todt e le truppe tedesche di stanza in Romagna. Proprio per questo, il 12 dicembre 1943, all'indomani dell'ordinanza del ministro Guido Buffarini Guidi del 30 novembre, il titolare dell'azienda, Augusto Degli Angeli, lo aveva raccomandato al prefetto di Forlì, con la proposta di sottoporlo magari a una "vigilanza speciale", ma di evitarne il trasferimento in campo di concentramento. La richiesta, però, era stata respinta. Per sottrarsi alla cattura, Brumer si era allontanato da Cesenatico, trovando asilo con la moglie Elena Rosembaum, di religione ebraica, in un podere fra San Vittore e Sette Crocifissi, a nord di Cesena, messo a disposizione da don Adamo Carloni, parroco della chiesa di Sant'Egidio. Protetti dal sacerdote e da alcuni contadini, i due coniugi sembravano al sicuro, ma una spia li aveva traditi: arrestati da una squadra di brigatisti neri, erano stati trasferiti al carcere di Forlì. È qui che circa un mese dopo vengono prelevati e massacrati dai tedeschi, insieme a tutti gli altri detenuti ebrei.

Quando si compie la strage, tedeschi e fascisti stanno ormai per abbandonare la città. Lungo la costa i reparti britannici hanno appena liberato Bellaria e sulla via Emilia sono arrivati a Savignano sul Rubicone, a meno di 30 chilometri da Forlì. Poi, in realtà, l'avanzata sarà molto più lenta del previsto e Forlì verrà raggiunta soltanto il 9 novembre. Ma in quel momento tutto fa pensare a un rapido sfondamento del fronte romagnolo. E la paura della *resa dei conti* – come intuirono Neumann e Konforti – incattivisce ancora di più nazisti e repubblicani.

### *"Siamo ebrei"*

La libertà, per i trenta ebrei rifugiati a Pugliano, arriva sulle gambe di una pattuglia di soldati inglesi e partigiani italiani che avanzano sulla strada che da Carpegna porta a Villagrande. Da quando l'ultimo reparto della Wehrmacht si è ritirato dalla zona sono passati già tre giorni. L'intera giornata del 21 settembre è trascorsa nell'attesa impaziente delle avanguardie alleate. Lo stesso anche l'indomani. Ma non si è visto nessuno. Anche la vicina provinciale per San Leo e Mercatino Marecchia, spariti i soldati tedeschi in ritirata, è diventata quasi di colpo deserta: non passano più né uomini né automezzi militari. Nulla, insomma, che annunciassero l'arrivo imminente dei liberatori.

Poi sono cominciate a circolare le voci che alcune pattuglie inglesi hanno raggiunto Villagrande, ma quando Konforti è salito in paese a cercarle, non le ha trovate. Così il quarto giorno lui e Neumann decidono di spingersi fino a Carpegna, dove si diceva che si fosse installato un grosso contingente britannico: ci sono quasi venti chilometri da fare a piedi, ma è sempre meglio che macerarsi in un'attesa snervante. Sono già a più di metà strada quando finalmente si imbattono nel piccolo contingente misto, una decina di uomini tra fanti inglesi e ribelli della Valmarecchia, che fanno da guida. Ora sono davvero liberi. E Neumann convince il comandante della pattuglia a seguirli fino a Pugliano.

L'arrivo dei "liberatori" in paese diventa una festa. I contadini e gli ebrei "si rubano" i soldati: fanno a gara ad abbracciarli, offrendo vino, latte, perfino uova e polli. È l'occasione che Neumann aspettava. Quando tutti sono riuniti nello spiazzo davanti allo spaccio-osteria di Gabrielli, comunica che ha una cosa molto importante da dire: sono ebrei. Lui, sua moglie Bela, Buki, Maja e tutti gli altri che si sono

rifugiati a Pugliano, non sono sfollati italiani come hanno fatto credere, ma rifugiati slavi di religione ebraica, fuggiti dal campo di internamento di Asolo più di un anno prima, per cercare di sottrarsi alla persecuzione nazista e fascista. Non lo hanno detto a nessuno, arrivando in paese, per la paura terribile che li ha accompagnati per mesi, giorno dopo giorno, ma anche per non mettere in pericolo nessun altro, se fossero stati scoperti. Tuttavia, resteranno grati per sempre per l'amicizia disinteressata e la solidarietà che tutta la gente di Pugliano ha dimostrato nei loro confronti.

La "confessione" di Neumann parla al cuore di quei contadini, che negli ultimi mesi hanno diviso tutto con loro: casa, cibo, i pochi momenti sereni, le paure e i gravi pericoli dei giorni finali della guerra. E si fa ancora più festa, quasi per ricacciare indietro la commozione che sale alla gola e agli occhi. Ma non sorprende tutti. Almeno due dei "paesani" trovano in quelle rivelazioni la conferma di un segreto che si portano dentro da settimane, molto di più degli interrogativi che tanti si sono posti, nel villaggio, a proposito della strana "parlata" di alcuni dei loro ospiti o del fatto che non volevano mai la carne di maiale. Sono Luigi Grassi e Francesco, suo fratello minore, figli di Michele, uno dei capifamiglia che più è stato vicino a quegli "sfollati".

Tutto è nato per caso, qualche settimana dopo il trasferimento del gruppo da Villa Batelli a Pugliano vecchio.<sup>11</sup> Francesco, una mattina, stava conducendo al pascolo i buoi che suo padre usava per l'aratura. Due animali forti e ombrosi, nascosti alle requisizioni dei tedeschi. Per strada ha incontrato Joseph Konforti e sua moglie Maja, di ritorno dalla campagna dopo una passeggiata. Incrociandoli, uno dei buoi, forse impaurito da qualcosa, ha avuto un brusco scarto, tentando poi di scagliarsi contro la giovane coppia e Konforti, evitando il colpo, ha esclamato d'istinto, in italiano: "Stai buono, ce l'hai anche tu con noi perché siamo ebrei?!...". Francesco, sorpreso, ha fatto finta di niente, badando a riprendere il controllo degli animali. Forse non ha neanche compreso bene il significato di quello sfogo improvviso del "dottor Buki", ma la sera, rientrato a Pugliano, ne ha parlato subito con Luigi. E Luigi ha cercato di lasciar cadere la cosa, dicendogli che forse ha capito male e che comunque è meglio non farne parola con nessuno. "E poi, che cosa vuol dire ebreo? – ha detto più tra sé che al fratello – Lasciamo perdere. Queste sono cose che ci passano sopra la testa...". E lui stesso si è imposto di non pensarci più, anche se, in realtà, più volte quel "segreto" gli è riaffiorato alla mente, magari incontrando Konforti davanti all'osteria di Gabrielli, proprio accanto alla sua casa, o fermandosi a chiacchierare un po' con una delle ragazze del gruppo. Ora che è tutto finito, può liberarsi anche lui di questa "tensione" che si porta dentro da tempo.

L'unico che non sembra partecipare molto alla festa è Cino Petrucci. È contento, ovviamente, che i suoi "ospiti" siano finalmente in salvo. Ma è amareggiato per non essere stato informato prima: lui li ha sempre trattati più da persone di famiglia che da clienti, fin dai primi giorni, quando erano all'albergo Italia, a Bellaria; ora gli dispiace che, a fronte della sua amicizia, Neumann e Konforti non si siano fidati di lui, come hanno fatto invece con Giuseppe Rubino, oltre che con Ezio Giorgetti e il maresciallo Carugno. Pure Giorgetti e soprattutto il suo amico maresciallo, anzi, forse avrebbero potuto avere più fiducia in lui e metterlo al corrente di tutto. Si rasserena solo perché Neumann continua a insistere che non era un problema di fiducia nei suoi confronti, ma di prudenza e sicurezza, per non esporlo ad eventuali ritorsioni, insieme alla sua famiglia, da parte dei nazisti. Ma una vena di amarezza lo accompagnerà per tutta la vita.<sup>12</sup>

## *In cerca degli amici*

Per Neumann e gli altri, ora la cosa più importante è lasciare Pugliano e riprendere il viaggio verso l'Italia del Sud, lontani dalla guerra. Sono grati ai contadini del paese: senza di loro non ce l'avrebbero fatta. Ma non ha senso fermarsi più a lungo: ognuno vuole tentare di riallacciare il filo con la vita che ha interrotto più di tre anni prima, nella primavera del 1941, quando sono stati costretti a fuggire da Zagabria per non essere massacrati dai nazisti o dagli ustascia di Ante Pavelic. Tuttavia Neumann, prima di andarsene, è deciso a incontrare di nuovo ancora una volta o almeno avere notizie di Ezio Giorgetti e del maresciallo Carugno e salutare tutti gli amici che li hanno aiutati nell'ultimo anno. "Come possiamo andarcene senza salutare Ezio? – ripete a chi insiste che bisogna far presto – Sarebbe come scappare da lui, una vergogna per noi tutti. È stato più che un fratello ed ora non possiamo andar via senza stringergli neppure la mano".<sup>13</sup>

È di nuovo Giuseppe Rubino a prendersi l'incarico di tentare di raggiungere Bellaria per cercare notizie di Giorgetti e Carugno. Parte la mattina del 5 ottobre insieme a Giuseppe Olivi. Il farmacista, liberato dal carcere di Cesena verso la fine di luglio, si è stabilito a Secchiano, nel podere affittato da Giannetto Filippini, dove aveva fatto rifugiare la sua famiglia quando la costa era stata evacuata dai tedeschi. All'inizio ha cercato di continuare il lavoro, facendo la spola quasi tutti i giorni in bicicletta fino alla sua farmacia, ma poi ha dovuto diradare questi "viaggi" e infine interromperli del tutto quando Bellaria diventa l'immediata retrovia del fronte, colpita da continui bombardamenti. Ora che il paese è stato liberato, vuole riaprire al più presto l'attività, quasi a indicare che la vita può finalmente riprendere: sa bene che il suo servizio è prezioso "per tutti gli sfollati che presto ritorneranno a casa". Ha con sé un lasciapassare che gli ha rilasciato il giorno prima il Comitato di liberazione di Mercatino Marecchia. Per lui, dunque, non dovrebbero esserci problemi, ma per Rubino è diverso: lui va alla ventura, in una situazione ancora molto pericolosa e confusa.

Il fronte, in realtà, è ancora alle porte di Bellaria. Il paese è stato liberato il 27 settembre. Dopo una furiosa battaglia nella campagna di Bordonchio, i tedeschi si sono ritirati senza riuscire ad attestarsi sulla linea di difesa che contavano di organizzare lungo il fiume Uso. I partigiani, guidati da Illaro Pagliarani, hanno ingaggiato diversi scontri a fuoco con le loro retrovie,<sup>14</sup> assumendo il controllo di tutto l'abitato e di quello che resta del porto dopo i bombardamenti alleati e le mine tedesche. Ma i reparti della Wehrmacht si sono fermati poco più a nord, lungo l'argine sinistro del Rubicone, prima di arretrare lentamente verso il Savio. La Cagnona, alla periferia settentrionale di Bellaria, è ancora sotto il tiro dei loro cannoni, ma anche il resto del paese è quasi deserto: gli abitanti sono dispersi nelle campagne o nei centri di raccolta dei profughi. Anzi, a parte la presenza dei partigiani, non c'è nessun segno di "comunità organizzata" cittadina fino a quando, il giorno sette, il governatore alleato insedia a Rimini la nuova giunta comunale democratica provvisoria, che tra i primi atti nomina il delegato per il vasto distretto di Bellaria, Igea Marina e Bordonchio.<sup>15</sup>

Rubino si spinge fin dove può. Sulla costa gli alleati bloccano tutti all'altezza di Viserba, per tenere sgombrere le retrovie del fronte. Nell'interno, più avanti, poco dopo il Rubicone, la campagna è sotto le bombe: non si riesce ad andare oltre. Ritorna a Pugliano la sera del giorno sei, ma non ha molte notizie. Cercare Carugno, in particolare, non è facile. Neumann e Konforti lo hanno visto per l'ultima volta verso la fine di luglio, quando è arrivato da Bellaria per "raccomandarli" al maresciallo



dei carabinieri di San Leo, ma da allora non è stato più possibile mettersi in contatto con lui. Canali “ufficiali” per rintracciarlo non ne esistono: l’Arma nella zona si deve ancora riorganizzare. Molti carabinieri rimasti in servizio dopo la rotta dell’8 settembre 1943 nel Riminese e nel Montefeltro, si sono dileguati poche settimane prima dello sfondamento del fronte, quando hanno intuito o sono stati informati dalla resistenza che i tedeschi stavano per arrestarli, perché li sospettavano di “doppio gioco”: forse anche Carugno ha fatto lo stesso.

Per Giorgetti, invece, decidono di andare a Secchiano da Giannetto Filippini, che negli ultimi mesi ha fatto un po’ da tramite tra lui e loro. Ezio, in realtà, avrebbe voluto continuare a mantenere i contatti direttamente con Neumann e Konforti anche dopo che si è rifugiato a San Mauro Pascoli e nel casale di Fiumicino al Rubicone. Ma girare per le strade era sempre più pericoloso. L’ultima volta che ha tentato di raggiungerli, guidando un carro trainato da un cavallo, è stato mitragliato sulla via Marecchiese da un aereo inglese: si è salvato gettandosi in un fosso.<sup>16</sup> Così ha cominciato ad “approfittare” di Giannetto, che da Secchiano può contattare i suoi amici più facilmente: proprio in quelle settimane si sta occupando della vendita dei pochi gioielli rimasti a Neumann, per procurare al gruppo il denaro con cui tirare avanti. Ma anche Giannetto, nei giorni convulsi del passaggio del fronte, ha perso i contatti con Giorgetti. E la linea dei combattimenti, intanto, si è attestata proprio sul Rubicone. Così Konforti parte per San Marino, dove Neumann ha incontrato qualche giorno prima il dottor Giacomini, il primario dell’ospedale di Sant’Arcangelo, e il ministro Forcellini: sono entrambi amici di Ezio, forse attraverso di loro si potrà stabilire un contatto, magari arrivare addirittura a San Mauro.

Sono tutti d’accordo, però, che quello è l’ultimo tentativo. Se va a vuoto, bisogna comunque partire subito. Piove a dirotto da giorni sul Montefeltro e sulla Romagna. Tutti i torrenti e i fiumi sono in piena: con i ponti fatti saltare dai tedeschi, se continua a diluviare così, sarà impossibile passarli a guado e si rischia di restare imbottigliati a Pugliano chissà fino a quando. Proprio questo timore spinge il cognato di Neumann e sua moglie, una delle coppie più giovani del gruppo, ad andarsene prima degli altri, la mattina del giorno 8, senza aspettare il ritorno di Konforti: vanno a Pesaro, dove è stato allestito un campo di assistenza per i profughi. Neuman, che ha cercato invano di fermarli, si risolve allora a lasciare almeno una serie di lettere indirizzate agli amici che li hanno aiutati. In particolare, a Giorgetti e Carugno. Non sa ancora bene come fargliene recapitare: magari può affidarle a qualche ufficiale dell’Amministrazione militare alleata che si occupa dei profughi o a qualcuna delle nuove “autorità” italiane. Qualcosa di scritto però deve rimanere, in attesa di potersi rivedere.

Il giorno nove ritorna Konforti a Pugliano. Di Ezio non è riuscito a trovare notizie. Ma ora bisogna andarsene.

### *La partenza*

Per la partenza è già tutto pronto. I primi contatti con gli inglesi non sono stati molto promettenti. A Carpegna hanno avuto a che fare con un capitano dei paracadutisti che ha nascosto a malapena i suoi sentimenti antisemiti. Ma pochi giorni dopo hanno conosciuto un altro capitano, un americano al quale Neumann ha fatto da interprete nelle riunioni col Comitato di liberazione nazionale e con la nuova amministrazione democratica di San Leo. L’ufficiale si è subito interessato al loro caso,



affidandoli a un tenente scozzese del Governo militare provvisorio, che si è dato da fare per il trasferimento.

La prima tappa è il campo di raccolta e assistenza di Pesaro. Poi, da lì, proseguiranno verso sud. La meta finale è Bari, dove gli alleati stanno concentrando i profughi della Jugoslavia. Ma quasi tutti, nel gruppo, non hanno intenzione di ritornare a Zagabria. Dopo la guerra, l'esperienza terribile del regime ustascia, le divisioni politiche e perfino gli scontri armati tra le stesse formazioni della resistenza, il paese è cambiato e loro fanno fatica ad identificarsi con la nuova realtà che si profila. Ammirano il maresciallo Tito per la dura guerra partigiana che ha condotto contro i tedeschi, ma non ne condividono le idee politiche comuniste e la visione della società. Ma non sono nemmeno per i nazionalisti cetnici del generale Draza Mihailovic, che per opporsi a Tito ha stretto accordi sottobanco con il governo collaborazionista serbo di Milan Nedic e perfino con ufficiali tedeschi e italiani invasori.<sup>17</sup> A San Marino hanno conosciuto un medico montenegrino dell'ospedale di Rimini, che prima di trasferirsi in Italia era vicino alle formazioni di Mihailovic: Neumann gli ha parlato a lungo e si è convinto che il conflitto tra titini e nazionalisti è insanabile e porterà come risultato a una Jugoslavia che comunque non gli piace. Così, sionista convinto fin dalla giovinezza, rafforza il proposito di trasferirsi in Palestina che già medita da anni. E questa idea ha ormai conquistato anche Konforti e quasi tutti gli altri. Per ora, dunque, andranno a Bari. Ma non per proseguire poi per la Jugoslavia: alla prima occasione, intendono imbarcarsi per la Palestina. Anche contro le disposizioni del governo inglese.

Contano molto, per attuare questo progetto, sull'aiuto della Brigata Ebraica. Sanno che sta combattendo sul litorale adriatico. Tra i primi a parlargliene, sia pure quasi con disprezzo, è stato il capitano paracadutista conosciuto a Carpegna. Il tenente scozzese, invece, ne riferisce con rispetto, informandoli che un grosso reparto della Brigata è stanziato proprio a Pesaro, dove intende trasferirli al più presto. Con lui discutono a lungo anche della situazione che sta maturando in Palestina, con gli ebrei sempre più decisi ad ottenere uno stato indipendente. Anche per questo tanti di loro sono partiti volontari con l'armata di Alexander: per affermare il loro diritto ad esistere come Stato ed ottenere intanto l'annullamento del "libro bianco" inglese, il provvedimento che, in seguito alla rivolta araba del 1936-39, limita al massimo la *aliyah*, l'emigrazione degli ebrei da tutto il mondo verso Israele,<sup>18</sup> anche ora che sono perseguitati in tutta Europa.

Pure questa prospettiva, entrare nella *aliyah*, mette le ali ai piedi: arrivare a Pesaro e contattare la Brigata Ebraica può essere il primo passo. Ma bisogna sbrigarsi perché c'è sempre la minaccia dei fiumi in piena: se non riescono a guardarli, questo "primo passo" dovrà essere rinviato.

Quando Konforti torna da San Marino, parla chiaro. Se non partono l'indomani, non avranno più la possibilità di muoversi probabilmente per mesi: il comando alleato che ha base nella Repubblica e che è pronto a mettere a disposizione i camion, sta per essere sostituito. "E dopo – avverte – non si può sapere che cosa succederà".

È l'ultima notte a Pugliano. Quasi nessuno dorme. Molti paesani passano casa per casa per portare uova, formaggi, pulcini.<sup>19</sup> La mattina sono tutti in piazza a salutarli. Ci sono anche Cino Petrucci e sua moglie. Loro non partono: a Pugliano hanno gran parte del mobilio e dell'attrezzatura dell'albergo Italia e pensano di restare ancora per un po', almeno fino a quando non troveranno un mezzo per trasportare tutto di nuovo a Bellaria, dove vogliono riaprire al più presto la loro attività. Preferisce restare anche Giuseppe Rubino: spera che la guerra stia finendo, per poter tornare

subito a Milano, dove ha fretta di riprendere i suoi commerci. È piovuto fino a poco prima e fa freddo. Il primo tratto di strada lo fanno sui carri dei contadini, fino al guado del torrente Mazzocco, sotto Monte Maggio, dove li aspettano i camion inglesi. Luigi Grassi è tra i giovani del villaggio che li accompagnano e li aiutano sino alla fine. “Non è stato facile attraversare il fiume a guado – ricorda – La corrente era molto forte e c’erano anziani, donne e bambini. Nel trambusto diversi bagagli sono caduti in acqua e sono andati perduti. E al momento dell’addio avevamo tutti un groppo in gola: sapevamo che non ci saremmo più rivisti”.<sup>20</sup> Completato il trasbordo, risalgono la strada verso San Marino, per puntare poi in direzione della costa. Per raggiungere Pesaro devono passare da Rimini. La città, spettrale, deserta, ridotta in macerie, è l’immagine delle distruzioni e delle sofferenze della guerra.

L’impatto con i disagi del campo profughi è pesante. Piove e c’è fango dappertutto, ma anche i malati e i bambini devono dormire in tenda. Già l’indomani, avvertiti da un sottufficiale sudafricano, vanno però a trovarli numerosi soldati della Brigata Ebraica: è il primo contatto con giovani israeliani e ne restano conquistati. Parlano di tutto: della *aliyah*, dei rapporti con gli inglesi, dei nuovi reparti combattenti speciali che si stanno organizzando per aumentare il contributo degli ebrei alla guerra sul fronte italiano, fino ad arrivare in Germania. Ma soprattutto parlano del futuro di Israele. “Nessuno – dicono quei soldati ebrei arrivati dalla Palestina per combattere i nazisti – potrà mai mandarci via da lì: quella sarà davvero la nostra terra”.

Il giorno 12 partono per Ancona, dove è stato organizzato un centro di accoglienza e smistamento. Walter Pick e i coniugi Studeny, i “tedeschi” del gruppo, si separano da loro: non hanno intenzione di emigrare in Palestina, preferiscono restare in Europa e sperano di poter raggiungere presto Roma. Anche Konforti non va ad Ancona: d’accordo con Neumann, vuol fare prima un ultimo tentativo di rintracciare Giorgetti e Carugno. I soldati ebrei lo accompagnano fino alla base di un’altra unità della Brigata, acuartierata a Rimini. Sembra un appuntamento del destino: non ha ancora finito di raccontare che alcuni militari gli riferiscono che da un po’ di tempo si presenta al campo un italiano magro, scuro di carnagione, che dice di aver aiutato numerosi ebrei jugoslavi. Alla mensa gli danno sempre qualcosa, ma soprattutto c’è uno di loro che sa anche dove abita: è stato a trovarlo diverse volte proprio per portargli un po’ di scatolette di carne ed altro cibo.

Konforti ha un tuffo al cuore: finalmente ha ritrovato Ezio.

### *L’incontro*

Costretti ad abbandonare Bellaria dall’ordine di evacuazione tedesco, per Ezio Giorgetti, sua moglie Libia e le bambine, Fiumicino al Rubicone era stato un po’ un “ritorno a casa”. Vivevano nel casale di campagna della famiglia di Libia, sulla riva del fiume, ma vicinissimo al borgo e a due passi anche da San Mauro. Il posto più sicuro dove aspettare la fine della guerra, lontano una decina di chilometri dalla fascia litoranea, ormai tutta militarizzata. E in effetti, per oltre quattro mesi, dai primi di maggio fino a settembre inoltrato, la zona è tranquilla. Non si vedono neanche molti soldati in giro: soltanto qualche pattuglia della gendarmeria. Ma l’attacco britannico per sfondare la linea gotica e sfociare nella pianura romagnola, cambia tutto. Mentre gli alleati avanzano da Rimini, la linea di difesa della Wehrmacht viene arretrata proprio sulla riva sinistra del Rubicone: il villaggio e le campagne di Fiumicino si

ritrovano così al centro del nuovo fronte e i tedeschi fanno sgomberare all'istante tutti gli abitanti rimasti.

Una pattuglia si presenta al casale e ordina ad Ezio di andarsene su due piedi, senza dargli il tempo neanche di prendere una valigia. “Mia madre – ricorda la figlia Maria Teresa<sup>21</sup> – riuscì a recuperare solo un paio di coperte, qualche vestito e un po' di cibarie. Nient'altro. Mio padre voleva andare verso Rimini, per lasciarsi finalmente alle spalle la guerra. Ci siamo incamminati e, superata San Mauro, dopo un po' ci siamo trovati di fronte il fiume Uso pieno d'acqua. Non c'erano ponti, l'unico modo per attraversarlo era a guado. Così mio padre mi ha preso sulle spalle, portandomi sulla sponda destra e dicendomi di aspettare. Poi è stata la volta di Giovanna, che era rimasta dall'altra parte con la mamma e che mi ha affidato, raccomandandomi di tenerla stretta per mano fino a che lui e la mamma non fossero tornati insieme...”.

Da lì Ezio e Libia, con le bambine sulle spalle, passo dopo passo raggiungono Santa Giustina, un borgo a nord di Rimini dove è stato aperto un centro di raduno per i profughi: gli inglesi li caricano sui camion e li trasferiscono a Rimini. Ma trovare un alloggio è quasi impossibile: non c'è un solo palazzo intatto, solo ruderi e macerie. Alla fine, insieme ad altri sfollati, trovano rifugio in un edificio semidiroccato, all'angolo tra corso d'Augusto e piazza Cavour, nel cuore del centro storico: si sistemano in un appartamento di cui sono rimasti agibili soltanto una stanza, i servizi e parte delle scale d'accesso.

“Ci erano rimaste solo le due coperte salvate da mia madre – racconta Teresa – Una ci ha fatto da letto, stesa sul pavimento di una camera e l'altra l'abbiamo usata per ripararci, dormendo tutti insieme, stretti gli uni agli altri. Per fortuna non era ancora molto freddo. Il problema più immediato era la fame: non avevamo più niente da mangiare, né noi, né gli altri sfollati. In città non si trovava più nulla. Nel giardinetto di piazza Ferrari c'erano alcuni alberi di cachi: i frutti, data la stagione, erano ancora verdissimi, acerbi e duri come il legno. Ma sono subito ‘spariti’ anche quelli. Abbiamo tirato avanti così per un paio di settimane, mio padre cercava anche di farsi aiutare dagli inglesi...”. Sono i giorni in cui Ezio si rivolge alla base della Brigata Ebraica, dove nel pomeriggio dell'11 ottobre arriva Konforti da Pesaro.

Anche quel giorno Ezio lo ha trascorso girando in tutta Rimini per cercare di far fronte alle necessità più urgenti. Quattro giorni prima si è insediata la nuova giunta comunale del Cln, ma ce ne vuole perché la città possa rimettersi in moto. E intanto lì manca tutto: per fortuna, per il mangiare, i soldati inglesi danno quasi sempre qualcosa. D'altra parte non sa dove andare. Da Fiumicino e da San Mauro è stato appena scacciato dai tedeschi, quanto a Bellaria, occupata come immediata retrovia del fronte, gli alleati cercano di mantenerla sgombera: gli alberghi e buona parte delle case ancora intatte servono da alloggi per le truppe e molti degli abitanti, costretti a sfollare ormai da mesi e sballottati tra la costa e le campagne dell'interno dagli ultimi combattimenti, dopo essere stati concentrati inizialmente a Viserba, sono stati trasferiti d'ufficio dal comando britannico in diversi paesi delle Marche o, peggio ancora, in alcuni centri di raccolta. Lui non vuole allontanarsi: la guerra gli ha portato via quasi tutto, ma restare è l'unico modo per ricominciare al più presto.<sup>22</sup>

È rientrato da poco, verso sera, quando arriva Konforti, accompagnato dal soldato che qualche volta gli porta a casa un po' di “scatolette”. Si abbracciano, parlano, tornano ad abbracciarsi. Sono quasi due mesi che Ezio non ha notizie dirette di “Buki” e degli altri del gruppo: ora sa che finalmente sono tutti in salvo. Passano in piedi quasi tutta la notte, a discutere, a raccontarsi, a fare progetti. Konforti chiede notizie anche del maresciallo Carugno, ma da quando il fronte si è avvicinato,

Giorgetti ha perso i contatti anche con lui: sa solo che non è più a Bellaria, forse è stato trasferito ad un altro comando. E a Bellaria, comunque, decidono di andarci insieme il giorno dopo: Konforti lo aveva già messo in programma, per cercare di recuperare i documenti sotterrati nel giardino dell'albergo Savoia; Ezio è pronto ad accompagnarlo, così potrà rendersi conto di come è ridotto il suo hotel: magari può "ricominciare" proprio da lì. Anzi, chissà, forse al Comitato di liberazione nazionale bellariense sanno qualcosa anche di Carugno.

Per superare i posti di blocco non ci sono problemi. I soldati della Brigata Ebraica hanno promesso di accompagnarli con una loro jeep. La storia di quel salvataggio lungo un anno li ha conquistati: in tanti ora vogliono conoscere e rendersi utili in qualche modo a quell'italiano che lo ha reso possibile. La jeep, infatti, è stracarica: l'autista, Konforti, Giorgetti e tre militari di scorta.

Bastano pochi chilometri per rendersi conto che si è già nelle retrovie del fronte: c'è un gran movimento di soldati e mezzi e si distingue nettamente il boato delle cannonate verso nord. Bellaria è molto meno danneggiata di Rimini, ma le rovine della guerra sono dappertutto, specialmente nella zona del porto. I bombardamenti sistematici sono iniziati il 30 giugno. I pochi abitanti rimasti in paese hanno un ricordo indelebile di quella giornata terribile. Verso mezzogiorno, una squadriglia si stacca da una formazione di cacciabombardieri che rientra da una missione nel Nord Italia e punta sull'abitato a bassa quota. Due aerei, in particolare, si accaniscono sui moli. Nel borgo dei pescatori vengono centrate e demolite numerose case. Crolla la pensione "Modena", adibita ad alloggio per una quarantina di soldati della Repubblica sociale, che operano al comando di ufficiali tedeschi. Tra le macerie trova la morte Stanislao Martinelli, prima vittima civile di guerra di Bellaria. Affondata la motonave "Vittorio" dei fratelli Savini, una delle unità più grandi e moderne della marineria locale. I feriti sono nove. È il primo di decine di bombardamenti sul paese: gli obiettivi sono le strutture portuali, i bunker sul litorale e i ponti sul fiume Uso. In tutto, fino alla liberazione, si contano 52 incursioni. La più pesante è quella del 31 agosto: la zona del porto viene bombardata per dodici ore, con ondate che si susseguono a intervalli di due ore circa, dalle due del mattino fino alle 14,40. Numerose bombe dirette contro le fortificazioni antisbarco cadono sull'abitato e sulle ville e gli alberghi del lungomare.

Anche l'hotel Savoia viene colpito più volte. Giorgetti e Konforti lo trovano quasi in rovina. I bombardamenti hanno mandato in frantumi la grande vetrata liberty e distrutto parte della scala e delle stanze. Il resto è opera dei soldati che l'hanno occupato, prima un reparto greco e poi uno polacco. Anche il giardino è devastato: gli alberi tagliati, le panchine rimosse, il terreno pieno di buche e coperto di rifiuti. Tra le carte sparse, ci sono alcune pagine sgualcite dei libri che erano stati sepolti quasi un anno prima, insieme ai documenti. Konforti ritrova pure la scatola di latta nella quale avevano cercato di proteggerli, in fondo alla buca scavata sotto a una panchina. Come intuiscono dal racconto di alcuni vicini, sono stati soprattutto i soldati greci a provocare quel disastro. Erano un reparto di sminatori: appena arrivati, hanno setacciato l'albergo e il giardino col metal detector, per sincerarsi che non ci fossero mine o proiettili inesplosi. Così hanno "sentito" il metallo della scatola: l'hanno dissepolta e aperta, pensando di trovarci magari denaro o preziosi, e distrutto tutto, libri, documenti, vecchie carte.

Konforti non sa capacitarsi di tanto accanimento: hanno cancellato un pezzo della "storia" di trenta persone. Ed Ezio si aggira triste tra le macerie del suo albergo: le stanze vuote e sporche, i mobili sventrati, le finestre e le porte che non esistono

quasi più. L'elegante villa liberty è irriconoscibile, forse irrecuperabile nelle sue linee originali. E lì vicino il Miramare, l'albergo di suo padre, non è in condizioni molto migliori. I due amici si guardano in faccia, stringendo i denti per ricacciare indietro i pensieri più oscuri. I soldati che li hanno accompagnati li osservano in silenzio.<sup>23</sup>

È tempo di tornare a Rimini. Prima, però, Konforti vuole passare alla sede della delegazione comunale, dove si è insediato il Comitato di liberazione. Anche lì non sanno quasi niente del maresciallo Carugno. Ma Konforti insiste per lasciare ai responsabili del Cln una relazione in cui racconta tutto quello che hanno fatto Ezio Giorgetti, Osman Carugno, il dottor Giuseppe Olivi, Giuseppe Rubino, Cino Petrucci e gli altri, per salvare tutti loro dalla caccia mortale dei nazisti e dei fascisti.

A Rimini i due amici non vanno subito a casa. Nell'appartamento diroccato di piazza Cavour, Libia li aspetta: Joseph le ha detto che passerà anche quella notte da loro, prima di raggiungere la moglie Maja, Neumann e il resto del gruppo ad Ancona. Sanno, anche se nessuno dei due ne parla, che non si incontreranno per chissà quanti anni, così hanno voglia di stare un po' da soli a discutere e a riflettere. Si avviano a caso verso la strada del Duomo e dell'Arcivescovato.<sup>24</sup> Lì vicino, quasi un anno prima, per un incredibile gioco del destino, Konforti ha riabbracciato il cugino Salvator, che non rivedeva più da quando erano scappati da Zagabria per non essere arrestati dagli ustascia. Le macerie che rendono irriconoscibile il centro storico "denunciano" che tutti hanno davanti un cammino molto lungo e difficile. Ezio prova anche a convincerlo a restare con lui in Italia: possono lavorare e "ritirarsi su" insieme. Ma probabilmente già sa, dentro di sé, quale sarà la risposta: Joseph ha legato il suo futuro a quello del Paese che i ragazzi della Brigata Ebraica già chiamano Israele e non Palestina, vuole contribuire a realizzare il sogno sionista di dare agli ebrei una terra dove nessuno li potrà perseguire e una patria dalla quale nessuno li potrà più scacciare.

### *Verso Bari*

La mattina presto alcuni soldati della Brigata Ebraica passano a prendere Konforti per accompagnarlo a Pesaro e poi ad Ancona, dove lo aspettano Maja, Neumann e gli altri. Saluta Ezio e Livia con un ultimo abbraccio. Dopo la lunga serata trascorsa insieme a parlare, non c'è bisogno di molte parole: solo la promessa di cercarsi e mantenersi in contatto dopo la guerra, quando tutto sarà finito.

L'unico rammarico che Joseph si porta dentro, mentre la jeep percorre verso sud la statale Adriatica intasata di camion militari, è non aver saputo più nulla di Carugno. Prima di recarsi al Comitato di liberazione di Bellaria, a testimoniare tutto quello che hanno fatto lui e Giorgetti per salvarli dai campi di sterminio, è andato anche a cercarne notizie in caserma, ma non ha trovato nessuno: porte e finestre sbarrate, non un solo segno di attività o almeno di "presenza". Un uomo che abitava lì vicino gli ha detto che era tutto chiuso da settimane e che il maresciallo aveva portato via la sua famiglia anche da prima.<sup>25</sup>

In realtà Carugno, passata la tempesta del fronte, si è già messo a disposizione del comando carabinieri di Rimini, che sta cercando di riorganizzarsi. È rimasto in servizio a Bellaria per quasi tutta l'estate. Poi, quando gli alleati stavano per scatenare la battaglia contro la linea Gotica, ha raggiunto la famiglia sfollata a Tavoleto. Forse anche lui, come altri nel Riminese, decide di "sparire" quando si ha sentore che le SS stanno arrestando i carabinieri sospettati di "doppio gioco" per inviarli in

Germania. Doveva essere la seconda metà di agosto. “Dopo alcune brevi ‘scappate’ all’inizio di luglio, quando l’avevano cercato i tedeschi – ricorda la figlia Diomira – mio padre ci ha raggiunto di nuovo al casale di Tavoleto in piena estate e quella volta non ci ha più lasciato. Proprio nei giorni della liberazione, anzi, è rimasto ferito. Non so bene come: lui e la mamma non hanno mai raccontato molti particolari. Ricordo però che era stato colpito a una gamba, forse da un proiettile o da alcune schegge. Erano momenti di grande incertezza. Come mi ha raccontato mia madre, gli inglesi non avevano ancora preso bene il controllo della situazione nella nostra zona. C’erano in giro anche partigiani e tedeschi armati. Sparavano tutti alla minima sensazione di pericolo. Mio padre è rimasto ferito appunto in uno di questi scontri. Nulla di grave, però. Già all’indomani della liberazione, infatti, si è messo a disposizione del Comando dell’Arma, per rientrare in servizio al più presto”.<sup>26</sup>

Da Tavoleto a Pesaro, dove Konforti passa la notte prima di proseguire il viaggio per Ancona, ci sono appena una trentina di chilometri. E Carugno è già in contatto con la compagnia carabinieri di Rimini. Ma nel caos di quei giorni, le loro strade non si incrociano: torneranno ad incontrarsi solo vent’anni dopo.

Ad Ancona il centro di raccolta per i profughi è stato organizzato dagli inglesi nella zona del parco della Posatora, sulle prime balze del Conero. Quando Konforti vi arriva, quasi tutto il gruppo è tornato da poco dalla preghiera del sabato, nella sinagoga della città, rimasta quasi indenne dai bombardamenti che hanno colpito duramente il quartiere: una vicina chiesa cattolica è crollata quasi completamente. Neumann è ancora visibilmente commosso: è la prima volta che lui e gli altri hanno potuto pregare in un tempio da quando, per ordine delle autorità di occupazione italiane, sono stati trasferiti da Spalato ad Asolo, nel campo di internamento. Sembra quasi il segno della vita che ricomincia.

Ora, frequentando la sinagoga, sono in contatto anche con alcuni membri della comunità ebraica anconetana, forse l’unica, nell’Italia centrosettentrionale, che pur dispersa, è riuscita in gran parte a sottrarsi all’olocausto. Secondo il censimento del 1938, era la decima in ordine di grandezza nel paese, con 1.031 membri. I tedeschi ne avevano deciso la deportazione in massa per il 9 ottobre del 1943, il giorno dello Yom Kippur, quasi una prova generale della terribile razzia attuata una settimana dopo, all’alba del 16 ottobre, nel ghetto di Roma. Un sacerdote cattolico, don Bernardino, ne era però venuto a conoscenza e si era precipitato a dare l’allarme al rabbino capo, Elio Toaff. Questi aveva chiuso subito la sinagoga e avvertito tutti i fedeli di non presentarsi al Tempio per i servizi religiosi del giorno del digiuno, raccomandando anzi di abbandonare il vecchio quartiere ebraico e di nascondersi in luoghi più sicuri. Così la retata delle SS era andata a vuoto.<sup>27</sup> E già all’indomani della liberazione della città, il 18 luglio del 1944, molti, vissuti fino ad allora alla macchia o sotto falso nome, avevano cominciato a ritornare ad Ancona. Quando, in ottobre, arriva il gruppo guidato da Neumann, Toaff è ancora bloccato in Toscana, dove si è rifugiato per sfuggire alla caccia di fascisti e nazisti, ma la sua comunità si sta riorganizzando sotto la guida del presidente Giorgio Terni e dell’officiante Giuseppe Ascoli. In quei giorni conta circa duecento persone. Qualcuno ricorda anche di aver conosciuto un anno prima, all’indomani dell’8 settembre o nei difficili giorni della clandestinità, altri ebrei fuggiti da Asolo, ma ne ignora la sorte.

Nel campo, un grande centro di smistamento verso il Sud, sono raccolti profughi e perseguitati di tutta Europa: la maggioranza è slava, ma ci sono anche polacchi, austriaci, tedeschi. Alcuni sono ebrei che avevano cercato rifugio in Italia e sono finiti nella rete della polizia fascista. Molti, soprattutto sloveni e serbi, vengono da



vari centri di internamento del Nord Italia: sono stati arrestati e deportati dopo l'invasione della Jugoslavia, durante la guerra partigiana. Tanti raccontano le atrocità subite da parte delle truppe di occupazione italiane, dai fascisti in camicia nera, ma anche dai reparti dell'esercito e dai carabinieri: rappresaglie, uccisioni sommarie, villaggi incendiati e distrutti, fame, bombardamenti, case razziate e devastate. È una realtà che Neumann e Konforti non conoscevano, non fino a questo punto. E che li rattrista e amareggia, rafforzandoli ancora di più nell'idea di raggiungere Israele per creare un paese "nuovo", dove conservare la memoria di questi crimini e fare giustizia. Ma non vendetta. "Bisogna trovare – scrive Neumann nel diario che ha cominciato a tenere negli ultimi giorni – solo una punizione giusta, perché una nuova crudeltà nel castigo risveglierà un nuovo odio".

La permanenza ad Ancona, intanto, si fa ogni giorno più difficile. Non perché si deve vivere in tenda o per altri disagi "logistici": è il campo in sé che deprime, rende irascibili, litigiosi, ansiosi ogni giorno di più di partire. Certo, ora non hanno più alcun motivo di paura, ma il centro di raccolta ricorda troppo da vicino i campi di concentramento o di internamento: la struttura stessa, il modo in cui è organizzata la vita comune, gli orari, la mensa, i regolamenti, la recinzione, gli ingressi controllati. Sono liberi, ma non riescono ad assaporare la libertà.

Contribuiscono ad alimentare incertezza e tensione anche i continui annunci della partenza, subito smentiti il giorno dopo. Non si conosce neanche la destinazione: c'è chi parla di Bari, come aveva detto fin dall'inizio il tenente scozzese che li aveva accompagnati a Pesaro, e chi di Roma, come assicurano alcuni ufficiali della Croce Rossa ad Ancona.

Neumann preferirebbe Roma: lì, pensa, deve esserci sicuramente un grosso ufficio della Delasem, che può aiutarli a raggiungere Israele entro pochi mesi, forse anche prima. In effetti, proprio come intuisce Neumann, accanto a quella di Genova presso la Curia arcivescovile, l'altra principale centrale Delasem in Italia ha sede proprio a Roma. Fino all'8 settembre l'ufficio ha operato in un antico edificio sul lungotevere Sanzio, poco lontano dalle case del ghetto. Poi, con l'occupazione tedesca, ha continuato in clandestinità, trasferendosi presso la Casa generalizia dei Padri Cappuccini, in via Sicilia, sotto la direzione di Settimio Sorani, Giuseppe Levi e del padre cappuccino Maria Benedetto. Durante la guerra ha provveduto a trovare luoghi di rifugio, a distribuire documenti falsi e denaro ed anche ad assistere direttamente centinaia di ebrei. Dopo la liberazione ha modificato i suoi interventi, ma è altrettanto se non ancora più attiva, con due obiettivi guida: riunire le famiglie disperse (specialmente i bambini nascosti nei conventi o presso privati) e organizzare l'emigrazione clandestina verso la Palestina, aggirando il blocco britannico, dei profughi scampati ai campi di sterminio e ai lager. Riuscire a raggiungere Roma, dunque, potrebbe davvero essere per Neumann e tutti gli altri del gruppo decisi a seguirlo, la via più rapida per Israele. Ma poi al centro di smistamento della Posatora giunge la notizia che Bari, oltre ad ospitare gli uffici di collegamento tra gli alleati e il maresciallo Tito per l'assistenza dei profughi dalla Jugoslavia, è la base di quasi tutte le istituzioni sioniste che si occupano dei perseguitati della shoah rifugiati in Italia. E allora non ci sono più dubbi: è meglio puntare su Bari.

Il segnale che la partenza deve essere ormai prossima arriva il 21 ottobre, quando vengono tutti interrogati dalla polizia alleata: vogliono sapere che cosa ne pensano di Tito, del comunismo, del governo slavo anteguerra, della situazione che si sta creando in Jugoslavia dopo la guerra. Tre giorni dopo vengono imbarcati per Bari, destinati a un altro campo di raccolta: è l'ultima tappa prima della *aliyah*.



## Note

<sup>1</sup> Gomberto Bordoni, incaricato dal comando partigiano della Valconca di mettersi a disposizione come guida dei reparti avanzati alleati, entra clandestinamente a Rimini il giorno 17. Rimane nascosto fino all'alba del 21, quando va incontro alle pattuglie neozelandesi e greche insieme al fratello Romolo e al cognato Luigi Del Prete. (Maurizio Casadei, op. cit., pp. 49 e 50).

<sup>2</sup> Maurizio Casadei, op. cit., pp. 48 e 49.

<sup>3</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 60.

<sup>4</sup> Subito dopo l'attacco, mentre gli alleati sono segnalati a un chilometro dal paese, i tedeschi uccidono tre civili sorpresi a caso per strada (Lazzaro Berardi, Luigi Brigi e Gregorio Zavatti) e catturano una decina di ostaggi, che costringono a seppellire sia il soldato caduto che i tre passanti assassinati per rappresaglia. Poi anche sei di loro vengono fucilati. Gli altri si salvano grazie all'arrivo degli alleati. (Maurizio Casadei, op. cit., p. 50).

<sup>5</sup> I due partigiani giustiziati sono Enrico Petrucci e Alfredo Clementi: facevano parte delle Sap guidate da Paolo Sobrero ed Alessandro Ghelfi. (Maurizio Casadei, op. cit., p. 49).

<sup>6</sup> Gregorio Caravita, op. cit., p. 345.

<sup>7</sup> Gregorio Caravita, op. cit., pp. 345-360.

<sup>8</sup> Tutte le testimonianze riferite sono contenute nel volume di Gregorio Caravita "Ebrei in Romagna (1938-1945)". Longo editore, Ravenna 1991.

<sup>9</sup> I coniugi arrestati presso Sant'Angelo in Vado sono Karl Joseph Paecht, 55 anni, romeno, e Maria Rosenzweigh, 47 anni, ungherese. Gli otto catturati all'ospedale di Urbino sono un giovane italiano, Gaddo Morpurgo, di Gorizia; due austriaci, Georg Gottesman, 45 anni, e Joseph Temann, 52 anni, entrambi viennesi; cinque polacchi: Joseph Loewsatein, 29 anni, di Varsavia, e una intera famiglia, Joseph Amsterdam, 60 anni, sua moglie Salka (Sara) Richter, e i figli Selma e Arthur. (Da "La memoria non muore", di Maria Luisa Moscati Benigni, su "Il Resto del Carlino").

<sup>10</sup> Gregorio Caravita, op. cit., pp. 285 e 286.

<sup>11</sup> Episodio narrato all'autore da Luigi Grassi.

<sup>12</sup> Testimonianza all'autore della figlia Giuliana Petrucci. "Anche a Pugliano mio padre ha continuato a credere che fossero italiani. Soltanto alla fine di settembre del 1944, dopo la liberazione, ha saputo che si trattava di ebrei slavi. Glielo hanno detto Neumann e Konforti. Io allora avevo appena sette anni. Ma so, me ne ha parlato lui stesso, che si è sentito un po' come tradito. Era, insomma, sorpreso e insieme indignato che, nonostante l'amicizia che si era instaurata, non si fossero fidati di lui, nascondendogli la loro vera identità. Neumann e Konforti gli hanno spiegato di aver taciuto per prudenza, in modo da tenerlo al riparo da un grave rischio: se i tedeschi li avessero scoperti, avrebbe potuto dire di non aver mai saputo che i suoi ospiti erano ebrei. Ma non credo che lo abbiano convinto sino in fondo. 'Potevano avere più fiducia in me – sosteneva – e dirmi tutto: tanto, i tedeschi non avrebbero mai creduto alla mia buona fede'..."

<sup>13</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 76.

<sup>14</sup> Negli scontri tra i partigiani e le retroguardie della Wehrmacht resta ucciso Erardo Pino Marcianò. La sua squadra attacca, nella zona della Cagnona, una casa dove i tedeschi tengono in ostaggio una ragazza, ma l'assalto viene respinto e lui, preso prigioniero, viene ucciso poco dopo con una raffica di mitra da due soldati che stanno per fuggire all'arrivo di una colonna di auto-blindi neozelandesi. Dopo la guerra gli viene assegnata la medaglia d'argento al valor militare. (Maurizio Casadei, op. cit., p. 51 e Mario Foschi, op. cit., p. 176).

<sup>15</sup> La nuova giunta comunale provvisoria di Rimini, presieduta dal dottor Arturo Clari, il sindaco socialista dell'ultima amministrazione democratica eletta prima della dittatura fascista, è composta da 3 rappresentanti democristiani, 3 socialisti, 3 comunisti e 2 repubblicani. Per il distretto di Bellaria, Igea Marina e Bordonchio viene nominato delegato il capitano di fregata Piero Sesani, uno dei capi del gruppo partigiano di Bellaria, poi sostituito, nel mese di dicembre, dall'avvocato Amedeo Magagnoli.

<sup>16</sup> Episodio narrato all'autore dalla figlia maggiore di Ezio Giorgetti, Maria Teresa, che riferisce di averlo appreso dal racconto dei genitori.

<sup>17</sup> Phyllis Auty, "Tito, biografia", Mursia editore, 1972, pp. 218-238.

<sup>18</sup> *Aliyah*: da una radice che significa "salita", salita verso Sion.

<sup>19</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 76.

<sup>20</sup> Testimonianza all'autore di Luigi Grassi.

<sup>21</sup> Racconto fatto all'autore da Maria Teresa Giorgetti, figlia maggiore di Ezio.

- <sup>22</sup> Testimonianza all'autore delle figlie Maria Teresa e Giovanna.
- <sup>23</sup> Episodio riferito all'autore da Maria Teresa e Giovanna Giorgetti, sulla base dei racconti fatti dal padre Ezio e dalla madre Livia.
- <sup>24</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 83.
- <sup>25</sup> Lettera scritta da Joseph Konforti a Maria Diomira Carugno, figlia del maresciallo, il 28 aprile 2000. "...la caserma dei carabinieri non esisteva. Secondo i racconti di qualche vicino, il maresciallo già da buon tempo ha con la famiglia lasciato Bellaria. Io sono ritornato a Pesaro...".
- <sup>26</sup> Testimonianza all'autore della figlia Maria Diomira.
- <sup>27</sup> Susan Zuccotti, "L'olocausto in Italia", Arnoldo Mondadori Editore, 1988, pp. 171-172. La ricostruzione fatta dal rabbino Elio Toaff è in parte diversa: "Celebrammo regolarmente il Capodanno, anche se il numero di fedeli si era ridotto parecchio perché moltissimi ebrei avevano già lasciato la città per nascondersi in luoghi più sicuri. Quando però giunse la vigilia di Kippur, io non me la sentii di affrontare un pericolo troppo grande. Ero sicuro che i tedeschi conoscevano la data del giorno di Kippur ed ero altrettanto sicuro che sarebbero venuti al Tempio per trovarci tutti riuniti insieme. Dissi dunque agli ebrei presenti alla funzione che da quel momento il Tempio sarebbe rimasto chiuso e che chi voleva pregare nel giorno del digiuno poteva farlo venendo in via della Loggia, in casa della professoressa Andreina Coen. (...) La preghiera della sera si svolse regolarmente in via della Loggia. Ma il mattino seguente, verso le dieci e mezzo, i tedeschi andarono al tempio e lo trovarono vuoto. Noi eravamo riuniti in via della Loggia, tranquilli perché la notizia non ci era ancora pervenuta, quando verso mezzogiorno una donna venne ad avvisarci che i tedeschi erano entrati nel nostro portone. Non sapendo che altro fare, dissi a tutti di rimanere al loro posto, perché la preghiera non poteva essere interrotta. Il Signore ci avrebbe aiutati. Infatti, non so come, avvenne una cosa straordinaria. I tedeschi entrarono in tutti gli appartamenti fino al terzo piano, ma da noi, che eravamo al quarto, non arrivarono e se ne andarono". (Elio Toaff, "Perfidi Giudei. Fratelli maggiori", Arnoldo Mondadori editore, Milano 1987, pp. 51-52.

## La ricerca della memoria

### *Il ritorno*

Quel senso di rovina e incertezza che, la mattina del 13 ottobre 1944, Konforti ed Ezio Giorgetti si portano dentro lasciando Bellaria per rientrare a Rimini, si avverte in realtà in tutto il paese. Il ritorno alla “normalità” si annuncia lento e difficile. Uno dei primi atti della giunta comunale del Cln insediata a Rimini il 7 ottobre, è stato il conferimento al capitano di fregata Piero Sesani dell’incarico di delegato per il distretto di Bellaria, Igea Marina e Bordonchio. Ma le decisioni che contano sono prese dal capitano L. Bartlett, nominato dagli alleati *town major*, governatore responsabile dell’amministrazione cittadina, che risponde del suo operato soltanto all’Amgot, il governo militare per i territori occupati, che ha la giurisdizione esclusiva su tutte le zone prossime alla linea dei combattimenti.<sup>1</sup>

Da quando, ai primi di ottobre, è ripresa l’offensiva britannica, che si concluderà tra il quattro e il sedici dicembre con la liberazione di Ravenna e Faenza, Bellaria è di fatto una città di retrovia del fronte, dove affluiscono reparti in transito o a riposo, accanto alle truppe stanziali di occupazione. Per ospitare i soldati e per le sedi dei comandi vengono requisiti tutti gli alberghi, le colonie estive, numerose ville e case private. Tre mesi dopo, poi, il 16 gennaio del 1945, l’Amgot intima lo sgombero di una vasta zona tra Igea Marina e Bordonchio per costruire un grande aeroporto per i cacciabombardieri. Per fare spazio alle piste, lungo la costa vengono demolite quasi tutte le colonie marine<sup>2</sup> e nell’interno decine di famiglie di contadini sono costrette ad abbandonare le loro case e i campi che stavano riavviando alla produzione: altri sfollati mentre ancora non riescono a tornare a casa buona parte di quelli che sono stati evacuati da Bellaria dai tedeschi nel maggio del 1944 e trasferiti dagli inglesi nelle Marche nella fase finale della battaglia di Rimini.

L’ultimo “colpo” arriva a guerra finita: Bellaria diventa il centro dell’enorme complesso di campi di concentramento allestiti dal Governo militare, dove tra il maggio del 1945 e la primavera del 1947 vengono ammassati tra i 150 mila e i 200 mila prigionieri di guerra tedeschi. Tra la statale Adriatica e il mare, a Igea Marina e poco a nord della Cagnona, vengono requisite due enormi zone nelle quali, in pochi giorni, viene organizzata una costellazione di 16 campi separati, ma riconducibili alla stessa organizzazione. Il cuore di tutto il progetto è la colonia dei ferrovieri di Igea, destinata agli ufficiali superiori e sede del *Deutsches Hautquartier Bellaria*, il quartier generale tedesco, a cui vengono delegati dagli alleati l’amministrazione e il mantenimento dell’ordine del vasto complesso di campi, che diventa quasi una enclave autonoma. I disagi per la popolazione sono enormi: centinaia di contadini di nuovo sfollati, divieti di accesso intorno alle aree dei campi di concentramento, l’intero paese militarizzato per la presenza del comando britannico che “gestisce”

le decine di migliaia di prigionieri e dei vari reparti che si alternano nei compiti di sorveglianza: i polacchi della divisione Carpatica, gli inglesi della Royale Tank Brigade e gli italiani del gruppo di combattimento Mantova. Pesanti anche i danni alla ripresa dell'economia: centinaia di ettari sottratti alle colture, traffico limitato sulla statale Adriatica-Romea, unica via di collegamento tra Rimini e Ravenna, alberghi, pensioni e ville occupati dai soldati e "rubati" alla stagione turistica.<sup>3</sup>

Forse anche per allentare la tensione, in quegli stessi giorni di maggio il nuovo *town major* John J. Keegan autorizza la ripresa della pesca d'altura,<sup>4</sup> vietata dai tempi dell'occupazione tedesca. Ma non ci sono pescherecci in grado di scendere subito in mare: la guerra ha distrutto quasi l'intera flottiglia. Il "villaggio" di barche delle famiglie dei pescatori sfollati lungo il fiume Uso alla fine di maggio del 1944, ha attirato subito l'attenzione del comando costiero della Wehrmacht, timoroso che quei bragozzi affiancati su due o tre file potessero costituire di fatto un ponte: bastava spostarne un paio e accostarli agli altri per unire le due rive, consentendo un rapido passaggio per eventuali attacchi alleati o azioni di sabotaggio dei partigiani. Così, dopo poche settimane, è arrivato l'ordine di sfollare. È il preludio della distruzione della flotta. "Una mattina – racconta Pino Della Motta, il figlio allora tredicenne di una di quelle famiglie – sono venuti i soldati e senza tanti complimenti hanno detto che le barche lì non potevano più starci. Mio padre e gli altri marinai hanno pensato di discendere il fiume, arrivare fino al mare e poi spiaggarle o affondarle, in attesa di poterle recuperare dopo la guerra. Abbiamo scaricato tutto quello che c'era a bordo, incluse le vele, qualche rete, le coperte e le poche provviste rimaste. Poi i bragozzi hanno cominciato a seguire la corrente, uno ad uno, in fila indiana, verso il porto canale. Quando però la flottiglia è arrivata vicino al ponte della ferrovia e a quello di ferro della strada litoranea, è cominciato un bombardamento terribile: era impossibile proseguire e arrivare al mare. I marinai, allora, hanno deciso di ancorare le barche nella parte del porto più a monte, riservandosi di andarle a riprendere non appena la zona fosse stata più sicura. Ma il giorno dopo i tedeschi le hanno minate e fatte saltare in aria tutte quante. Quelle che erano già in porto da prima e quelle portate dal nostro gruppo. Per la marineria bellariense è stato un colpo tremendo. E per ciascuna famiglia di pescatori, come perdere un parente caro: la barca per noi era tutto, il lavoro e la vita".

Sono già passati quasi otto mesi dalla liberazione, ma in paese mancano anche le cose essenziali: c'è penuria di cibo, di indumenti, di mezzi e materiali per avviare la ricostruzione. Le migliaia di sfollati che da aprile stanno finalmente rientrando dalle Marche spesso non ritrovano neanche la loro casa, lesionata dai bombardamenti o occupata da altri profughi. Giuseppe Olivi è stato tra i primi a ritornare a Bellaria: ha riaperto la farmacia già nell'ottobre del 1944. Tra le sue carte conserva sempre il memoriale che alla vigilia dell'evacuazione ordinata dai tedeschi gli ha consegnato Ziga Neumann. Ora che il suo amico e tutti gli altri sono in salvo nel Sud Italia, pensa, non ha più senso spedirlo a Gerusalemme. Qualcosa lo spinge, comunque, a conservare quel documento, anche se non ne parla con nessuno. Né, tantomeno, fa parola del suo contributo alla "rete di complicità" che ha consentito a tutto il gruppo di ebrei evaso da Asolo di nascondersi per oltre un anno tra Bellaria e Pugliano.

Anche Cino Petrucci è rientrato nell'ottobre del 1944, riportando a Bellaria tutta l'attrezzatura trasferita nel maggio precedente a Pugliano. Avrebbe voluto riaprire al più presto l'albergo Italia, in modo da essere pronto già per l'estate del 1945. Invece non ha potuto neanche mettere piede nel suo hotel, interamente occupato da soldati polacchi, tanto da essere costretto a sistemarsi con la famiglia in casa del padre, alla

Cagnona. Soltanto sei mesi dopo, nella primavera del 1945, può finalmente tornare nell'albergo, ma con la disponibilità solo di un paio di camere e dell'uso di cucina, perché il resto continua ad essere requisito dal Governo militare alleato. Salta così la speranza di poter aprire per la stagione estiva 1945.

Ezio Giorgetti si è subito reso conto, andando a Bellaria con Konforti, che non è in grado di riattivare subito il "Savoia": i danni sono molto pesanti e la parte agibile è adibita ad alloggio per i militari. Così, appena è possibile lasciare Rimini dove si è rifugiato con la moglie e le bambine, decide di tornare a San Mauro, nella casa di famiglia di Libia, come quando hanno dovuto sfollare in maggio. Il paese, dove gli alleati sono arrivati il 29 settembre, è ridotto in macerie per i combattimenti sulla linea del Rubicone, ma almeno lì non ci sono tutte le restrizioni che la massiccia militarizzazione impone a Bellaria. Nei primi mesi cerca di arrangiarsi mettendo in piedi alcuni commerci, ma il suo chiodo fisso resta il "Savoia", tanto che nel giugno del 1945 torna a Bellaria, sistemandosi con la famiglia nella casetta, annessa all'albergo, che durante la guerra aveva affittato a Giuseppe Rubino e che ora divide con un gruppo di sfollati rimasti senza alloggio. Corre voce che subito dopo l'estate cominceranno i rimpatri dei prigionieri tedeschi: se è vero, dovrebbe essere revocata anche la confisca degli alberghi usati come alloggio delle truppe di servizio nei campi di concentramento, così potranno essere iniziati subito i lavori di recupero del "Savoia", in vista dell'estate del 1946.

Il maresciallo Carugno non ritorna a Bellaria. La Compagnia carabinieri di Rimini gli assegna il comando della stazione di Viserba, dove resta in servizio per tutti gli anni dell'immediato dopoguerra, prima di essere richiamato alla "centrale" come capo della squadra di polizia giudiziaria a disposizione della Procura. Poco dopo essere arrivato a Viserba, però, deve affrontare un grave problema del tutto inaspettato: proprio lui che già all'indomani dell'armistizio e dello sfaldamento dell'esercito e delle istituzioni, ha preso contatto con la resistenza, collaborando attivamente alla lotta clandestina, rischia di essere accusato e processato per collaborazionismo con i tedeschi e i fascisti della Repubblica di Salò.<sup>5</sup> È una situazione paradossale quanto pesante. Il Comando generale dell'Arma gli chiede un rapporto su tutta l'attività svolta tra l'8 settembre del 1943 e la tarda estate del 1944, quando Bellaria è stata liberata. La sua relazione e le testimonianze dei responsabili del Cln e della resistenza bellariense fuggano ogni dubbio. E, forse, contribuisce a chiudere l'inchiesta anche la lunga lettera che Joseph Konforti, non essendo riuscito a trovare il suo "amico maresciallo" prima di lasciare Bellaria e la Romagna, ha scritto al Comando centrale dei carabinieri, a Roma, nel maggio del 1945, un mese dopo essere arrivato in Palestina, per chiedere notizie del suo conto e raccontare tutti i rischi a cui si è esposto, per oltre un anno, per aiutare lui e gli altri ebrei fuggiti da Asolo, salvandoli sicuramente dalla deportazione e dallo sterminio.<sup>6</sup>

### *Gli ebrei a Bari*

Verso la fine di ottobre del 1944 il gruppo di ebrei guidato da Neumann e Konforti è a Bari. Il centro di raccolta e assistenza dove vengono alloggiati presenta gli stessi disagi dei campi di transito di Pesaro e Ancona: sanno di doverci restare per almeno qualche mese, ma è la "porta" per cominciare una nuova vita in Palestina, in *Eretz Israel*, come dicevano i soldati della Brigata Ebraica e come adesso la chiamano anche loro.

L'intuizione di Neumann di scartare l'ipotesi di andare a Roma (anche se, diceva, "lì si trovano gli uffici principali e le persone che decidono"<sup>7</sup>), per puntare invece sul capoluogo pugliese, si è rivelata provvidenziale. Bari, fin dall'inizio dell'invasione della penisola da parte degli alleati, è il principale centro in Italia della *Aliyah Bet*,<sup>8</sup> l'immigrazione clandestina degli ebrei profughi e sopravvissuti ai campi di sterminio organizzata dal movimento sionista israeliano che guida l'*yishuv*<sup>9</sup> e dall'Haganà, la milizia armata da cui nascerà il futuro esercito dello Stato d'Israele.

È la "risposta ebraica" – come hanno raccontato a Neumann e Konforti a Pesaro e a Rimini alcuni soldati della Brigata Palestinese – al limite di 1.500 certificati di emigrazione legale al mese stabilito dagli inglesi, in base al "libro bianco", la serie di restrizioni (che vietano agli ebrei l'emigrazione libera e l'acquisto di altre terre in Palestina), emanate per non alimentare l'ostilità araba nel Medio Oriente, dopo la ribellione del 1936-39 contro la prospettiva che nascesse uno stato ebraico. Nonostante le notizie dei campi di sterminio e del genocidio condotto dai nazisti in tutta l'Europa occupata, il provvedimento è rimasto in vigore anche durante la guerra, applicato anzi con particolare rigore, nel timore di una rivolta araba a favore dell'Asse italo tedesco, quando le divisioni del generale Rommel sono arrivate a 90 chilometri da Alessandria, minacciando l'invasione dell'Egitto e la conquista del canale di Suez. Il movimento sionista punta invece a portare in Israele quanti più ebrei possibile, con un duplice obiettivo: dare finalmente una patria a genti scacciate e perseguitate in tutti i paesi europei e incrementare al massimo la presenza ebraica in Palestina in vista della "resa dei conti" che si profila alla fine della guerra, per la nascita di uno stato indipendente ebraico, sia con l'Inghilterra che con gli arabi dell'intero Medio Oriente.

La Brigata aggregata all'armata britannica in Italia, oltre a combattere contro i tedeschi, sta lavorando anche al progetto *Aliyah Bet*. A capo dell'organizzazione, in Italia, è Jehuda Arazi, che opera fingendosi uno dei tanti volontari che hanno risposto in Palestina all'appello del generale Alexander, il sergente Alon.<sup>10</sup> Come copertura vengono usati i circoli per i militari palestinesi aperti ufficialmente come struttura di servizio nelle retrovie e nei territori occupati e che diventano invece vere e proprie centrali dell'emigrazione clandestina. Nell'ottobre del 1944, quando Neumann e gli altri arrivano a Bari, ne sono già in funzione due. Il primo, il più importante, proprio a Bari, l'altro a Napoli. Un terzo circolo è a Roma, ma essendo gestito da donne ebrei inglesi non collegate al movimento sionista di *Eretz Israel*, è stato tenuto fuori dal progetto.<sup>11</sup> Il quarto verrà aperto, a partire dal luglio del 1945, a Milano, diretto da Ada Sereni, con una base anche a Genova per l'imbarco dei profughi da tutta la Liguria e dall'Alto Tirreno, fino alle coste laziali.<sup>12</sup>

Il primo obiettivo dei "circoli", oltre a contattare, assistere e indirizzare i profughi verso i centri di raccolta, è quello di reperire automezzi e navi per i trasferimenti. Per i camion si fa riferimento alle dieci Compagnie Trasporti della Brigata Ebraica, dislocate tra i territori occupati, le retrovie del fronte e la linea dei combattimenti. Alcune, nell'ottobre 1944, sono di base proprio nel Sud Italia, tra Bari e Napoli.<sup>13</sup> Per le navi si contattano armatori e capitani: la centrale dell'emigrazione è pronta a comprare o affittare di tutto, anche vecchie carrette del mare per un solo viaggio. E proprio a Bari vengono acquistate due delle prime navi per la *Aliyah Bet*, i pescherecci d'altura *Dallin* e *Nettuno*, subito adattati nei cantieri pugliesi per il trasporto di decine di persone.<sup>14</sup>

Il gruppo degli ebrei di Zagabria arrivato da Ancona entra presto in contatto, come gli altri profughi destinati al centro di accoglienza pugliese, con l'organizzazione



del “sergente Alon” e i soldati della Brigata ebraica. Ci vogliono quasi cinque mesi per mettere a punto la partenza e la traversata del Mediterraneo fino in Palestina, vincendo le resistenze e gli ostacoli frapposti dagli inglesi. Si imbarcano all’inizio di aprile del 1945 e il giorno sei arrivano nel porto di Haifa. Del gruppo originario inviato dalle autorità militari italiane al campo di internamento di Asolo da Spalato, dopo la fuga da Zagabria, manca solo la famiglia di Hugo Schwarz, il cognato di Neumann (quattro persone: padre, madre e due figli), che ha preferito restare in Italia per cercare di emigrare negli Stati Uniti.

“Ciascuno di noi – ricorda Konforti – aveva una sola valigia, che era tutti i nostri beni”.<sup>15</sup> Appena a terra, vengono presi in consegna da emissari dell’Haganà, che li accompagnano in un campo di smistamento, prima di trovare loro una sistemazione in uno dei villaggi ebrei palestinesi. Konforti, ex ufficiale dell’esercito jugoslavo, entra subito nella milizia armata clandestina, come quasi tutti gli emigrati, uomini e donne, in età di combattere.

### *Il dopoguerra*

Nell’ottobre del 1945 comincia a Bellaria il rimpatrio dei prigionieri tedeschi. Prima poche centinaia, poi, a partire dal febbraio successivo, migliaia ogni mese. E con lo smantellamento progressivo dei campi di concentramento, vengono lasciati liberi, da parte delle autorità militari alleate, anche numerosi alberghi e pensioni requisiti per l’alloggio dei soldati addetti alla sorveglianza e ai servizi di sicurezza. Ora, dopo due anni di “fermo” forzato, ci sono finalmente le basi per riaprire la stagione turistica, anche se la spiaggia è ancora in buona parte occupata dalla selva di paracarri antisbarco in cemento armato costruiti dalla Wehrmacht. Forse è il primo importante segnale che la guerra e tutti i suoi strascichi sono ormai alle spalle, tanto più che anche la marineria si sta risollemando: vengono armate nuove barche da pesca, parecchie delle quali a motore, abbandonando le tradizionali vele romagnole dipinte.<sup>16</sup> Le più piccole, come le tipiche *batane* a fondo piatto, sono attrezzate con motori di carri armati residuati di guerra, adattati allo scafo dai meccanici e dai maestri d’ascia dei cantieri di Bellaria e di Rimini.<sup>17</sup>

Tra gli alberghi evacuati dai militari c’è anche il Savoia, ma è già primavera inoltrata. Giorgetti cerca di sistemarlo come può e riesce a riaprirlo poco prima dell’estate, ma non come albergo: ospita una colonia marina per i figli dei dipendenti della Magneti Marelli di Milano. È un ripiego, perché non ha avuto il tempo di restaurare completamente la grande villa liberty, rifacendone l’elegante hotel di prima della guerra. Da questa soluzione forzata, tuttavia, nasce la sua nuova fortuna: a partire dall’estate del 1947, apre progressivamente quattro nuove grandi colonie a Igea Marina (sostituendo quelle distrutte dai bombardamenti o minate dagli alleati per far posto all’aeroporto militare provvisorio) e una grande clinica per le cure elioterapiche a Torre Pedrera. Nell’immediato dopoguerra, a occuparsi dell’albergo – che, colpito dall’epurazione dei nomi “compromessi” con il fascismo e con la monarchia, ora si chiama Bristol – è soprattutto sua moglie Libia, fino a quando, verso la metà degli anni ’50, viene completamente ristrutturato e ingrandito, tornando ad essere uno dei più prestigiosi di Bellaria.

Nella tarda primavera del 1948 scoppia la guerra in Palestina. All’indomani della dichiarazione d’indipendenza adottata dalle organizzazioni ebraiche israeliane e letta il 15 maggio da David Ben Gurion, nominato primo ministro, inizia l’in-



vasione degli eserciti dei paesi arabi vicini, Egitto, Libano, Giordania e Siria, che non accettano la divisione territoriale dell'ex mandato britannico sancita dall'Onu.<sup>18</sup> Quando apprende la notizia dal giornale radio, il pensiero di Giorgetti va subito a Konforti e a Neumann, con i quali è rimasto in contatto. Konforti, in particolare, gli scrive abbastanza regolarmente, specie da quando si è sistemato con la famiglia a Giv'at Shmuel, un villaggio agricolo nel distretto di Tel Aviv, a pochi chilometri dalla costa. Ezio lo cerca per rinnovargli l'offerta di lavorare con lui in Italia, che gli ha fatto quasi quattro anni prima, l'ultima sera che hanno passato insieme a Rimini, nell'ottobre del 1944. Ma Joseph rifiuta di nuovo: come membro dell'Haganà, è impegnato direttamente in quella che per tutti gli ebrei è la guerra per l'indipendenza e la creazione di *Eretz Israel*, la "patria ebraica". Al fronte incontra e combatte anche insieme ad alcuni reduci della Brigata Ebraica che ha conosciuto in Italia subito dopo la liberazione, in particolare un capitano, ex comandante della Compagnia Trasporti che era dislocata a Pesaro.<sup>19</sup>

Nel 1949 la guerra in Palestina finisce. Lo Stato d'Israele, il sogno che ha alimentato le speranze di Neumann e Konforti dopo la fuga dall'internamento di Asolo, ora è una realtà. Ziga Neumann apre uno studio legale a Tel Aviv, riprendendo la sua antica professione di avvocato. Konforti lavora nel commercio. Tra lui e Giorgetti continua lo scambio di lettere. Ogni tanto scrive dall'America, dove è riuscito ad emigrare, anche Hugo Schwarz. Questa corrispondenza è l'unico collegamento che resta con la vicenda degli ebrei nascosti per un anno tra Bellaria e Pugliano. Del resto, oltre a Giorgetti, tutti i "protagonisti" del salvataggio sono restii a parlarne anche nel dopoguerra. Il maresciallo Carugno non ne fa quasi parola nemmeno in casa, con i figli.<sup>20</sup> Alfredo Giovanetti, rientrato in servizio come segretario generale al Comune di San Mauro pochi giorni dopo la liberazione, continua a tacere delle carte d'identità che ha sottratto all'anagrafe per "fabbricare" i documenti falsi. Lo stesso fa Virgilio Sacchini, l'ex commissario prefettizio di Savignano: si deciderà a confidare il segreto al figlio solo diversi anni dopo.

Le comunità ebraiche italiane, tuttavia, non hanno dimenticato. Nel 1956 inseriscono anche Ezio Giorgetti tra i "benemeriti" ai quali offrire un attestato in segno di gratitudine per quello che hanno fatto durante le persecuzioni razziali. La cerimonia chiude un ciclo di "incontri della memoria" iniziato il 17 aprile 1955 a Milano con la consegna di 23 medaglie d'oro e proseguito poi in tutta Italia. Fissata per il 14 dicembre nella sala della Protomoteca in Campidoglio, è la manifestazione più importante dell'intera iniziativa: prevede l'intervento di 62 uomini e donne che, a rischio della vita, hanno cercato di fare tutto il possibile per aiutare gli ebrei perseguitati da nazisti e fascisti. Anche la data prescelta è significativa: il 14 dicembre è il giorno fissato in tutto il mondo, dalla Consulta Rabbinnica, per celebrare l'anniversario della morte dei deportati ebrei: "Una data unica per tutti – è la spiegazione – proprio perché non si conosce esattamente il giorno della morte di ciascuno". Tutta la stampa nazionale ne parla. Alcuni giornali, con un po' di retorica, dipingono i 62 "benemeriti" come un alto esempio di "umana solidarietà", persone che "nelle fredde giornate di quel tristissimo inverno", sfidando "le irruzioni delle SS", hanno "sentito il vincolo che oltre ogni ideologia o fede deve legare tutti gli uomini, proprio e soltanto perché uomini".<sup>21</sup>

Giorgetti, tuttavia, ribadisce quella sorta di "pudore" che lui e gli altri hanno sempre manifestato. Quando ha ricevuto l'invito per la cerimonia in Campidoglio è rimasto quasi sorpreso. "Non se lo aspettava – ricorda la figlia Giovanna – Ormai erano passati più di dodici anni e quanto aveva fatto sembrava dimenticato da tutti.

Lui stesso, a parte i rapporti di amicizia che si erano instaurati con la famiglia di Joseph Konforti, ormai non ci pensava quasi più. Solo di tanto in tanto, quando ne parlava con noi, manifestava un po' di delusione perché nessun altro del gruppo, oltre a Konforti, Ziga Neumann e Hugo Schwarz, si era fatto vivo dopo la guerra. Tanto per sapere qualcosa di loro, non per altro". E, rientrando da Roma, continua a ripetere quello che ha sempre detto: "Ho fatto solo la cosa che ritenevo più giusta. C'erano bambini, donne, anziani: non c'era nient'altro da fare..."<sup>22</sup>

### *Il titolo di "Giusto"*

Nell'estate del 1963, sette anni dopo la cerimonia di Roma, si riannoda il filo tra Giorgetti e il salvataggio dei profughi fuggiti da Asolo. Un ebreo residente a Tel Aviv, G. Hauser, reduce della campagna d'Italia, nella quale ha combattuto come soldato della Brigata Palestinese, ripercorre le tappe della guerra, risalendo la penisola dal fronte di Cassino, la linea Gustav, sino a Roma, e poi più a nord, lungo il litorale adriatico. Una sorta di "viaggio nella memoria" che, sulla strada della battaglia di Rimini e di quelle che, nei mesi successivi, hanno portato alla liberazione di Forlì e di Ravenna, lo conduce anche a Bellaria, dove si ferma per qualche giorno. Durante il soggiorno in paese conosce casualmente Ezio Giorgetti e una sera gli illustra il motivo del suo viaggio in Italia, vent'anni dopo la guerra: l'ultima tappa – spiega – è il cimitero militare di Piangipane, vicino al Senio, nella campagna tra Ravenna e Mezzano, dove sono sepolti molti suoi compagni della Brigata.<sup>23</sup>

Ezio, dopo aver saputo che vive a Tel Aviv, gli parla della sua amicizia con Konforti e dell'aiuto prestato a lui e agli altri ebrei di Zagabria dopo l'otto settembre del 1943. Magari – gli dice – nell'ottobre del 1944 faceva parte proprio del reparto di volontari palestinesi che, su segnalazione di Konforti, lo ha assistito durante lo sfollamento a Rimini.

Hauser rimane molto colpito da questo racconto. Proprio a partire da quell'anno, anche sulla scia del processo ad Adolf Eichmann,<sup>24</sup> lo Yad Vashem, l'Istituto per la memoria della Shoah di Gerusalemme fondato nel 1953, ha insediato la prima Commissione per il conferimento del titolo di "Giusto tra le Nazioni" a chi, tra i non ebrei, i "gentili", ha aiutato e salvato ebrei perseguitati negli anni terribili delle leggi razziali e dell'olocausto, mettendo in pericolo la propria vita e senza trarne alcun vantaggio personale. Il principio guida è la massima del Talmud<sup>25</sup> secondo la quale "chi salva una vita, salva l'umanità intera".

Il Parlamento israeliano, in realtà, aveva approvato già nel 1953 una legge che impone allo Stato ebraico di onorare i salvatori degli ebrei. Per quasi dieci anni, tuttavia, quel provvedimento è stato totalmente ignorato. Lo ha rilanciato, nel 1962, Leon Kubovi,<sup>26</sup> il direttore dello Yad Vashem, proponendo di costruire, nei pressi del museo, un viale (poi diventato un bosco) da dedicare ai "gentili" che hanno protetto uno o più ebrei dalla persecuzione nazifascista e dallo sterminio. Ogni "salvatore" – ha specificato – dovrà essere invitato a Gerusalemme per piantare un giovane albero, con ai piedi un'iscrizione con il suo nome e quello del suo paese di provenienza. Quanto al tipo di albero, la scelta è caduta sul carrubo, "perché è una pianta perenne, vigorosa, resistente, ma non solenne come il cipresso", in modo da dare "una immagine di umiltà e di non ostentazione, per ricordare gli uomini che hanno risposto all'appello interiore della loro coscienza".

La selezione dei primi giusti, tuttavia, è avvenuta un po' a caso, sulla base di

una ricerca affidata da Leon Kubovi agli studiosi del museo stesso. Tra i “premiati” c’era anche Oskar Schindler, ma appena la notizia ha cominciato a circolare, è scoppiata una dura polemica, rasentando quasi lo scandalo, perché due ebrei sopravvissuti all’olocausto, Julius Wienier e Wurzel, hanno contestato che colui che si voleva onorare era “il ladro della fabbrica dei loro genitori”. Schindler, cioè, secondo le loro accuse, sarebbe stato “un nazista come gli altri nazisti” e avrebbe iniziato a salvare gli ebrei soltanto verso la fine della guerra, “per acquistare meriti e salvare se stesso di fronte all’imminente disfatta tedesca”. La protesta ha avuto un’eco tale che all’ultimo momento la cerimonia per Schindler, prevista per il primo maggio 1962, è stata sospesa e riproposta poi “in sordina” una settimana dopo. Ma, messo in guardia da questa esperienza, Kubovi ha stabilito che per evitare nuovi malintesi occorreva nominare “un organo ufficiale con il mandato di giudicare nella massima imparzialità” chi aveva eventualmente “il diritto di piantare un albero nel Viale dei Giusti”. Il primo febbraio 1963 è stata così insediata una commissione di indagine composta da personalità di prestigio e da rappresentanti degli ebrei scampati alla Shoah. A presiederla è stato chiamato il giudice Moshe Landau, conosciuto in tutto Israele e a livello internazionale per aver condotto appena due anni prima il processo contro Adolf Eichmann. Il motivo appare evidente: sotto la guida di Landau (divenuto “il simbolo dell’intransigenza nei confronti dei criminali nazisti”, dopo aver resistito a tutte le pressioni, di vario genere e varia fonte, a non pronunciare una condanna a morte), non avrebbero potuto esserci dubbi sul rigore dei giudizi espressi dal “Tribunale dei Giusti”.

Hauser sa bene, dunque, che l’esame sarà “inflexibile” e che le norme seguite per il riconoscimento sono molto rigide e precise: si fondano non soltanto sulla narrazione dei fatti, ma sui rischi corsi e sul valore che l’intervento dei “gentili” ha assunto agli occhi di chi è stato salvato. Ma non ha dubbi: se quanto gli ha raccontato ha fondamento, Giorgetti merita un posto nella lista dei “giusti”. Così, senza dirgli nulla, ritornato in Israele, contatta subito Joseph Konforti a Giv’at Schmuël e cerca di rintracciare anche le altre famiglie rifugiate a Bellaria nel 1943, proponendo di rivelare la loro storia. Konforti conferma tutto, sottolineando i rischi, la “rete di complicità” che Giorgetti e il maresciallo Carugno erano riusciti a creare per proteggerli, e l’aiuto anche economico ricevuto. Poi, insieme ad Hauser, si mobilita perché lo Yad Vashem prenda in considerazione quanto ha fatto Ezio.

Per la “Commissione dei giusti” probabilmente risulta decisiva la testimonianza resa da Ziga Neumann. Come il genero Joseph Konforti, nonostante abbia aperto il suo studio legale a Tel Aviv, in Rothschild Boulevard, Neumann vive ancora a Giv’at Schmuël, dove si è stabilito nel 1945. Il 24 settembre si reca nell’ufficio del notaio Yoel Rosemberger, a pochi passi dal suo stesso studio, e deposita una dichiarazione giurata, nella quale racconta tutta la storia degli ebrei che aveva guidato dalla fuga da Zagabria, nell’aprile del 1941, fino alla liberazione, oltre tre anni dopo, sottolineando in particolare i tredici mesi trascorsi tra Bellaria e Pugliano, dai primi giorni del settembre 1943 alla fine del settembre 1944, sotto la protezione di Giorgetti.

“Durante tutto questo periodo – specifica – Ezio fu sempre disponibile per un aiuto consultivo e attivo. Nonostante i rigidi controlli dei tedeschi, non mancò di farci visita anche durante la nostra permanenza in luoghi distanti, situati in collina, e si preoccupò sempre di tutto. Era di vedute apertamente antifasciste e mantenne stretti contatti con elementi antifascisti nella piccola repubblica di San Marino. Usò questi contatti per assicurare la nostra fuga nella Repubblica, qualora non fosse riuscita per altre vie”. E ancora: “Non avevamo altri documenti identificativi se non quelli italiani falsificati. La nostra vera identità era celata in ogni nostro contatto diretto

con le autorità. La maggior parte di noi non parlava italiano e i pochi che erano in grado mantenevano comunque un palese accento straniero. Quindi, anche per questo fu Ezio a mantenere i contatti, evitando di farci avere rapporti diretti con le autorità”. Infine, la conclusione: ”Per aiutarci, Ezio trascurò i suoi interessi personali, subordinò i suoi impegni di lavoro e la cura della sua stessa famiglia. Non esagero i fatti, ma racconto la semplice verità a nome di tutto il gruppo, inclusa la mia famiglia ed i miei genitori, salvati dalle mani dei nazisti grazie all’aiuto, alla devozione e al sacrificio personale di Ezio”.<sup>27</sup>

Pochi mesi dopo, il 5 maggio del 1964, lo Yad Vashem conferisce a Giorgetti il titolo di “Giusto tra le Nazioni”. La cerimonia ufficiale è fissata per il 17 giugno a Gerusalemme, nella sede dell’Istituto dove, a perenne memoria della Shoah, con gli alberi dedicati a ciascuno dei “giusti”, si sta cominciando a formare un grande bosco che possa testimoniare per sempre la vittoria della vita e della solidarietà sugli orrori dell’olocausto e dell’odio razzista. Quando Ezio arriva in Israele, nel parco dell’Istituto sono circa un centinaio i carrubi già piantati. Ad aspettarlo all’aeroporto, insieme ai rappresentanti dello Yad Vashem, ci sono anche Joseph Konforti e Ziga Neumann, i due amici che non vede da vent’anni. La mattina del 17, al culmine della cerimonia, assistono emozionati al momento in cui il loro salvatore sistema in una piccola buca del terreno il giovane albero con il suo nome. È uno dei primi, all’inizio di una vasta area ancora brulla e quasi arida, ma destinata nel tempo ad accogliere oltre ventimila altri alberi. Più di quattrocento sono dedicati a “giusti” italiani: Ezio Giorgetti è il primo di loro ad aver ottenuto questo onore. Tre giorni prima gli è stata conferita anche la cittadinanza onoraria di Giv’at Schmuël, il villaggio in cui vivono quasi tutte le famiglie del gruppo che ha salvato. “Durante i giorni della tragica rovina che colpì l’Europa negli anni 1939-1945 – si legge nella motivazione dell’onorificenza votata dal Consiglio municipale – i soldati di Hitler schiacciavano tutto quello che c’è di dignitoso e di sacro nella vita di un uomo. Mentre ciò si svolgeva, nessuno udì le grida di umanità e di coscienza. Ma ci furono alcuni che si ribellarono ed innalzarono la bandiera dell’umanità. Lei, Ezio Giorgetti, fu con questi uomini...”.

La manifestazione ha una vasta eco anche sulla stampa italiana. Ma Giorgetti continua a schernirsi. “Mi hanno onorato in modo tanto superiore ai miei meriti”, dichiara ai giornali rientrando a Bellaria.<sup>28</sup> E poi avverte anche quasi un senso di rammarico: nessuno sembra essersi ricordato di Carugno. Il maresciallo, che ora presta servizio a Rimini, è andato a trovarlo a casa pochi giorni prima della partenza per Gerusalemme: sembrava stupito che Neumann e Konforti non lo avessero neanche citato.<sup>29</sup>

Senza nulla togliere ai meriti dell’amico, in effetti Carugno si sente un po’ “tradito”, anche se, fedele al suo carattere schivo, come prima non aveva mai vantato alcun merito, così ora non fa parola di quella vena di amarezza che sente dentro di sé”.<sup>30</sup> Poche settimane dopo il ritorno di Giorgetti da Israele, tuttavia, si riallacciano i rapporti con Konforti e, attraverso di lui, con altri ebrei del gruppo che ha protetto durante la guerra. È Joseph a ristabilire i contatti. Accogliendo l’invito che Ezio gli ha fatto durante il suo soggiorno a Gerusalemme, tra luglio e agosto torna per la prima volta in Italia dai tempi della guerra per trascorre le vacanze estive a Bellaria. Non sa più nulla di Carugno dall’ottobre del 1944. E non sa spiegarsi, in particolare, come mai il Comando generale dell’Arma non abbia risposto alla lettera inviata a Roma nel maggio 1945, poco dopo essere arrivato in Israele. Così, quando proprio Giorgetti lo informa che il maresciallo è a capo della squadra di polizia giudiziaria di Rimini, va subito a cercarlo, in nome dell’amicizia che lo lega a lui e a sua moglie

Linda. Anzi, ora si sente in colpa per non essersi adoperato perché anche a lui fosse riconosciuto dallo Yad Vashem il valore di quanto ha fatto per salvarli dai campi di sterminio. “Inizialmente – ha poi spiegato più volte<sup>31</sup> – avevo capito che io o la mia famiglia potevamo chiedere il titolo di ‘Giusto’ soltanto per una persona. Noi lo avevamo già fatto per Giorgetti, mentre tutti gli altri del gruppo non sapevano quasi nulla del maresciallo perché lui, per motivi di sicurezza, durante quell’anno di vita in clandestinità, parlava soltanto con me e mio suocero. Per questo il suo nome non era stato segnalato e la sua opera era rimasta sconosciuta in Israele. E poi, dopo la lettera inviata al Comando dei carabinieri di Roma, di lui non avevamo avuto più notizie e non sapevamo come rintracciarlo”.

Tornato in Israele, Konforti si porta dentro per diversi anni questo rimpianto, finché non decide di rivolgersi di nuovo alla Commissione dei giusti dello Yad Vashem e capisce l’equivoco: lui e Neumann avrebbero potuto segnalare anche il nome del maresciallo. Così si mette di nuovo in moto perché, dopo Ezio Giorgetti, anche Osman Carugno abbia il suo posto nella “foresta dei giusti” a Gerusalemme. Ora, però, la procedura è più lunga e complessa, anche perché sono passati molti anni ed è difficile mettere insieme documenti e testimonianze, tanto più che Neumann nel frattempo è morto e Konforti si deve muovere quasi da solo. Lo spiega lui stesso in una lettera scritta il 29 aprile del 2000 alla figlia del maresciallo: “All’inizio degli anni ’80, io ero quasi l’unica persona rimasta in vita che si ricordava di quegli avvenimenti. I vecchi erano tutti morti, mentre i giovani o non sapevano o non rammentavano niente. Una parte dei sopravvissuti, poi, era emigrata negli Stati Uniti...”. E purtroppo non si può chiamare a testimoniare nemmeno Ezio Giorgetti, scomparso prematuramente nel 1970, a soli 58 anni.

Finalmente, sulla base della documentazione che Konforti è riuscito comunque a mettere insieme, contattando tutti i più anziani del gruppo ancora viventi, la Commissione dell’Istituto per la memoria della Shoah inizia una “inchiesta” anche su Carugno. Ma il maresciallo non fa in tempo a ricevere di persona il titolo di “Giusto”: muore nel 1975. Il riconoscimento arriva dieci anni dopo, il 14 aprile del 1985. Lo Yad Vashem invita i familiari a Gerusalemme per la cerimonia ufficiale: ora che il “salvatore” è scomparso, sarà uno di loro a piantare nel “bosco dei giusti” l’albero destinato a perpetuarne la memoria. Ma Linda, la vedova, non se la sente di affrontare il viaggio in Israele. D’altra parte è lei la persona più indicata per ricevere il riconoscimento: informata fin dall’inizio di quanto Osman stava facendo per quel gruppo di ebrei e, più in generale, della sua attività clandestina in favore della resistenza, ne ha condiviso sino in fondo tutte le scelte ed i rischi.<sup>32</sup> Così la manifestazione si svolge qualche mese dopo a Rimini, nel palazzo dell’Arengo.

“Mia madre – ricorda la figlia Maria Diomira – anche in quella occasione è rimasta fedele al suo personaggio: probabilmente era emozionata e molto orgogliosa, ma ha sempre cercato di non darlo a vedere. Come mio padre, accanto al grande senso del dovere, aveva il ‘pudore’ dei propri sentimenti e delle proprie azioni: le bastava sapere che insieme, lei e papà, nonostante tutti i pericoli, avevano scelto di fare quello che ritenevano più giusto”.

### *L’ultima sorpresa*

È il 1994. Sono passati più di 50 anni da quando quel gruppo disperato di ebrei fuggiti dal campo di internamento di Asolo, è arrivato a Bellaria. E trenta da quando



Ezio Giorgetti ha piantato il suo albero nel “bosco dei giusti”, a Gerusalemme. I protagonisti della rete di complicità che ha consentito il salvataggio, ormai non ci sono più: Giorgetti è morto nel 1970, il maresciallo Carugno nel 1975, Cino Petrucci due anni più tardi, Giannetto Filippini, il macellaio “tuttofare” zio di Ezio, nell’inverno del 1965, Giuseppe Olivi, il farmacista, nel 1983, Alfredo Giovanetti poco dopo aver lasciato, ottantacinquenne, nel 1947, l’incarico di segretario comunale di San Mauro, Virgilio Sacchini nel 1991, a 95 anni. Anche molti degli ebrei nascosti a Bellaria e Pugliano fino alla liberazione sono scomparsi. Tra i primi ad andarsene, nel 1966, è stato proprio Neumann, la “guida” del gruppo, appena due anni dopo aver rivisto Ezio, il suo “amico italiano”. Sono rimasti quasi solo Konforti e sua moglie Maja. Della loro vicenda, anche se viene citata in diverse pubblicazioni sulla persecuzione razziale e la Shoah in Italia, non si parla quasi più. Ma nel 1994, mezzo secolo dopo che ha avuto inizio, matura un’altra sorpresa, l’ultima di questo lungo salvataggio pieno di sorprese.

Tutto parte dall’inizio degli anni 80, quando a Giuseppe Olivi, nella conduzione della farmacia di Bellaria, subentra la figlia Laura, la bambina che nel 1944 si faceva vedere spesso all’albergo Italia per giocare con Giuliana Petrucci, la figlia maggiore di Cino. Quando il padre è ormai in procinto di ritirarsi dal lavoro, facendole le consegne dei materiali e dei documenti della farmacia, le mostra anche la grossa busta con il “memoriale” di Neumann, che conserva in cassaforte dal marzo del 1944 e che per fortuna nessuno aveva trovato, rovistando tra le sue carte, quando era stato arrestato dai tedeschi, pochi mesi dopo, come fiancheggiatore della resistenza. In tanti anni ha rigirato chissà quante volte quel plico tra le mani, ma non si è mai deciso a buttarlo o a distruggerlo. Affidandolo a Laura, tuttavia, la invita quasi a disfarsene: “Ormai – le dice – non credo che questo scritto serva più: per fortuna Neumann e gli altri si sono salvati, così non lo ho dovuto spedire. Forse adesso si può anche gettare via. In ogni caso, decidi tu...”.<sup>33</sup> Del resto, deve pensare, lo stesso Neumann non si è preoccupato di recuperare il suo scritto.

Laura preferisce conservare ancora quelle vecchie pagine di ricordi che fanno parte di un pezzo importante della vita del padre. Così il plico resta chiuso nella cassaforte della farmacia, dove è sempre stato da quando Neumann lo ha affidato a Giuseppe, l’amico farmacista che li aiutava fornendo medicinali e consigli e con il quale ha trascorso interi pomeriggi e discutere. Passano gli anni e Laura quasi se ne dimentica. Fino al 1994, quando fa un viaggio in Israele insieme a un’amica. Poco prima di partire si ricorda di quel documento che la sua famiglia custodisce da cinquant’anni e decide di portarlo con sé: pensa di poterlo spedire o magari di consegnarlo direttamente a quel vecchio indirizzo di Gerusalemme indicato da Neumann a suo padre. Ma sono passati troppi anni e rintracciare quel recapito non è facile: Gerusalemme è diventata un’altra città rispetto a quella del mandato britannico. Così decide di chiedere consiglio o comunque di parlarne alla guida israeliana, un’ultra-sessantenne ancora molto giovanile, che segue il suo gruppo di turisti.

“Quell’uomo – racconta Laura – quando ha visto il nome scritto sulla busta è quasi impallidito: ha cominciato a sfogliare il documento e a farmi domande concitate su come ne ero venuta in possesso, con un fare tra lo stupito e il sospetto. Ho cercato di spiegargli tutta la storia ma, sentendo parlare di Bellaria, lui si mostrava ancora più sorpreso. Alla fine, si è attaccato al telefono: deve aver fatto degli accertamenti, contattando diverse persone. Poi è stato lui a spiegarmi: avevo incontrato per caso proprio un parente di Neumann”.

È una coincidenza incredibile. La moglie di quella guida turistica è Ruth, la

nipote di Neumann, che da ragazza, con la madre Daniza e il fratello Eli, ha vissuto tutta l'avventura del gruppo di ebrei fuggiti dal campo di internamento di Asolo, fino alla liberazione e al trasferimento nel centro di accoglienza di Bari, prima di emigrare in Palestina. Proprio a Bari, anzi, Ruth ha conosciuto l'uomo con cui si sarebbe sposata, un giovanissimo soldato della Brigata Palestinese che si occupava dell'assistenza ai profughi e agli ebrei sopravvissuti alla Shoah. Era stato il classico "amore a prima vista": lei, al momento dell'imbarco per *Eretz Israel*, gli aveva dato tutte le notizie possibili perché potesse rintracciarla e lui le aveva promesso che sarebbe andato a cercarla appena tornato a sua volta in Israele dall'Europa, dopo la guerra. Il nome sulla busta è quello del cugino di Ruth, il figlio dello zio Ziga, che era emigrato in Palestina da Zagabria poco prima della guerra.

Per tutti è un'emozione fortissima. In particolare per Joseph Konforti, che dopo la morte di Neumann è diventato un po' il decano e la "memoria" del gruppo: da quelle pagine, portate a Gerusalemme da Bellaria proprio dalla figlia dell'amico a cui erano state affidate, riemerge di colpo, dopo cinquant'anni, il loro passato più drammatico, quando tutto sembrava perduto e la salvezza in *Eretz Israel* appariva un sogno irraggiungibile. La notizia arriva anche alla stampa, che se ne impadronisce: la storia di quel memoriale "scomparso", scritto quasi come un testamento per i sopravvissuti, e poi arrivato a destinazione dopo mezzo secolo, sembra a tutti quasi un segno del destino. Giornali e televisione ne parlano a lungo: raccontano l'intera vicenda partendo dall'ultima, incredibile sorpresa.

L'originale del memoriale, intanto, tradotto dal serbo croato in inglese e in ebraico, è stato consegnato all'archivio storico dello Yad Vashem: testimonierà per sempre il cammino lungo un anno, verso la salvezza, iniziato a Bellaria il 13 settembre 1943.

#### Note

<sup>1</sup> All'inizio del 1945 il Capitano L. Bartlett viene sostituito nell'incarico di *town major* da John J. Keegan, un ufficiale scozzese.

<sup>2</sup> Vengono escluse dalla demolizione soltanto tre colonie, utilizzate come alloggio per i militari o come strutture di servizio per l'aeroporto. Sono la Pavia, la Trento e quella della Croce Rossa Italiana.

<sup>3</sup> Mario Foschi, "Tin bota... I giorni della guerra", cit., pp. 199-202.

Mario Foschi, "Lungo viaggio tra storia e memoria", Panozzo editore, p. 214.

Alessandro Agnoletti, "Enklave Rimini-Bellaria", Guaraldi editore, pp. 33 sgg.

<sup>4</sup> Mario Foschi, op. cit., p. 212.

<sup>5</sup> Testimonianza all'autore della figlia Maria Diomira Comitangelo Carugno: "Mio padre non ne ha mai parlato: anche su questo ha mantenuto il riserbo di sempre. Ho saputo qualcosa di questi problemi, invece, da mia madre, alcuni anni dopo. Anche lei, tuttavia, non si è dilungata molto: qualche volta, ricordando il periodo della guerra, diceva che dopo tutto quello che papà aveva fatto e tutti i pericoli a cui si era esposto, gli era piovuta addosso l'accusa di essere un collaborazionista, tanto da temere di dover subire un processo".

<sup>6</sup> Notizia contenuta nella lettera scritta da Joseph Konforti a Maria Diomira Carugno il 28 aprile del 2000.

<sup>7</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 91.

<sup>8</sup> *Aliyah Bet*. È il termine con cui venne indicata l'immigrazione clandestina verso la Palestina. Letteralmente significa in sostanza "emigrazione numero due", dalle parole *aliyah* ("salita" verso Sion, ritorno) e *bet*, la seconda lettera dell'alfabeto, corrispondente alla *beta* greca.

<sup>9</sup> Lo *yishuv* indica il complesso della popolazione ebraica in Palestina, con le sue istituzioni, i dirigenti politici, ecc., nel corso del trentennio del mandato inglese, tra il 1918 e il 1948.



<sup>10</sup> Jehuda Arazi era all'epoca uno dei più abili ufficiali della Haganà: specializzato nel rifornimento clandestino di armi alla milizia di autodifesa ebraica in Palestina, quando assunse il comando della *Aliyah Bet* in Italia con lo pseudonimo di sergente Alon, sulla sua testa pendeva una taglia di oltre mille sterline stabilita dalle autorità britanniche. (Ada Sereni, "I clandestini del mare", Mursia editore, Milano. 1974 e 1994. pp. 14 e 15).

<sup>11</sup> Ada Sereni, op. cit., p. 20.

<sup>12</sup> La rete clandestina della *Aliyah bet* riuscì a far entrare complessivamente in Palestina circa 75 mila ebrei di tutta Europa. Di questi, circa 25 mila partirono dalle coste italiane. (Ada Sereni, op. cit., p. 6).

<sup>13</sup> Le compagnie ebraiche di trasporto, alla fine della guerra, riuscivano a coprire l'intero territorio italiano, essendo dislocate due in Austria, nella regione alpina vicina al passo del Tarnvisio, due a Mestre, due a Milano, una a Bologna, una a Firenze, una a Napoli e una a Bari. (Ada Sereni, op. cit., p. 21).

<sup>14</sup> Ada Sereni, op. cit., pp. 22 e 25.

<sup>15</sup> Lettera scritta da Joseph Konforti il 20 aprile 2000 a Maria Diomira Carugno.

<sup>16</sup> Mario Foschi, "Lungo viaggio tra storia e memoria", cit., pp. 226-227.

<sup>17</sup> Testimonianza all'autore di Pino Della Motta.

<sup>18</sup> La Gran Bretagna, che governa la Palestina in base al mandato conferitole nel 1918 all'indomani della Grande Guerra, nel febbraio del 1947 affida all'Onu, appena costituita, la soluzione della "questione palestinese". Il paese è dilaniato da anni dal duro conflitto tra la comunità ebraica risolta a creare un proprio stato indipendente e quella araba, che si oppone decisamente a questo progetto. La Commissione internazionale delle nazioni unite (Unscop) incaricata di affrontare il problema elabora due piani: il primo (sostenuto dalla maggioranza) propone di istituire due stati, uno arabo e uno ebraico, con Gerusalemme come unità distinta e autonoma; l'altro è invece favorevole alla creazione di uno stato federale.

Il 29 novembre 1947 l'Assemblea generale dell'Onu approva il piano della maggioranza. Il territorio viene suddiviso in base alla popolazione residente: allo stato israeliano le regioni dove prevalgono gli ebrei e alla Palestina quelle a maggioranza araba. Ne risultano in realtà quattro zone fortemente disomogenee e collegate tra di loro solo da minuscoli passaggi. In totale, ad Israele va il 55 per cento dei 27 mila chilometri quadrati complessivi del territorio e alla Palestina araba solo il 39 per cento. Il rimanente sei per cento fa parte delle pertinenze di Gerusalemme. L'*yishuv* accetta la risoluzione dell'Onu, mentre i paesi arabi e la comunità palestinese la respingono in blocco. È la premessa della guerra: non appena gli inglesi abbandonano definitivamente la Palestina, il 15 maggio del 1948, Egitto, Giordania, Libano e Siria aprono le ostilità. Ma Israele, che si preparava da anni al conflitto, non soltanto resiste agli attacchi, ma riesce a prendere l'iniziativa e ad avanzare ben oltre i confini stabiliti dall'Onu.

Nel 1949 le forze armate ebraiche sono ancora all'offensiva quando le Nazioni Unite riescono ad ottenere una serie di accordi di armistizio: il 24 febbraio con l'Egitto, il 23 marzo col Libano, il 3 aprile con la Giordania e il 20 luglio con la Siria. Ora, però, Israele occupa l'80 per cento del territorio totale, molto più anche del 62 per cento indicato nella spartizione della Commissione Unscop, ridotto poi al 55 per cento dall'Assemblea Onu al momento del voto nel novembre del 1947. Ai palestinesi resta solo il 20 per cento, circa 6 mila chilometri quadrati, in massima parte occupati dalla Giordania, che qualche mese dopo procederà anzi all'annessione diretta di tutti questi territori. Gerusalemme non è più una entità distinta: è divisa tra la Giordania, che occupa la parte orientale, inclusa l'intera città vecchia, e Israele, che la proclama capitale nel 1949, contro il parere dell'Onu: quasi tutti gli stati rifiutano di trasferire le proprie ambasciate e rappresentanze diplomatiche dalla sede di Tel Aviv.

<sup>19</sup> Joseph Konforti, op. cit., p. 80.

<sup>20</sup> Testimonianza all'autore della figlia Maria Diomira: "Nei primi anni, dopo la fine della guerra, non ci sono stati più contatti con Neumann, Konforti e gli altri. E i miei non ne parlavano quasi mai. Però il loro ricordo era ancora vivo in famiglia: era come se fossero ancora presenti, come quando venivano a casa nostra a Bellaria".

<sup>21</sup> *Il Tempo*, 15 dicembre 1956.

<sup>22</sup> Testimonianza all'autore delle figlie Maria Teresa e Giovanna.

<sup>23</sup> Accanto alle 10 Compagnie trasporti e genio della Brigata Palestinese aggregate all'ottava armata di Alexander sin dallo sbarco in Italia nell'estate del 1943, il venti agosto del 1944 vengono costituiti tre battaglioni speciali, forti di 4 mila uomini, il 20 per cento dei quali provenienti dalla

Palestina e gli altri da 53 paesi di tutto il mondo. Questi nuovi reparti, sempre aggregati all'ottava armata britannica, hanno il "battesimo del fuoco" in Romagna, sul fronte a nord di Ravenna, tra il Lamone e il Senio, in un triangolo di "terra di nessuno" tra Villanova, Mezzano e Alfonsine, dove combattono per tutto l'inverno 1944-45. Nel marzo del 1945, due settimane prima dell'offensiva alleata di primavera, i tre battaglioni vengono spostati sul fronte appenninico, tra Brisighella e Riolo Bagni, lungo il corso superiore del Senio. Tocca proprio a questi reparti della Brigata, insieme alla fanteria italiana del gruppo "Friuli", condurre l'attacco che, sfondando il fronte di Riolo, avvia l'offensiva generale il 9 aprile del 1945.

Alla fine della campagna d'Italia, la Brigata conta circa 500 caduti: 37 sono ancora sepolti nel cimitero militare di Piangipane. (Gianni Giadresco, "Guerra in Romagna, 1943-1945". Edizioni Il Monogramma, 2004, pp. 272-275).

<sup>24</sup> Adolf Eichmann è uno dei principali componenti della macchina dello sterminio degli ebrei d'Europa voluta da Hitler. Arruolato nelle SS nel 1933, diviene nel 1939 il responsabile della sezione ebraica della Gestapo e comincia ad occuparsi della deportazione degli ebrei dalla Germania e poi dai paesi occupati. Sotto la direzione di Heydrich redige i protocolli della Conferenza di Wannsee, nella quale viene varata la "soluzione finale" e dal 1941 al 1945 è il diretto responsabile del trasferimento di oltre due milioni di persone nei campi di sterminio. Nel dopoguerra, aiutato dall'Odessa, la rete di protezione dei criminali nazisti, riesce a rifugiarsi in Argentina, dove vive indisturbato, sotto falso nome, fino al maggio del 1960, quando viene individuato e catturato da una squadra dei servizi segreti israeliani. Trasferito in Israele, viene processato e condannato a morte.

Il processo ha un'eco globale: per la prima volta fa conoscere, attraverso la deposizione di uno dei massimi "protagonisti" della persecuzione e il racconto diretto di decine di testimoni scampati alla morte, gli orrori della Shoah a un mondo ancora in gran parte ignaro o incredulo. Ma, a parte la vasta risonanza internazionale, ha effetti immediati anche su Israele, prospettando sotto una luce diversa le figure dei sopravvissuti all'olocausto. Fino ad allora, i superstiti dei campi della morte erano apparsi, agli occhi di gran parte degli ebrei della comunità palestinese, come vittime predestinate che non avevano saputo opporsi ai loro carnefici, avviandosi alle camere a gas senza reagire, "come pecore condotte al macello": in definitiva, portatori di un ebraismo decadente, ai quali contrapporre la figura dei "nuovi ebrei", come i "sabra" nati in Palestina, artefici del loro destino. Le verità emerse dal processo spazzano via gran parte di questi pregiudizi, facendo comprendere il reale contesto in cui sono maturate le leggi razziali e la persecuzione. E su questa scia si fa strada il progetto del cosiddetto "Tribunale del bene", per onorare i "gentili", gli uomini e le donne non di fede ebraica che, a rischio della propria vita, avevano salvato ebrei perseguitati negli anni della Shoah. Un modo per dimostrare al mondo che Israele, come era deciso a punire i responsabili dell'Olocausto di cui Eichmann era l'emblema più diretto, così voleva essere riconoscente nei confronti di chi aveva cercato di opporsi a questo orrore.

(Rony Brauman e Eyal Sivan, "Adolf Eichmann", Einaudi 2003).

David Cesarani, "Adolf Eichmann, anatomia di un criminale". Mondadori 2006.

Avraham Burg, "Sconfiggere Hitler, per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico", Neri Pozza editore. Vicenza 2008).

<sup>25</sup> Il *Talmud* è il complesso dei commenti e delle interpretazioni della legge orale contenuta nella *Mishnah*. In sostanza, è formato dal testo della *Mishnah* (la raccolta che si è formata progressivamente con la stratificazione di successive codificazioni rabbiniche delle norme bibliche) e dalla discussione dei suoi trattati per chiarirne i punti oscuri, sviluppando anche una vasta casistica etica e rituale.

<sup>26</sup> Gabriele Nissim, "Il Tribunale del bene", Mondadori, 2003.

<sup>27</sup> Dal servizio "Ezio Giorgetti, giusto tra le nazioni", di Elisabetta Santandrea, pubblicato da *Il Nuovo home*.

<sup>28</sup> *Il Resto del Carlino*, giugno 1964.

<sup>29</sup> Testimonianza all'autore di Maria Teresa e Giovanna Giorgetti.

<sup>30</sup> "Nel 1964, ad Ezio Giorgetti è stato conferito, dallo Yad Vashem, il titolo di 'Giusto tra le Nazioni', mentre mio padre non è stato neanche citato: quella è stata l'unica volta che l'ho visto un po' deluso. Non si è mai lamentato formalmente di questo strano silenzio sul suo conto. Anzi, come al solito, non ne ha fatto parola. Però io intuivo che non era sereno: avvertivo in lui come una certa malinconia e amarezza...". *Testimonianza resa all'autore dalla figlia Maria Diomira Comitangelo Carugno*.

“Del salvataggio del gruppo di ebrei e della sua attività di fiancheggiatore della resistenza non ha mai parlato in famiglia. A suo tempo, deve averne messo al corrente Linda, mia suocera. Ma nel dopoguerra probabilmente considerava tutto questo un capitolo chiuso: un episodio che rientrava nei suoi compiti di maresciallo dell’Arma. Niente di più. Non era tipo da vantare meriti, insomma. L’unico momento che ha lasciato trapelare una punta di rammarico e amarezza è stato quando, nel 1964 a Ezio Giorgetti è stato conferito il titolo di ‘Giusto’ mentre lui non veniva nemmeno menzionato. Tuttavia, anche di questo non ha mai fatto parola: era troppo orgoglioso per parlarne, ma dimostrava una certa malinconia...”. *Testimonianza resa all’autore da Manuela Alessandri Carugno, nuora del maresciallo Osman Carugno.*

<sup>31</sup> Dichiarazione fatta da Joseph Konforti nell’ambito dell’intervista resa nel 1994 a Gualtiero Gori, capo dell’Ufficio cultura del Comune di Bellaria e ribadita nella lettera scritta a Maria Diomira Carugno il 28 aprile del 2000.

<sup>32</sup> Testimonianza all’autore della figlia Maria Diomira Comitangelo Carugno: “Mia madre ha sicuramente saputo fin dall’inizio della presenza di quegli sfollati ‘ad alto rischio’ a Bellaria e anche lei non ha esitato a fare il possibile. Anzi, di alcuni di loro mio padre e mia madre sono diventati anche amici, tanto che frequentavano spesso la nostra casa. In particolare, ne ricordo uno, doveva essere Neumann, appassionato di letteratura come mia madre: quando veniva a casa, spesso le proponeva o addirittura le leggeva delle poesie o brani di libri... Io e mio fratello eravamo troppo piccoli per sapere che erano ebrei e per capire. Per noi erano soltanto amici un po’ particolari dei nostri genitori. Ma ricordo bene, anche se avevo solo cinque anni, che attorno a loro c’era una certa atmosfera di mistero in famiglia: notavo, sul loro conto, una forma di riservatezza ancora più marcata di quella usuale di mio padre”.

<sup>33</sup> Testimonianza all’autore della figlia di Giuseppe Olivi, Laura.

# Appendice



**Lettera-memoriale di Ziga Neumann al figlio<sup>1</sup>**  
**scritta nel marzo 1944 a Bellaria e affidata al farmacista Giuseppe Olivi**

Bellaria, 4 marzo 1944

Mio caro figlio,

sono passati quasi quattro mesi da quando ti ho scritto una lettera, che spero ti sia arrivata. Spero anche che mi sia possibile vederti personalmente ancora un'altra volta. Non c'è bisogno di ripetere come, dopo tutto ciò che abbiamo passato, questo sia il mio desiderio più grande. Non è certo l'unico. Però, in questo momento, vorrei liberarmi di tutti gli altri.

Purtroppo, qui non c'è altro che aspettare quello che ti è destinato nella vita. O, per meglio dire: lottare e continuare come finora; sperare che il tuo destino sia clemente. In ogni caso, sacrificio e dolore. Ma tutto ciò è secondario. Noi ci siamo dati un solo compito: sopravvivere! Questo è, fino alla nostra liberazione, il nostro unico scopo. Soffriamo per raggiungere questo scopo e nulla è troppo pesante per noi. Perdiamo la pazienza, la salute, i nervi. Tutto è investito in questo scopo: in una ferma volontà, in una nuova, forte volontà e decisione: sopravvivere! Finora ci siamo riusciti ed ho una ferma convinzione: che ci riusciremo. Rimango ottimista, come sono sempre stato; credo nella mia buona stella.

Scrivo questa lettera con la speranza che un giorno potrò raccontarti tutto personalmente. Però, te lo scrivo comunque. Non c'è un motivo particolare per contattarti proprio oggi, anche se, dopo tanto tempo, sento nuovamente il bisogno di scriverti. Penso sempre: chissà quante cose hai passato tu. Anche se sono felice che a te è permesso un ruolo attivo – non, come a noi, un ruolo passivo – Il mio orgoglio e la mia certezza sono sempre accompagnati da un pensiero per te e la tua salute. Ed è proprio per questo che, sia la mamma che io, non smettiamo di pensarti mai. Ti ho accompagnato ad ogni passo, però non sappiamo dove ti stanno portando i tuoi passi e in che modo. Abbiamo l'impressione che tu sia un uomo “a posto” e già questo ci consola.

Spesso pensiamo a come potrà essere il nostro incontro, ma non riusciamo neanche a immaginare quanta gioia e quanta felicità ci darà questo incontro. Sei partito quasi bambino e ti incontreremo che sarai un uomo! Mamma adesso ride quando pensa che certamente ti fai già la barba, che pure è una cosa certa e normale. Mamma me ne parla spesso. Quanto a me, vorrei tanto passare vicino a un mercato e fare con te a gara, per vedere chi di noi due sarà capace di mangiare più ciliegie, contando poi i noccioli. Certamente, ti ricordi come ci siamo divertiti! Oppure, come eri felice, quando avevi deciso di andare a divertirti in qualche festa.

Ti ho sempre dato tutto quello che mi hai chiesto. Così anche la mamma. Ora (la mamma) mi ha confessato tante cose che a casa non dovevo sapere. Da questo, mi rendo conto che eri proprio un somaro, ma siccome tutto ciò fa parte del passato, ti perdono tutto. Tu riderai pensando che, tanto, non mi resta altro e non mi crederai che sarei in grado, anche ora, di punirti. Ma per la verità, io ti perdono tutto e non devi aver paura del nostro incontro. Nonostante ciò, solo ora mi è chiaro perché le cose non hanno funzionato. La colpa, difatti, è della mamma e non tua! Per questo ti chiedo scusa se mi sono permesso di parlare di te come di un bambino. Tuttavia, non cercare di pretendere che io abbia un rispetto troppo grande per la tua decisione. I nostri rapporti rimangono tali come erano. Spero che tu sia d'accordo.

Ma ora basta con gli scherzi. So che tutti noi accettiamo tutto sperando di incontrarci di nuovo. In questa lettera volevo infatti descriverti, in poche parole, tutto ciò che è successo dalla nostra separazione in poi. Vorrei che tu sapessi ciò che abbiamo vissuto, con la speranza che ti senta meglio.

Dunque, avendo saputo che siete arrivati senza problemi a C.,<sup>2</sup> noi siamo ritornati a casa quel giorno stesso, quando la disgrazia ha cominciato a colpirci. Abbiamo visto con chiarezza quello che c'era davanti a noi, che tutta la nostra famiglia sarebbe stata annientata. Ma tutti eravamo molto felici nel sapere che almeno tu saresti stato risparmiato.

Come sai, gli eventi si sono susseguiti molto velocemente. Il primo di aprile mi è arrivato l'avviso e il giorno successivo sono partito per la mia missione – che ho terminato alcuni giorni dopo – nella nostra guerra, con la funzione di aiutante del primo Corpo di Artiglieria, in marcia verso il fronte dell'Albania. Proprio quando ci stavamo avvicinando alla nostra meta, è arrivata la notizia della capitolazione.

Ho passato dei giorni molto difficili, sotto uno stress orribile e una indescrivibile delusione. Eppure tutto ciò non era niente a fronte della completa distruzione del nostro mondo. Che fare a questo punto? Mamma, Maja, Buki,<sup>3</sup> con i quali non potevo mettermi in contatto. Immagina solo questa situazione: io mobilitato e lui no. Ho lasciato la casa e sono rimasto senza loro notizie per molto tempo. La posta, come tutto il resto, non funzionava.

Inoltre, né noi, né i nostri superiori sapevamo cosa stesse veramente succedendo. Abbiamo saputo soltanto della capitolazione. Non è passato molto tempo che abbiamo potuto ritornare alle nostre case. E così è cominciato il mio viaggio "circolare". Durante la notte tra il 16 e il 17 aprile ho superato, sotto la pioggia, il vento, tuoni e tempesta, 42 chilometri, lungo la strada sulla quale si ritirava la nostra indisciplinata e disorganizzata armata: pedoni, carrozze, cannoni e anche l'armata dei vincitori, la quale viaggiava in macchina o con le biciclette.

La strada era di larghezza normale, a 4-500 metri di altitudine. La massa della gente disperata, impaurita; la sensazione che tutto era fallito. Ho trovato comunque la forza di proseguire, nonostante i rumori dei cavalli e le urla degli altri animali, i cadaveri, le automobili e i cannoni, la gente esausta. Tutto ciò ha lasciato su di me, in quella notte apocalittica, un'impronta indelebile.

Sono sopravvissuto anche a questo, impegnando tutte le mie forze, anche perché dovevo preoccuparmi e prendermi cura di un amico, al quale ho ceduto il posto, conquistato a fatica, su una macchina. Ero arrivato alla cittadina di N.,<sup>4</sup> dove siamo



rimasti per quattro giorni. Alla fine, mi sono rivolto al Comando italiano e, per la prima volta, al mio primo contatto con questo indescrivibile, fraterno popolo, ho sentito che anche nella situazione più pesante, non dovevo disperare. Gente che aiuta, gente che non si è fatta umiliare come bestie da parte di altra gente e che, invece, era rimasta fedele a ciò che noi chiamiamo dignità umana.

Ho riguadagnato il coraggio. Ci hanno permesso di utilizzare un camion, con il quale, insieme a 23 nostri ufficiali e a gente anziana, sono partito per D.,<sup>5</sup> al mare. È finalmente ho saputo che cosa era successo. Non occorre che ti scriva come mi sono sentito. Era la conferma che per noi tutto era perduto. Lì ho trovato molti dei nostri che stavano scappando dal “diavolo”, nella zona che era occupata dal nemico. Sono riuscito a telefonare alla mamma, la quale mi ha suggerito di venirti a trovare. Tuttavia, il giorno successivo, come mi aveva consigliato un mio collega d’ufficio, ho cambiato opinione ed ho chiamato a casa, dove sono arrivato il 26 aprile. A casa ho trovato Maja e Buki completamente disperati, ma felici di essere di nuovo tutti insieme.

Ora la situazione era radicalmente cambiata. Ho avuto il coraggio di uscire per strada ma ho potuto restare a casa soltanto per 36 ore. La mia permanenza a casa, insomma, è stata molto breve. Il 28 aprile, alle sette di sera, mi hanno arrestato.<sup>6</sup> Nel carcere ho vissuto i giorni e le notti più terribili che si possano immaginare, pigiato con altre 24 persone in una cella che poteva contenerne appena due. Non voglio neanche descrivere ciò che ho provato.

Dopo tre giorni, mi hanno portato, insieme con altri 83 compagni, nel campo di concentramento a K.<sup>7</sup> In confronto con l’esperienza del carcere, il campo poteva essere considerato un luogo di riposo, anche se le umiliazioni, iniziate sin dal primo momento che ho messo piede nella nostra nuova dimora, sono diventate sempre meno sopportabili. Per fortuna, le guardie erano persone umane, così abbiamo sopportato meglio la bestialità del comandante. Ma sopportavo anche questo.

Sono rimasto lì fino al 22 maggio, quando sono ritornato a casa, chiamato dalle nuove autorità del nostro Comune, la Nbov.<sup>8</sup> Eravamo in dieci.<sup>9</sup> Mentre questo era il mio destino, non potevo immaginare quello che era accaduto ai nostri cari. Loro hanno vissuto in un inferno anche peggiore del mio. Su di loro pesava la completa responsabilità del nostro futuro. La mamma si è fatta carico, così come avrebbe fatto un uomo, di tutti i problemi. Proprio mentre deperiva fisicamente, diventava un “mito eroico”, preparando i programmi per la nostra salvezza. Per di più, ha assunto un atteggiamento di grande orgoglio e un comportamento eroico su tutti i problemi del nuovo regime, senza fare distinzione se aveva a che fare con un semplice subalterno o con un ministro. Così, quando un ministro voleva occupare il nostro appartamento, gli ha detto: “Non mi prenderà nulla con la forza. Può anche ammazzarmi, ma se lo farà deve sapere che ritornerò ogni notte e la tormenterò nel sonno fino alla sua morte”. Lui è rimasto scioccato e se ne è andato via. E ci sono stati anche altri episodi simili.

Per ora ti lascio.

Bellaria, 5 marzo 1944

Mi hanno interrotto mentre scrivevo la lettera. Motivo: una delle “normali” cose della nostra vita attuale, il grande nervosismo. Però, questa volta, si trattava di una cosa veramente seria. Oltre agli eventi citati sopra, ti devo raccontare l’ultimo. Un nostro amico mi ha detto che siamo attivamente ricercati. Quando ti dico che siamo in trenta, tra cui anche il nostro nonno e la nonna di Bozko, potrai immaginare la nostra situazione. Siamo esausti. Speriamo che i risultati delle nostre scelte siano buoni. Altrimenti, difficilmente potremo vederci di nuovo. Il nostro destino si compirà entro quest’anno.<sup>10</sup>

Ecco, ritorno indietro. Mamma ha cominciato la sua lotta contro la nuova situazione con molto coraggio. Lo hanno confermato anche i suoi fratelli, accettando i suoi ordini. La lotta era molto dura. Io ero nel lager; il mio collega d’ufficio, ladro, l’ha obbligata a traslocare entro tre giorni. E poi, molte altre cose. Ogni giorno mi veniva a trovare, portandomi da mangiare. Questa era senz’altro la cosa peggiore. Bisognava avere il permesso da parte delle autorità, stare in piedi (ad aspettare) al freddo, per strada oppure davanti alla porta del lager.

Osservandola attraverso la finestra, mi si spezzava il cuore. Però lei non cedeva. Veniva, poveretta, sempre con la paura che magari quel giorno non mi avrebbe più ritrovato. Un giorno è venuta la polizia segreta, per interrogarmi, proprio nel momento in cui stavo parlando con lei. Penso che per lei, quell’ora della mia assenza, sia durata un’eternità. Tutto ciò ha avuto su di lei, sui suoi nervi, un effetto terribile. Questo, del resto, è successo anche a molte altre donne.

Una volta rilasciato, ho iniziato a lavorare per il Comune, dove ho avuto l’occasione di constatare e verificare come ci hanno derubato. Dato che nell’ufficio non c’era nulla da fare, avevo molto tempo per fare questo controllo. Abbiamo riorganizzato gli archivi del Comune. Ogni giorno venivo a conoscenza di nuovi fatti di vandalismo. Abbiamo visto che hanno cominciato ad entrare nelle nostre case, che prendevano tutto ciò che volevano, dalle cose di valore alle più inutili. Un ragazzo usava andare di sera durante la cena nelle case, si sedeva a tavola e pretendeva di mangiare. Questo dettaglio ti deve far capire la situazione di quei tempi, quando di giorno e di notte ci derubavano, e perché non avevamo il coraggio di andare per le strade. Ma anche restando a casa, ti venivano alla porta.

Non ti ho ancora detto che mamma e io ci siamo trasferiti da Maja, perché il suo appartamento si trova nell’unica parte della città dove potevamo ancora vivere. Maja e Buki sono sempre stati con noi e tutto ciò che ti ho scritto di noi, vale anche per loro. Quando la mamma ha dovuto abbandonare la sua casa, ha lasciato alcune cose da Andrea, altre (le ha portate) da Maja e altre ancora sono rimaste nei magazzini. Dio solo sa dove ci porterà tutto questo.

Certamente i continui furti ci rovinavano i nervi, ma la situazione è precipitata quando ci hanno imposto di portare i “segni”. Non te li descrivo, certamente ne hai sentito parlare. Ci hanno “esposto” e spesso la gente per strada ci salutava proprio a causa di questi “segni”. Un mio collega mi ha fermato per strada e ha detto a voce alta, in modo che tutti potessero sentire: “Portateli con orgoglio, questa non è una vostra, ma una nostra vergogna”.

Cose simili sono successe anche incontrando un mio vecchio professore. Ma molta gente ci evitava e si dimostrava falsa e nemica. Un mio amico era tra questi: mi ha chiamato, sapendo che sarei stato imprigionato, ma non mi ha detto nulla sul mio imminente arresto. E quando ero nella prigione, non ha mosso un dito per aiutarmi, anche se poteva, essendo un sostenitore del nuovo governo e amico di molte personalità del regime. Ho capito che le petizioni fatte da mia madre e le mie non servivano a nulla. Lui ha dichiarato che era favorevole a questo sistema e perciò non voleva partecipare a dibattiti ideologici. E io ho immediatamente interrotto la discussione. Non gli presterò più attenzione. È un falso della peggiore categoria, un bandito! Non desidero vendetta, né da parte tua, né mia. Bisogna solo dargli la possibilità di vivere in una società onesta, così questa vecchia volpe non potrà trovare un'altra volta la possibilità di cambiare faccia. Occorre mettere sulla loro fronte il timbro della vergogna. Se non ci sarò io, ti prego, prenditi l'incarico di farlo tu. Non posso scriverti ora tutti i dettagli. Rivolgiti ad Andrija e a Stefa, i quali con me, al contrario, si sono dimostrati dei fedeli amici. A loro bisogna dimostrare la nostra gratitudine.

Ovunque ci sono state ruberie e avevamo problemi per la sicurezza personale. Una persecuzione che, in questo mondo pericoloso, ci ha solo fatto aumentare la sensazione della nostra superiorità morale.

Poi è arrivato il peggio: hanno cominciato a riunirci in gruppi. Era il 30 di maggio. Prima i nostri ragazzi tra i 16 e i 24 anni di età. Tra di loro c'erano anche molti dei tuoi amici. Dopo di loro, gli uomini un po' più adulti e così via, fino a formare dei gruppi di anziani. È arrivato, naturalmente, anche il mio turno, però mi sono salvato in quanto è giunta (contemporaneamente) la notifica ufficiale della mia nomina a far parte del comitato comunale. Così siamo rimasti in tre, cioè due miei amici ed io.

Durante tutto questo tempo, la mamma e Buki hanno cercato di scappare. Io non riuscivo a decidere se unirmi a loro. Soltanto quando è arrivato il turno di Buki ho ceduto. Così siamo fuggiti a Spl.,<sup>11</sup> dove ci siamo rifugiati in un primo momento. Presto anche lì la situazione è peggiorata di giorno in giorno, a causa della guerra. Nell'ultimo mese siamo stati agli arresti domiciliari. Ma, in ogni caso, eravamo tra i pochi vivi, anche se abbiamo passato un vero inferno. Poi abbiamo avuto l'opportunità di trasferirci in It.,<sup>12</sup> dove ci hanno internato. Questa, per noi, è stata un'avventura: tutti gli uomini erano vigilati e sotto scorta. Ma una volta arrivati nel luogo di internamento, ci hanno lasciato in pace e questo ha avuto un effetto positivo sul nostro morale.

I dettagli della vita lì non sono interessanti. La gente era generalmente molto gentile, ho fatto delle amicizie nuove e in molte occasioni siamo stati aiutati a superare la nostra difficile situazione. Non ci era permesso comunicare con gli abitanti del posto, però alcuni di noi hanno potuto muoversi liberamente tra la gente, senza alcun problema. I controlli erano molto blandi, così ho potuto in breve tempo allacciare dei contatti con alcuni intellettuali locali. Mi è piaciuto specialmente un uomo anziano, un filosofo e scrittore, però molto semplice e caro. Se una volta ti troverai nel luogo del nostro internamento, lo potrai trovare senza problemi.

Anche la nostra padrona di casa e sua figlia<sup>13</sup> sono state molto gentili con noi. Specialmente nei momenti difficili. Ci hanno anche prestato 12 mila lire e dobbiamo restituirle. Ricordo che in quella occasione abbiamo potuto ricompensare bene i nostri custodi,<sup>14</sup> con vari piccoli regali che abbiamo comprato. Viviamo così. Se

non moriremo prima, speriamo di poter resistere sino alla fine. Però, dopo, saremo spogliati di tutto e scalzi. Durante l'internamento sono stato con la mia famiglia e la mamma, cosa che tu comunque già sai. Questa è stata la mia fortuna, perché tutti quelli che si sono dovuti separare dalle famiglie, erano sempre preoccupati l'uno per l'altro. Come noi eravamo in pensiero per la zia Zora, Mari, Jelka e le loro famiglie. Non ho loro notizie da molto tempo.

Durante l'internamento è arrivata anche la madre di Buki. Del papà e di Ruika non si sa nulla. Li hanno portati via. Ho trascorso molti giorni facendo lezione ai bambini, studiando le lingue e leggendo. Per la mamma era più difficile. Per lungo tempo è stata molto coraggiosa e forte. La mancanza di tue notizie l'ha fatta ammalare. Ti ho scritto che c'è il pericolo che mamma perda la vista. Erano giorni molto duri. Ogni volta che ricevevamo tue notizie, lei migliorava. Però si trattava solo di momenti, perché poi passava di nuovo molto tempo senza (avere) tue notizie. Per questo, tuttora non capisco perché non ci scrivevate più spesso. Comunque, non te lo voglio rinfacciare. Oggi questo non ha più importanza. C'erano poi anche altri disguidi, importanti e non. Ma in generale abbiamo vissuto con dignità, posso dire rispettati dai nostri vicini. Ci preoccupavano (però) le notizie provenienti dal nostro paese e dei nostri cari.

Così è stato fino all'otto settembre. All'inizio abbiamo pensato che la salvezza era ormai vicina.<sup>15</sup> Ma ci siamo sbagliati. Dovevamo scappare. Così mi sono separato dal mio fratello minore, che è fuggito dodici ore prima di noi. Di lui e delle altre sorelle ricordate prima, come anche di Coca, non sappiamo più nulla. Speriamo che Coca e Ruvic si trovino da Marko. Durante la notte<sup>16</sup> siamo arrivati nella città dove abbiamo trovato alcuni cari amici che ci hanno aiutato. Però, da quando siamo qui, abbiamo avuto dei giorni molto difficili. Per sei settimane abbiamo vissuto in condizioni igieniche molto pesanti: 12-16 persone in una stanza.<sup>17</sup> Questo periodo ha pesato molto sul nostro morale, soprattutto quello delle donne.

Ora, da questo punto di vista, va meglio. Però non ci sentiamo al sicuro. Ci siamo ben "mascherati", ma ci sono molti informatori. Non c'è molto da dire sulla nostra vita attuale. I giorni passano, anche abbastanza velocemente. Non c'è nessun contenuto, soltanto paura di ciò che ci porterà il giorno successivo. Finora tutto è andato relativamente bene. Non sappiamo come finirà la nostra avventura. Non ci resta che sperare. Qui siamo in trenta. Tra di loro, anche Danka con i bambini, i fratelli con le loro famiglie, la sorella di Coca con la sua famiglia, Boze, la nonna, mamma e la zia con il ragazzo.

Mio caro figlio, penso che la mia calligrafia ti dimostri più di qualsiasi altra cosa la mia situazione. Sogno di essere io quello che saprà reagire meglio di tutti. E con questo chiudo. Ti auguro tanta felicità. Non ci dimenticare.

Ti abbraccia e ti bacia tuo padre.

Per far sapere chi è qui con noi, ecco le firme di tutti. Dalle loro calligrafie tu conoscerai alcune firme, altri conosceranno le altre.

Saluti,

Otata.<sup>18</sup> Ti abbracciano i tuoi Vugod e Cvjeta, Bubi, Danica, Rli, Zeljko, Ljerka, Ivica, Ruben, Blaka, Stefi, Mirco Zabac e Nada, Zdenka, mamma

*Oltre a queste, ci sono diverse altre firme illeggibili.  
Seguono, in questa pagina, una quindicina di righe scritte con una calligrafia diversa da quella di Ziga Neumann. L'ultima breve frase non è leggibile.  
La firma è "Buki", il soprannome usato in famiglia per Joseph Konforti, genero di Neumann., seguita da un'altra, "mamma Blanka".<sup>19</sup>*

Caro Dodolo,

questa lettera è valida solo nel caso della nostra scomparsa. Io sono sicuro che questo non accadrà (perché non posso immaginare questo mondo stupido senza di noi). In ogni caso, penso che sia il nostro dovere (averla scritta) per noi stessi, per voi e per tutti coloro che sono rimasti e si sono preoccupati di noi.

Negli ultimi giorni ci stanno accadendo cose molto brutte. Tuttavia, io sono forte e spero che non ci succederà nulla e che ci salveremo, magari spostandoci di nuovo.<sup>20</sup> Però questo non lo possiamo fare (subito), perché abbiamo delle responsabilità per tutta la nostra gente. Come vedi, tuo padre rimane sempre lo stesso ed io lo aiuto e lo assisto da vicino. Ti devo anche dire che l'opera più importante della mia vita sarà salvare questo gruppo di persone. Io personalmente non ce l'ho con nessuno. Anche se sono molto arrabbiato con i nostri nemici, così come con alcuni amici tuoi, perché sono così incapaci.

Arrivederci, ti voglio bene, tuo Buki.

Mamma Blanka.

*Segue una frase non leggibile.*

*Chiude la lettera una pagina aggiunta alcuni giorni più tardi, il 16 marzo 1944, probabilmente quando l'intero documento è stato consegnato a Giuseppe Olivi, il farmacista di Bellaria di cui Ziga Neumann era diventato amico, con l'impegno di spedirla in Israele se il gruppo non si fosse salvato.*

*In quel momento, come si evince dallo scritto, la situazione è più calma e sembra ormai superato il pericolo del quale avevano parlato sia lo stesso Neumann che Buki.*

Bellaria, 16 marzo 1944

Mio caro figlio!

Finisco solo oggi questa lettera. La ho preparata per darla a un amico,<sup>21</sup> che te la spedirà, cercando di includere anche le ultime notizie sulla nostra situazione. Oggi ti posso dare una notizia positiva. La situazione è nuovamente calma. Il tentativo di ricatto non è riuscito, grazie all'aiuto di una famiglia amica.<sup>22</sup>

Abbiamo di nuovo superato una situazione difficile. Ma ho paura che le cose possano ancora peggiorare. Non si può avere fiducia nei ladri. Dato che viviamo non giorno per giorno ma di momento in momento, per noi questo significa che dobbiamo essere sempre pronti ad affrontare un nuovo pericolo. Tuttavia, gli eventi degli ultimi giorni ci stanno dando la forza e la speranza di una nuova liberazione. Dovrà venire anche la nostra ora!

Per passare il tempo ci divertiamo molto facendo (lunghe partite) a carte (con il nonno) e Buki.<sup>23</sup> Questo gioco è per noi una grande distrazione. Inoltre, le donne in particolare fanno molte previsioni con le carte. Mamma trascorre il tempo facendo dei solitari. Io invece leggo: gli amici mi hanno dato alcuni libri molto belli, così i giorni trascorrono più velocemente. Vorrei tanto studiare delle lingue straniere, però questo non è possibile.

Il tempo è quasi primaverile. E tra qualche giorno (la primavera) esploderà con tutte le sue forze. Purtroppo la mamma è di nuovo malata. Ieri l'ho portata dal medico, che è un ottimo amico mio.<sup>24</sup> Mamma soffre di un forte reumatismo alle ossa e i dolori sono molto forti. Poveretta, non riesce a muoversi, né a stare sdraiata né a stare in piedi. Se si sentirà meglio, la porterò all'ospedale di questo medico amico, che si trova nelle vicinanze. Sono preoccupato, non so cosa farò con lei nel caso dovessimo lasciare il nostro attuale rifugio, una eventualità molto probabile, visto che (continuano ad aumentare) le postazioni militari e la distruzione delle case.

La mia speranza, come sempre fino ad ora, è di superare anche questo. In ogni caso, cercherò ogni tanto di aggiornare questa lettera. Lettera per te e per i miei cari. Saluta i miei amici.

Ti vuole bene e ti bacia tuo padre, Tata.

C'è allegata anche una lettera, chiusa, della mamma.

*Traduzione dal serbo-croato a cura di Sloboidanka (Sloby) Teodosievic*

La lettera – nove facciate di foglio di protocollo, riempite con una calligrafia fitta, che sfrutta ogni più piccolo spazio – viene scritta da Ziga Neumann tra il 4 e il 16 marzo del 1944. Il tono è quello di un “testamento” o, comunque, di una testimonianza: Neumann vuole che il suo scritto arrivi al figlio, in Israele, perché non si perda la memoria della loro vicenda, se verranno catturati e fatti “sparire” in uno dei campi di sterminio della Shoah. Per questo lo affida a Giuseppe Olivi, il farmacista di Bellaria di cui era diventato amico, al quale fa promettere che lo avrebbe spedito a Gerusalemme, se fossero caduti nelle mani della polizia tedesca o dei fascisti.

Il gruppo di ebrei fuggito da Zagabria è alloggiato, in quei giorni, nell'albergo Italia di Bellaria: vi si è trasferito dalla metà di febbraio, abbandonando il casale della tenuta Torlonia, nella borgata di Capanni, nelle campagne di San Mauro. È già la terza volta che, per non correre il rischio di essere individuati, Neumann e gli altri hanno dovuto cambiare il loro “rifugio”: prima l'albergo Savoia di Ezio Giorgetti a Bellaria, poi la pensione Esperia di Igea Marina e infine il casolare del fattore nel podere di Capanni. E il futuro non promette nulla di buono.

La liberazione, che all'indomani dell'armistizio dell'otto settembre era parsa ormai a portata di mano, sembra allontanarsi sempre di più. Gli alleati sono ancora bloccati al Sud: la linea Gustav, che attraversa l'Italia dal golfo di Gaeta, sul Tirreno, a Ortona, sull'Adriatico, facendo perno sul caposaldo di Montecassino, appare un ostacolo insormontabile. Anche lo sbarco di Anzio, il 22 gennaio, si è rivelato un mezzo fallimento: i tedeschi, dopo la sorpresa iniziale, sono riusciti a neutralizzarne l'effetto, bloccando la possibilità dei reparti americani e inglesi sia di prendere alle spalle la Gustav che di avanzare verso Roma.

Il fascismo è stato ricostituito ormai da mesi con la Repubblica di Salò e alle leggi razziali del 1938 si sono aggiunti provvedimenti ancora più restrittivi e persecutori. Anzi, la persecuzione antisemita è uno degli obiettivi più espliciti della Rsi che, in base al manifesto programmatico approvato a Verona il 14 novembre 1943, considera stranieri e di “nazionalità nemica” tutti “gli appartenenti alla razza ebraica”, inclusi gli stessi ebrei nati in Italia e italiani da sempre. E in linea col “manifesto di Verona” il ministro dell'interno fascista Guido Buffarini Guidi, il 30 novembre ha disposto la costruzione di campi di concentramento provinciali e di un campo nazionale a Fossoli e decretato l'arresto degli ebrei di tutte le nazionalità, il loro internamento, il sequestro e la confisca di tutti i loro beni.

Proprio a partire dall'inizio di marzo si è intensificata la caccia agli ebrei da parte della polizia nazista e delle SS, favorite dalle liste dei censimenti fatti a partire dal 1938 e coadiuvate dalle organizzazioni fasciste repubblicane. La paura di “spiate” e



delazioni è un vero e proprio incubo, tanto più che il governo ha messo una taglia di ben 5 mila lire per ogni “giudeo” denunciato e fatto catturare, mentre per chiunque li aiuti è previsto l’ergastolo o la pena di morte. E appena pochi giorni prima, il 19 e il 22 febbraio, sono partiti i primi convogli di deportazione da Fossoli: centinaia di ebrei consegnati al massacro e ai forni di Bergen Belsen e Auschwitz.

In tutto il Riminese i tedeschi sono in allarme e moltiplicano repressione e controlli per contrastare l’aumento delle azioni di sabotaggio e di guerriglia condotte dai partigiani. Le bande ben organizzate sono sempre più numerose. Una opera anche a Bellaria fin dal novembre 1943: la guida il tenente Illaro Pagliarani; ne fanno parte alcuni giovani renitenti alla leva e soprattutto una combattiva schiera di comunisti della Cagnona, il nucleo nord dell’abitato bellariense, a breve distanza dall’albergo Italia, dove si è trasferito il gruppo di ebrei di Neumann.

Neumann, che già subito dopo l’annuncio dell’armistizio aveva intuito che la guerra era tutt’altro che finita, spegnendo sul nascere l’ottimismo dei suoi compagni, ha sicuramente capito che la situazione per loro è sempre più difficile e pericolosa: sono già passati quasi sei mesi da quando sono arrivati a Bellaria da Asolo, ma ancora non si profilano vie di scampo. È in questo contesto che matura l’idea di scrivere al figlio. Per certi versi, oltre che una “testimonianza”, il suo è uno sfogo: anche se con i familiari cerca sempre di mostrarsi ottimista, infatti, nel suo scritto spesso emerge tutto il travaglio e la preoccupazione che si porta dentro. “Mio caro figlio – scrive ad esempio quasi alla fine della lettera – penso che la mia calligrafia ti dimostri meglio di qualsiasi altra cosa il mio stato d’animo. Ma sogno di essere io quello che saprà reagire meglio di tutti”. E non nasconde il rischio che possano essere tutti catturati da un momento all’altro: “Ci siamo ben ‘mascherati’, ma ci sono molti informatori”. Poi, più avanti: “I giorni passano abbastanza velocemente, ma non c’è alcun senso: solo la paura di quello che ci porterà il giorno successivo”.

Anzi, proprio il quattro marzo, mentre lui sta scrivendo la lettera, tutto il gruppo si vede perduto: arriva la notizia che i tedeschi li stanno cercando. A riferirlo è Piero Giorgetti, uno dei due fratelli di Ezio: tornato in licenza da Padova, dove sta facendo il servizio militare, racconta che la polizia nazista era andata a cercarli prima ad Asolo e poi nella stessa Padova. A suo parere, dunque, è necessario che tutto il gruppo si allontani immediatamente da Bellaria.

Neumann e suo genero, Joseph Konforti, prendono subito in considerazione l’ipotesi di rifugiarsi il più presto possibile nel territorio neutrale della Repubblica di San Marino, forti della promessa di aiuto ricevuta dal segretario per gli affari interni, Giuseppe Forcellini, conosciuto tramite il dottor Giacomini, il medico socialista, primary dell’ospedale di Sant’Arcangelo, dove Joseph era stato ricoverato nel mese di gennaio. Prima che sia possibile contattare Forcellini, tuttavia, la questione si chiarisce. In realtà, il “caso” è stato provocato da una leggerezza di Piero che, parlando con un commilitone, si era lasciato sfuggire di aver contribuito a nascondere un certo numero di prigionieri o di ebrei. Il militare con cui si era confidato, dapprima aveva fatto finta di niente, ma dopo un po’ aveva cominciato a ricattarlo, minacciando di raccontare tutto alla polizia fascista e ai tedeschi.

A sbrogliare la situazione è Ezio Giorgetti, d’accordo con il padre Giovanni: dopo una riunione con Neumann e Konforti, va a Padova e convince il ricattatore a tacere, probabilmente in cambio di un forte compenso in denaro.

La paura di essere stati scoperti traspare evidente nella lettera. Neumann ne fa cenno esplicitamente, raccontando al figlio, il 5 marzo, di aver dovuto interrompere la scrittura, il giorno prima, a causa “di una cosa veramente seria”. Si augura – aggiunge – che le cose possano in qualche modo risolversi, perché altrimenti difficilmente avrebbero potuto rivedersi. Anzi, proprio il timore che i tedeschi o i fascisti possano arrivare da un momento all’altro ad arrestarli all’albergo Italia, forse lo induce a finire al più presto il suo memoriale, per affidarlo all’amico farmacista. Poi il pericolo prospettato da Piero Giorgetti rientra e la lettera viene terminata e consegnata a Giuseppe Olivi il 16 marzo.

Olivi nasconde lo scritto tra i suoi documenti, nella cassaforte della farmacia, dove resta custodito fino al 1994, quando la figlia Laura lo porta in Israele.

#### Note

<sup>1</sup> Il figlio di Neumann aveva lasciato la Jugoslavia poco prima della guerra. Dopo la fuga da Asolo, nel settembre del 1943, la famiglia non ne aveva saputo più nulla. Solo oltre un anno più tardi, nell’ottobre del 1944, quando era nel campo di transito di Ancona, riceve una prima notizia indiretta sul suo conto: un soldato della Brigata Ebraica riferisce a Joseph Konforti che lo conosceva, specificando anzi che stava prestando servizio in Egitto, come ufficiale di un reparto di Fanteria. Il padre ne parla nel suo diario in data 14 ottobre.

<sup>2</sup> Nome di città. Neumann evidentemente si limita a indicarne solo l’iniziale per motivi di sicurezza, sapendo che comunque il figlio avrebbe capito.

<sup>3</sup> La figlia e il genero di Neumann.

<sup>4</sup> Nome di città, indicata solo con l’iniziale sempre per motivi di sicurezza.

<sup>5</sup> Iniziale di un nome di città. In questo caso si tratta probabilmente di Dubrovnik.

<sup>6</sup> Ziga Neumann viene imprigionato il 28 aprile nell’ambito di una serie di provvedimenti di arresto disposti nei confronti di quasi tutti gli avvocati ebrei e serbi di Zagabria da parte del nuovo governo ustascia. Negli stessi giorni finiscono in carcere anche il padre, la sorella e tre cugini di Joseph Konforti.

<sup>7</sup> È la località del campo di concentramento. Si tratta di Kerestinec, un villaggio nei pressi di Zagabria.

<sup>8</sup> Nuova autorità di liberazione, istituita dal regime ustascia.

<sup>9</sup> Probabilmente nella stessa circostanza o comunque in quegli stessi giorni è stato liberato dal campo di concentramento di Kerestinec anche Salvator Konforti, uno dei tre cugini di Joseph, incluso in una lista di prigionieri da scarcerare da parte di un funzionario della nuova polizia ustascia di Zagabria.

<sup>10</sup> Neumann fa riferimento, con tutta probabilità, al grave allarme lanciato da Piero Giorgetti. Militare a Padova, il fratello di Ezio aveva comunicato che i tedeschi erano andati a cercare il gruppo di ebrei “bellariesi” prima ad Asolo e poi nella stessa Padova: era necessario, dunque, che Neumann, Konforti e tutti gli altri fuggissero al più presto da Bellaria. In realtà, pare che sia stato lo stesso Piero a vantarsi o, comunque, a lasciarsi sfuggire che aveva nascosto numerosi prigionieri o ebrei, parlando con un altro soldato e che questi avesse iniziato a ricattarlo. Sistemano la questione Ezio Giorgetti e Giuseppe Rubino, proprio mentre il gruppo stava cominciando ad esaminare la possibilità di rifugiarsi a San Marino.

<sup>11</sup> Spl. sta sicuramente per Spalato (Split), occupata dall’esercito italiano e allora sotto la giurisdizione del governo di Roma.

<sup>12</sup> It. Sta ovviamente per Italia. Il gruppo guidato da Neumann arriva da Spalato il trenta novembre del 1941, dopo un viaggio per nave e in treno, con un convoglio di circa 250 ebrei che il governo fascista aveva destinato a una serie di campi di internamento nel Veneto. Ziga Neumann, Konforti e i loro familiari vengono tutti alloggiati in quello di Asolo.

<sup>13</sup> La contessa Fieta di Asolo e sua figlia Clara.

<sup>14</sup> Quasi certamente le guardie e il personale addetto al campo di internamento.

<sup>15</sup> L'annuncio dell'armistizio suscita per qualche istante anche tra i rifugiati ebrei l'illusione che la guerra, almeno in Italia, stia per finire e che la liberazione e la salvezza siano ormai vicine. È proprio Neumann, la sera stessa dell'otto settembre, a richiamare tutti alla realtà.

<sup>16</sup> Questo passo è poco chiaro. Forse Neumann si riferisce ad Adria, dove in effetti il gruppo di ebrei arriva a sera ormai inoltrata, con il buio e, dunque, di notte. Gli "amici" che lo aiutano sarebbero allora un ufficiale dei carabinieri (al quale lo aveva indirizzato la contessina Clara di Asolo e che rilascia a tutti un permesso di viaggio sino a Rimini) e il camionista che li trasporta, dietro compenso, sino a Bellaria. Se invece intende Bellaria (come si dedurrebbe dal seguito del racconto), forse c'è un errore nella ricostruzione degli orari: tutte le altre testimonianze concordano che il camion arriva all'albergo Miramare nella tarda mattinata o al massimo nel primissimo pomeriggio.

<sup>17</sup> Neumann si riferisce quasi certamente al periodo di soggiorno nel vecchio casolare della tenuta dei Torlonia ai Capanni di San Mauro.

<sup>18</sup> Vezzeggiativo, sta per nonno.

<sup>19</sup> È lo stesso Joseph Konforti a confermare di aver scritto lui quel breve brano del memoriale quando, nel 1994, il documento, conservato fino ad allora dalla famiglia Olivi, viene portato a Gerusalemme e consegnato ai familiari di Neumann da Laura Olivi, la figlia di Giuseppe. Ne fa cenno, anzi, anche nella lettera di ringraziamento scritta a Laura Olivi il 10 aprile 1994.

<sup>20</sup> Vedi nota numero 10: anche Buki fa riferimento all'allarme lanciato da Piero Giorgetti e alla eventualità di fuggire nel territorio neutrale di San Marino, contando sulla protezione promessa in casa di necessità da Giuseppe Forcellini, segretario di Stato per gli affari interni.

<sup>21</sup> È il farmacista di Bellaria, Giuseppe Olivi, delegato comunale fascista sino al 25 luglio del 1943.

<sup>22</sup> La famiglia Giorgetti. È Ezio, in particolare (vedi nota numero 10) che, recatosi a Padova, risolve tutto: probabilmente tacita con un compenso in denaro il militare che stava ricattando il fratello Piero.

<sup>23</sup> Anche Joseph Konforti parla delle lunghe partite di "preferens" a carte per passare il tempo, all'albergo Italia, nel memoriale che ha consegnato nel febbraio del 1995 al Comune di Bellaria.

<sup>24</sup> Con ogni probabilità, è il dottor Giacomini, medico primario dell'ospedale di Sant'Arcangelo, socialista e amico del ministro sanmarinese Giuseppe Forcellini, presentato a Neumann da Ezio Giorgetti quando era stato necessario ricoverare Joseph Konforti per una grave infezione dentaria, nel gennaio del 1944.

## Lettera di Ezio Giorgetti a Ziga Neumann scritta in occasione del Capodanno 1944

*La lettera è scritta su un foglio di carta intestata "Ezio Giorgetti. S. Mauro Pascoli via G. Pascoli 19", l'indirizzo della casa di famiglia usata durante i mesi invernali, quando l'albergo "Savoia" di Bellaria era chiuso. Il destinatario, Ziga Neumann, è ovviamente indicato non con il suo vero nome ma come "sig. Napoletano", l'identità "italiana" riportata nei documenti falsi per sfuggire alla caccia di nazisti e fascisti. In quei giorni il gruppo di ebrei è nascosto nel casale della tenuta dei principi Torlonia ai Capanni sul Rubicone.*

Anno 1943/1944

Egr. Sig. Napoletano e compagni,

nel mentre mi accingo per formulare il buon Capo d'anno a tutto il simpatico gruppo, vorrei esprimervi con la penna quello che con la mia voce non mi riesce.

Dal mio intimo scaturiscono tutte le più belle frasi, sento tutta la dolcezza della natura e vorrei coprirvi con tutto questo. Peccato: mi manca la prosa e sinceramente, vi confesso, ne sono dolentissimo.

Semplicemente vi dico, per me siete le persone più care che mai abbia conosciuto; ancora una volta vi prometto che farò per voi tutto che per altri non avrei fatto e farei.

Assieme a mia moglie e bambine, vi preghiamo di gradire i più sinceri auguri di ogni bene.

*Il testo è preceduto da una breve nota in cui Giorgetti spiega il motivo di un ritardo nella consegna della lettera:*

La presente ve la dovevo far recapitare da ieri, ma dato il cattivo tempo non si è potuto. Conto senza meno di avervi miei ospiti almeno quattro di voi.

## I ricordi di Luigi “Gigi” Giorgetti Dichiarazione raccolta nel dicembre 2009

È il fratello minore di Ezio Giorgetti. Vive a Savignano sul Rubicone con la moglie Nella Sacchini, figlia di Virgilio Sacchini, commissario prefettizio del Comune nel periodo della Repubblica di Salò, fino all’arrivo degli alleati, nel settembre del 1944. Nel settembre del 1943, quando il gruppo di ebrei slavi di Zagabria, fuggiti dal campo di internamento, arriva a Bellaria, dove li hanno indirizzati la contessa Fieta di Asolo e sua figlia Clara, era un ragazzo: ventenne, ancora studente, aiutava il padre Giovanni nella gestione dell’albergo Miramare, insieme al fratello Piero. E proprio a Piero, un suo assiduo corteggiatore durante le vacanze sulla riviera adriatica, Clara aveva indirizzato la lettera di “presentazione” in favore di Neumann, Konforti e gli altri.

Gigi fa anche lui la sua parte nel piano di “salvataggio” organizzato dal fratello Ezio, collaborando al reperimento e alla “confezione” dei documenti italiani falsi necessari per mascherare la vera identità dei 38 “sfollati”. Non si tira indietro nemmeno quando viene a sapere che si tratta di ebrei e che, dunque, il rischio è enorme. È lui, in particolare, nel novembre del 1943, quando il gruppo si nasconde nella pensione Esperia di Igea Marina, a compilare le carte d’identità in bianco procurate da Alfredo Giovanetti e Virgilio Sacchini e portate da Libia Maioli, moglie di Ezio e cognata di Gigi, da San Mauro e Igea: seguendo le indicazioni del fratello, di Neumann e Konforti, italianizza i nomi slavi.

“Ricordo bene quando sono arrivati. Erano su un camion. Un paio di loro hanno cercato mio fratello Piero e mio padre, chiedendo se potevamo ospitarli per qualche giorno nel Miramare, ma nonostante fosse già settembre inoltrato, il nostro albergo era quasi pieno. Così sono andati da Ezio: il suo hotel, il Savoia, a pochi passi dal Miramare, era ormai vuoto e stava chiudendo per fine stagione. Si sono sistemati tutti lì. Ma all’inizio nessuno sapeva che si trattava di ebrei in fuga: pensavamo tutti che fossero un gruppo di profughi, come altri che si vedevano in giro per il paese e che aspettavano la fine della guerra.

“Io ho capito che non erano ‘normali sfollati’ qualche settimana più tardi, quando si è posto il problema dei documenti con cui sostituire quelli ‘veri’, dai quali risultava che erano ebrei di Zagabria o comunque slavi. Anche io sono stato coinvolto: prima come tramite per trovare carte d’identità e tessere anonarie in bianco e poi per compilarle. All’epoca ero fidanzato con Nella, che poi ho sposato. Nella è la figlia di Virgilio Sacchini, che era il commissario prefettizio di Savignano. Ezio, tra i vari tentativi che ha fatto per procurare i documenti, si è rivolto anche a me per arrivare a Sacchini. E, a quanto mi risulta, mio suocero lo ha aiutato: credo che

abbia prelevato di nascosto, dalla dotazione del Municipio, una certa quantità di documenti in bianco che poi, non so per quali canali, ha fatto avere ad Ezio. Non so dire se mio suocero, in questa operazione, fosse in contatto anche con il segretario del Comune di San Mauro Pascoli.

“Una volta arrivati i documenti a Igea Marina, dove intanto si erano trasferiti gli ebrei nascosti da Ezio, si è posto il problema di compilarli, con tutte le generalità: nomi, cognomi, date di nascita e così via. Per questo ‘lavoro’ sono stato coinvolto direttamente anche io. Non per il timbro di autenticazione del Comune: a quello avevano provveduto gli stessi ebrei con l’aiuto di Ezio, credo. A me chiesero di scrivere i nomi e i dati anagrafici sulle carte d’identità. L’idea fu quella di ‘tradurre’ in italiano i nomi e cognomi slavi, rimanendo il più possibile fedeli all’originale. Così anche per loro sarebbe stato più facile immedesimarsi nella loro nuova identità. Scelsero me perché, essendo studente, ritenevano che avessi la calligrafica migliore e più simile a quella di un ufficiale o un impiegato d’anagrafe. Perché ‘scrivevo bene’, insomma. Fu allora che realizzai completamente che si trattava di stranieri ed ebrei. E che il rischio era grosso. Ma sono quelle cose che si fanno d’istinto. E poi, se Ezio li stava aiutando, come potevo tirarmi indietro proprio io? Dopo la questione dei documenti falsi, comunque, non li ho più visti. So solo che qualche settimana più tardi hanno lasciato la pensione di Igea Marina e che, dopo un po’, sono andati a Bellaria, all’albergo Italia”.

Joseph Konforti, nel memoriale donato al Comune di Bellaria, conferma che è stato Gigi a compilare tutte le loro carte d’identità false, specificando però che l’aiuto del più piccolo dei Giorgetti è stato in parte vanificato dall’intervento di Giovanni, suo padre, il quale, saputo quanto era accaduto. Pretese da Ezio che quei documenti non venissero adoperati, per non esporre a rischi il figlio ancora ragazzo.

“Gigi, il fratello più giovane di Ezio – racconta Konforti – andava ancora a scuola e aveva una bella calligrafia. Così Gigi riempì le carte d’identità e Hugo ed io le timbrammo. Così siamo diventati italiani e non più profughi. Ma i nostri programmi non erano così perfetti. Quando il padre di Ezio venne a sapere che Gigi aveva scritto, proprio lui, le carte d’identità, si oppose energicamente e non permise che le adoperassimo. Non potevamo avere dei nuovi documenti e non c’era altro da fare che cancellare ciò che Gigi aveva scritto. Io ed Hugo, come veri falsari, lo facemmo con l’apposito liquido. Con grande sforzo riuscimmo a scrivere di nuovo le carte d’identità...”.

## I ricordi di Luigi Grassi

### Dichiarazione raccolta nel dicembre del 2009

Vive ancora a Pugliano Vecchio, nella casa di famiglia, proprio accanto alla chiesetta e al casale dove era lo spaccio-osteria di Giuseppe Gabrielli. Aveva 19 anni quando il gruppo di ebrei guidato da Neumann e Konforti si stabilì in paese, dopo che il comando tedesco aveva comunicato la requisizione di Villa Battelli, a Pugliano Nuovo.

“In paese, allora, vivevano quattordici famiglie o, per meglio dire, quindici, visto che la mia era formata in realtà da quelle di mio padre e di mio zio. Eravamo circa 90 persone, quasi tutti imparentati tra di noi. Facevamo i contadini e i pastori. Giuseppe Gabrielli, nella casa dove abitava, accanto alla mia, aveva aperto uno spaccio che funzionava anche da osteria. Fu proprio Gabrielli a riunire le nostre famiglie e a proporre di ospitare da noi quel gruppo di sfollati, che non potevano più rimanere a Madonna di Pugliano, perché i tedeschi avevano deciso di prendersi la Villa Labor della contessa Battelli, dove si erano sistemati arrivando da Bellaria. Insieme a loro erano anche Giuseppe Rubino, un profugo originario di Barletta, con la moglie e i figli, e Cino Petrucci con la sua famiglia. Doveva essere il mese di luglio. Loro erano arrivati a Madonna di Pugliano circa un mese prima. Nessuno in paese si è tirato indietro. Tuttavia, in quel momento non sapevamo che erano ebrei: pensavamo che fossero sfollati come tanti altri che si erano rifugiati nel Montefeltro per sfuggire alla guerra. Soltanto alla fine, quando c'è stata la liberazione, abbiamo scoperto chi erano in realtà.

“Appena sono arrivati, in attesa di dividere il gruppo tra le varie famiglie, in tanti si sono fermati proprio a casa mia. La mia famiglia aveva due case in paese: quella dove abitavamo noi e un'altra, più grande e vuota, di fronte: molti si sono sistemati lì. Altri, tra i quali il dottor Buki, sono andati subito a casa di Gabrielli. Poi ci siamo organizzati: quasi ogni famiglia di Pugliano ha messo a disposizione una stanza per ospitare qualcuno del gruppo. In particolare, Giuseppe Gabrielli, noi Grassi, Alfeo Severini, i Guerra, Ciro Casali.

“Cino Petrucci, che aveva trasferito le attrezzature del suo albergo di Bellaria a Villa Labor, fece la stessa cosa con Pugliano Vecchio: fu organizzata una specie di mensa proprio nella nostra casa al centro del borgo, quella vuota, una delle più grandi. Loro pagavano per il cibo: farina, polenta, verdura, fagioli. Quello che c'era, insomma. Si erano organizzati: credo che ognuno facesse riferimento a Cino Petrucci. A procurare la carne ci pensava Ciro Guerra, uno del paese, figlio di Marino Guerra, uno di quelli che aveva offerto ospitalità ad una delle famiglie del gruppo.



Dopo un po' ci siamo accorti che non volevano mai la carne di maiale: solo manzo o pecore, oppure pollame e tacchini. Ci siamo meravigliati, perché dalle nostre parti quella di maiale era la carne preferita da tutti, ma non ci siamo messi lì a fare tante domande: pensavamo che fosse magari una questione di abitudine o di gusto. Solo dopo, quando ci hanno detto che erano ebrei, abbiamo capito...

“Eppure, qualche indizio per scoprire chi erano in realtà lo abbiamo avuto. Forse il più evidente è capitato a mio fratello Francesco. Un giorno stava conducendo al pascolo i nostri due buoi che usavamo per l'aratura. Uno dei due era particolarmente ombroso e aggressivo. Passando per strada accanto a Buki, che si trovava per caso nei paraggi mentre faceva una passeggiata con la moglie, questo bue ha fatto uno scarto, come per aggredirlo. E lui, Buki – mi ha poi raccontato mio fratello – evitando la cornata ha esclamato in italiano: ‘Stai buono, ce l'hai con noi perché siamo ebrei?!’. Francesco è rimasto sorpreso, anche se non ha capito bene che cosa volessero significare quelle parole. Così me ne ha parlato. Anche io ci ho pensato un po' sopra, ma poi ho lasciato cadere la cosa. ‘Ebreo’ per me significava poco. Avevo, sì, sentito dire delle leggi razziali, ma non ci avevo dato peso: mi sembrava una cosa lontana da noi. Noi eravamo contadini, in un paesino isolato sui monti, pensavamo ad altro. Queste cose ci passavano un po' sopra la testa e mi sembrava impossibile che fossero arrivate anche a Pugliano. Così ho detto a Francesco di lasciar perdere. E così ho fatto anche io, senza farne parola con nessun altro, anche se ogni tanto quella cosa mi tornava in testa. Poi abbiamo saputo. E realizzato che, se li avessero scoperti, ce la saremo passata male tutti... I tedeschi non scherzavano. E nemmeno i fascisti. Anzi, da queste parti i più cattivi erano proprio i fascisti...

“A ripensarci, proprio perché non sapevamo chi erano, si è corso il rischio anche di farli scoprire. È capitato, ad esempio, quando Ciro Guerra, quello che procurava la carne per la mensa, ha litigato con i tedeschi per una pecora. C'era un sergente che voleva requisirla, ma lui si rifiutava, non sentiva ragioni. Allora mio padre, per evitare guai, si è offerto di consegnare una delle nostre: noi facevamo i pastori e ne avevamo una quarantina. Ma quel tedesco insisteva: pretendeva proprio quella di Ciro Guerra. E alla fine se l'è presa. Per fortuna, perché se, per ritorsione avessero cominciato a requisire, a ispezionare o altro. O magari a fermare qualche uomo in paese, si sa bene come facevano durante i rastrellamenti, avrebbero potuto scoprire chi erano quegli sfollati che vivevano da noi, tanto più che soltanto pochi di loro parlavano bene in italiano.

“Anche questo, il fatto cioè che non tutti parlassero bene l'italiano, ci aveva sorpresi un po'. Ma alla fine non abbiamo dato peso alla cosa. In fondo, anche noi parlavamo quasi solo in dialetto. Quasi tutti, in paese, hanno pensato che parte del gruppo fosse composto da ‘forestieri’ che erano sfollati a Bellaria, amici del dottor Buki e di suo suocero, che invece l'italiano lo parlavano bene. Del resto, per noi, l'importante era capirsi: molti di loro hanno imparato un po' meglio l'italiano proprio qui a Pugliano, parlando con noi. Anzi, più che l'italiano, forse, la nostra ‘parlata’, un po' in dialetto e un po' in italiano.

“I rapporti tra noi e loro, infatti, erano frequenti, quotidiani. Abbiamo fatto subito amicizia. Loro partecipavano alla vita del paese. Ogni tanto si organizzavano anche delle feste: una fisarmonica, un po' di musica e si ballava. Anche io andavo a

quei balli, come altri giovani di Pugliano: nel gruppo c'era anche qualche ragazzina e ci piaceva frequentarla, magari corteggiarla un po'.

“Eravamo giovani e cercavamo di non pensare alla guerra. Anche se c'era un continuo movimento di tedeschi nella zona: la linea Gotica non era lontana. E per ogni evenienza eravamo pronti a scappare al minimo pericolo di retate o altro. Non ricordo, però, di 'ronde' di sorveglianza per dare l'allarme, organizzate dal dottor Buki, insieme ad alcuni giovani di Pugliano, all'ingresso del villaggio. So però che funzionava un passa parola molto efficiente: appena si aveva notizia dell'arrivo di pattuglie tedesche o, peggio, di fascisti repubblicani, tutti gli uomini del paese, specialmente i giovani in età di leva, correvano a nascondersi in certi posti 'segreti', tra i boschi, in montagna.

“È andata avanti così fino alla liberazione. Gli inglesi sono arrivati verso la fine di settembre del 1944. È stato allora che abbiamo saputo che i 'nostri' sfollati erano in realtà ebrei scappati dalla Jugoslavia più di tre anni prima. Sono stati loro stessi a dircelo. Io ho ripensato subito a quella storia del dottor Buki che mi aveva raccontato Francesco. E comunque siamo rimasti tutti molto sorpresi, anche perché ci risultava che Cino Petrucci, l'albergatore di Bellaria che li ospitava, era di idee fasciste. Ma anche lui non ne sapeva nulla: lo ha saputo, come tutti a Pugliano, dall'avvocato Neumann, il suocero del dottor Buki, solo quando i tedeschi si sono ritirati e la zona è stata occupata dagli alleati.

“A quel punto la guerra, dalle nostre parti, era ormai finita. Loro sono rimasti ancora per qualche giorno, per organizzare il trasferimento. Si sapeva che volevano andare verso il Sud Italia, ma non era semplice muoversi e trovare mezzi di trasporto per tutti. Erano giorni di cattivo tempo, pioveva sempre e tutti i torrenti della zona erano ingrossati. Se ne sono andati verso i primi di ottobre. Lo ricordo bene perché li abbiamo accompagnati con i nostri carri trainati dai buoi per un bel pezzo di strada, fino al torrente Mazzocco, dove c'erano ad aspettarli alcuni camion mandati dagli inglesi per portarli a Monte Maggio, proprio sotto San Marino. Anche il viaggio sui carri si è svolto tutto sotto la pioggia. E attraversare il torrente non è stato facile: non c'erano più ponti e per raggiungere i camion inglesi dall'altra parte hanno dovuto passare a guado. Ma loro non volevano aspettare ancora. Li ho salutati tutti e da allora non li ho più visti”.

## Gli ebrei rifugiati a Bellaria

Questo l'elenco degli ebrei rifugiati a Bellaria e Pugliano, secondo la testimonianza resa da Joseph Konforti nel dicembre del 1963 al Centro documentazione del museo Yad Vashem di Gerusalemme, integrata dagli archivi del campo di internamento di Asolo, studiati da Daniele Ceschin e pubblicati dall'Istresco di Treviso.

**Neumann Ziga**, di Adolf e Charlotte Graf, nato a Caprag (Croazia) il 15 febbraio 1894, coniugato con Bela Schwarz. Professione: avvocato. Membro di spicco della comunità ebraica di Zagabria, dirigente del movimento sionista jugoslavo. Dopo l'insediamento del governo ustascia di Ante Pavelic in Croazia, si rifugia a Spalato, con vari familiari, nel mese di giugno del 1941. Arriva in Italia il 30 novembre del 1941 e viene internato ad Asolo insieme alla moglie.

**Schwarz Neumann Bela**, di Lavoslav e Charlotte Schlanger, nata a Budapest il 2 maggio 1897, coniugata con Ziga Neumann. Professione: casalinga. Fa parte della comunità ebraica di Zagabria, rifugiata a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme al marito.

**Neumann Adolf**, di Paolo e Rosalia Zoran, nato a Ivanska (Croazia) il 12 febbraio del 1862. Membro della comunità ebraica di Zagabria, trasferito ad Abbazia dalla primavera del 1941, un anno dopo raggiunge Asolo, dove sono internati i figli Ziga, Danica e Vilko ed altri suoi parenti.

**Neumann Rothmuller (ora Cohen) Danica**, di Adolf e Charlotte Graf, nata a Ivanska (Croazia) il 5 aprile 1904, coniugata con Adolf Rothmuller. Professione: casalinga. Arriva in Italia il 30 novembre 1941 da Spalato e viene internata ad Asolo insieme ai figli Rutitza (Ruth) ed Eli.

**Rothmuller (ora Cohen) Rutitza (Ruth)**, di Adolf e Danica Neumann, nata a Zagabria l'8 gennaio 1929. Arriva in Italia il 30 novembre 1941 da Spalato, assieme alla madre e al fratello Eli.

**Rothmuller (ora Cohen) Eli**, di Adolf e Danica Neumann, nato a Zagabria l'11 giugno 1931. Arriva in Italia il 30 novembre 1941 da Spalato e viene internato ad Asolo insieme alla madre e alla sorella Rutitza.

**Konforty Joseph**, di Zadik e Blanka Alkalay, nato a Fravnick (Croazia) il primo gennaio del 1912, coniugato con Maja Neumann. Professione: commercialista

e commerciante. Fa parte della comunità ebraica di Zagabria, rifugiato a Spalato nel giugno del 1941, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internato ad Asolo insieme alla moglie. Con lui ci sono anche i suoceri Ziga Neumann e Bela Schwarz e altri parenti.

**Neumann Konforty Maja**, di Ziga e Bela Schwarz, nata a Zagabria il 14 giugno 1920, coniugata con Joseph Konforty. Professione: casalinga. Fa parte della comunità ebraica di Zagabria. Rifugiata a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme al marito. Con lei ci sono anche i genitori ed altri parenti.

**Alkalay Konforty Blanka**, di Mordechai ed Ester Maestro, nata a Fojnica (Bosnia) il 14 marzo 1893, coniugata con Zadik Konforty. Arriva in Italia il 14 febbraio 1942, proveniente da Travnik (Bosnia) e viene internata ad Asolo, dove dal 30 novembre 1941 risiede, nella condizione di internato, il figlio Joseph.

**Schwarz Hugo**, di Lavoslav e Clarlotte Schlanger, nato a Zagabria il 16 novembre 1900, coniugato con Cvijet (Flora) Hirschl. Professione: commerciante. Membro della comunità ebraica di Zagabria, rifugiato a Spalato dal mese di giugno del 1941, arriva in Italia il 30 novembre 1941 per essere internato ad Asolo insieme alla moglie e ai figli Mia e Lavoslav.

**Hirschl Schwarz Cvijet (Ovijeta)**, di Ziga e di Johanna Neumann, nata a Glina (Croazia) il 3 ottobre 1904, coniugata con Hugo Schwarz. Professione: casalinga. Appartenente alla comunità ebraica di Zagabria, rifugiata a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo, assieme al marito e ai due figli, Mia e Lavoslav.

**Schwarz Mia**, di Hugo e Cvijet Hirschl, nata a Belgrado il primo ottobre 1928. Rifugiata con la famiglia a Spalato dopo la fuga della famiglia da Zagabria, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme ai genitori e al fratello Lavoslav.

**Schwarz Lavoslav (Leo)**, di Hugo e Cvijet Hirschl, nato a Belgrado il 12 aprile 1932. Fuggito con la famiglia da Zagabria e rifugiato a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internato ad Asolo, assieme ai genitori e alla sorella Mia.

**Nadasi Jeiliko (Zeiliko)**, di Josef e Cecilia Stern, nato a Cakovec (ora Repubblica Ceca) il 2 novembre 1902, coniugato con Ljerka Hirschl, sorella di Cvijet Hirschl. Professione: commerciante. Membro della comunità ebraica di Zagabria, fuggito a Spalato nel mese di giugno del 1941, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internato ad Asolo insieme alla moglie e al figlio Aiwitza (Ivica).

**Hirschl Nadasi Ljerka**, di Ziga e Johanna Neumann, nata a Glina (Croazia) il 31 agosto 1909, coniugata con Jeiliko Nadasi e sorella di Cvijet Hirschl. Professione: casalinga. Fuggita da Zagabria a Spalato con la famiglia nel mese di giugno 1941, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme al marito e al figlio Aiwitza.

**Nadasi Aiwitza (Ivica)**, di Jeiliko e Ljerka Hirschl, nato a Zagabria il 15 maggio 1933. Arriva in Italia il 30 novembre 1941 da Spalato, dove si era rifugiato con la famiglia da Zagabria in giugno, e viene internato ad Asolo insieme ai genitori.

**Schwarz Eugen**, di Lavoslav e Charlotte Schlanger, nato a Osisich (Croazia) il 9 ottobre 1898, coniugato con Sdenka Lausch. Fratello di Bela e Hugo Schwarz. Professione: commerciante. Fa parte della comunità ebraica di Zagabria, fuggito a Spalato nel mese di giugno 1941 con la famiglia, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internato ad Asolo assieme alla moglie.

**Lausch Schwarz Sdenka**, di Vilim e Slava Hirschl, nata a Bjelovar (Croazia) il 9 ottobre 1912, coniugata con Eugen Schwarz. Professione: casalinga. Rifugiata a Spalato dopo la fuga da Zagabria, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme al marito.

**Schwarz Umitza (Eugenia)**, di Jonathan e Fanny Benedik, nata a Koprivnica (ora Slovacchia) l'8 novembre 1866, vedova Hirschl. Professione: casalinga. È la nonna di Sdenka Lausch Schwarz. Componente della comunità ebraica di Zagabria, rifugiata a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo.

**Hirschl Schwarz Stefa**, di Ignac e Umitza Schwarz, nata a Krizeugi (Croazia) il 10 marzo 1894, figlia di Umitza (Eugenia) Schwarz. Fuggita da Zagabria e rifugiata a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme alla sorella Erna e al nipote Ruben Marton.

**Erna Hirschl**, di Ignac e Umitza Schwarz, nata a Krizeugi (Croazia) il 10 febbraio 1904, vedova di Samuel Marton, sorella di Stefa Hirschl. Professione: casalinga. Arriva in Italia da Spalato (dove si era rifugiata fuggendo da Zagabria) il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme al figlio Ruben e alla sorella.

**Marton Ruben (Reuben)**, di Samuel ed Erna Hirschl, nato a Vinkovci (Croazia) il 5 dicembre 1929. Fuggito da Zagabria insieme alla madre e alla zia Stefa, arriva in Italia da Spalato il 30 novembre 1941 e viene internato con la famiglia ad Asolo.

**Hirschl Mirko**, di Ziga e Johanna Neumann, nato a Glina (Croazia) il 2 maggio 1907, coniugato con Nada Blau. Professione: commerciante. Componente della comunità ebraica di Zagabria, fugge a Spalato dopo l'insediamento del governo ustascia e la proclamazione delle leggi razziali in Croazia. Il 30 novembre 1941 arriva in Italia da Spalato e viene internato ad Asolo insieme alla moglie.

**Blau Hirschl Nada**, di Adolf e Frida Spitzer, nata a Zagabria il 13 settembre 1918, coniugata con Mirko Hirschl. Professione: casalinga. Fa parte della comunità ebraica di Zagabria. Fuggita a Spalato, arriva in Italia il 30 novembre 1941 e viene internata ad Asolo.

**Studenty Leopold**, di Vincislao e Maria Granger, nato a Hohemberger (Germania) il 6 giugno 1895, di nazionalità austriaca, coniugato con Charlotte Singer. Professione: giornalista. Arriva in Italia il 21 settembre 1941, proveniente da Zagabria e viene internato ad Asolo insieme alla moglie.

**Singer Studeny Charlotte**, di Lazar e Berta Wang, nata a Neunkircher (Germania) il 28 agosto 1921, di nazionalità austriaca, coniugata con Leopold Studeny. Arriva in Italia il 21 settembre 1941 e viene internata ad Asolo insieme al marito.

**Pick Walter (Wilhelm)**, nato a Vienna il 3 agosto 1908. Arriva in Italia il 14 luglio del 1941, proveniente da Zagabria, e viene internato nel campo di Ferramonti. Nel maggio del 1942 viene trasferito ad Asolo.

**Lackembach Joseph**, nato a Zagabria nel 1888, coniugato con Blanka Hirschl, sorella di Cvijet (Ovijeta) Hirschl Schwarz. Fuggito da Zagabria, era residente, in stato di internamento, ad Adria, insieme alla moglie e alla sorella Stefi.

**Hirschl Lackembach Blanka**, nata a Glina (Croazia) nel 1903, coniugata con Joseph Lackembach e sorella di Cvijet (Ovijeta) Hirschl. Fuggita da Zagabria, era internata ad Adria insieme al marito e alla cognata Stefi.

**Lackembach Stefi**, nata a Zagabria nel 1893. Fuggita dalla Croazia, era residente ad Adria, in stato di internamento, insieme al fratello Joseph e alla cognata Blanka.

**Famiglia Leherer Deutch**: padre, madre e due figlie. Fuggiti da Zagabria, arrivano a Bellaria il 18 settembre 1943, mentre tentano di raggiungere l'Italia meridionale. Intercettati alla stazione da un carabiniere, vengono aggregati al gruppo di Neumann e Konforty dal maresciallo Osman Carugno. Scappano da Bellaria dopo pochi mesi, tentando di raggiungere la Svizzera.

**Famiglia Frohlich**: Oskar, nato a Zagabria nel 1888; i figli Franz, di 24 anni, e una ragazza di 18; la sorella Rura, nata nel 1886 e morta a Bellaria nel marzo 1944. Fuggiti dalla Croazia, arrivano a Bellaria verso la metà di ottobre. La loro presenza viene subito notata dal maresciallo Osman Carugno che, come aveva fatto con i Deutch, li manda all'albergo "Savoia" da Ezio Giorgetti. Restano a Bellaria sino al marzo del 1944, quando, poco dopo la morte di Rura, si trasferiscono (secondo le informazioni fornite da Joseph Konforty) nella zona di Firenze, dopo essere stati raggiunti da un'altra sorella di Oskar.

## Le famiglie di Pugliano Vecchio

Nel piccolo borgo, nel luglio del 1944, vivevano quattordici famiglie, per un totale di circa 90 persone, quasi tutte imparentate tra di loro. Le famiglie di Michele e Paolo Grassi formavano un unico nucleo di 15 persone.

**Luigi Casali:** coniugi e 4 figli.

**Giuseppe Gabrielli:** marito, moglie Adele Barboni e 2 figli (Leo e Imelde).

**Michele Grassi:** coniugi, 5 figli e il nonno.

**Paolo Grassi:** coniugi e 5 figli.

**Francesco Grassi** (cugino di Michele e Paolo): coniugi e 3 figli.

**Domenico Guerra:** coniugi e 5 figli.

**Francesco Guerra:** marito, moglie Albinia e 3 figli.

**Marino Guerra:** marito, moglie Nunziatina Gabrielli e 9 figli. Ciro Guerra, l'uomo che procurava la carne per la mensa del gruppo di ebrei, era uno dei figli di Marino.

**Angelo Rosati:** coniugi e 4 figli.

**Antonio Rosati:** coniugi e 4 figli.

**Galliano Rosati:** coniugi e 6 figli.

**Giovanni Rosati:** moglie e marito. Galliano era il figlio.

**“Giapin” Severini:** coniugi e 4 figli.

**Giuseppe Severini:** coniugi e 5 figli.

**Famiglia “Gambalonga”** (soprannome): moglie e marito.





## Bibliografia

- Auty, Phyllis, *Tito, biografia*, Mursia editore, 1972.
- Agnoletti, Alessandro, *Enclave Rimini-Bellaria*, Guaraldi editore.
- Barnavi, Eli, *Storia d'Israele*, Bompiani, 1996.
- Battaglia, Roberto, *Storia della Resistenza Italiana*, Einaudi, 1964.
- Blum, Howar, *La brigata. Una storia di guerra, di vendetta e di redenzione*, Edizioni Net II Saggiatore, 2002.
- Brauman, Rony e Sivan, Eyal, *Adolf Eichmann*, Einaudi, 2003.
- Burg, Avraham, *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2008.
- Capogreco, Carlo Spartaco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, 2004.
- Caravita, Gregorio, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio*, Longo Editore, 1991.
- Casadei Maurizio, *La Resistenza nel Riminese*, Edizioni Provincia di Rimini, 2005.
- Cesarani, David, *Adolf Eichmann. Anatomia di un criminale*, Mondadori, 2006.
- Ceschin, Daniele, *In fuga da Hitler. Gli ebrei stranieri internati nel Trevigiano*, Edizioni Istresco, 2008.
- Collotti, Enzo, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza 2003.
- De Felice, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi 1988.
- Delzell, Charles F, *I nemici di Mussolini*, Einaudi, 1966.
- Doblioni, Paride, *Con gli occhi smarriti. 8 giugno 1944, storie di deportazione civile nell'Alta Valmarecchia*, Ramberti editore, 2007.
- Finzi, Roberto, *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, 1997.
- Foschi, Mario, *Lungo viaggio tra storia e memoria*. Pannozzo editore, 2001; *Tin botà... I giorni della guerra*, Edizioni La Stamperia, 1995.
- Franzinelli, Mimmo, *Delatori, spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Mondadori, 2001.
- Ghigi, Bruno, *La guerra a Rimini e sulla linea Gotica, dal Foglia al Marecchia*, Bruno Ghigi editore, Rimini 1980.
- Giadresco, Gianni, *Guerra in Romagna*, Edizioni Il Monogramma, 2004.
- Kersevan, Alessandra, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi, 1941-1943*, Edizione Nutrimenti, 2008.
- Klein, Claude, *Israele. Lo Stato degli Ebrei*, Giunti, 2000.
- Konforti, Joseph, *Miei ricordi*, Archivio storico di Bellaria, 1995.
- Morris, Benny, *Vittime*, Rizzoli, 2001; *1948*, Rizzoli, 2004.
- Nissim, Gabriele, *Il Tribunale del bene*, Mondadori, 2003.
- Pappe, Ilan, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, 2005.
- Picciotto, Liliana, *I giusti d'Italia*, Mondadori, 2006.

- Pisanty, Valentina, *La difesa della razza. Antologia 1938-1943*, Bompiani, 2006.
- Rocca, Gianni, *L'Italia invasa*, Mondadori, 1998.
- Rodogno, Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, 2003.
- Sacchi, Danilo, *Fossoli: transito per Auschwitz*, Giuntina, 2002.
- Sarfatti, Michele, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, 2000; *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Einaudi, 2002.
- Sereni, Ada, *I clandestini del mare. L'emigrazione ebraica in terra d'Israele dal 1945 al 1948*, Mursia, 1973.
- Spinella, Mario, *Memoria della Resistenza*, Einaudi, 1995.
- Toaff, Elio, *Perfidi Giudei. Fratelli maggiori*, Mondadori, 1987.
- Zuccotti, Susan, *L'Olocausto in Italia*, Mondadori, 1988.

# Fotografie





Joseph (il primo a sinistra) in una foto del febbraio 1941 a Zagabria, due mesi prima dell'invasione nazifascista. Sono con lui (da sinistra a destra) Olga Hamburger, moglie di suo cugino Salvator; lo stesso Salvator; la moglie Maja Neumann; un altro cugino, Miko (seduto in basso a sinistra), poi scomparso in un lager nazista.



Libia ed Ezio Giorgetti in una foto dei primi anni del dopoguerra.





Il maresciallo Osman Carugno a Bellaria nell'ottobre 1942. La foto è stata scattata poco dopo la fine della cerimonia per l'istituzione della delegazione comunale (*Collezione Carlo Franco Caldironi*).



Libia Giorgetti, in una foto dell'immediato dopoguerra.



Il dottor Giuseppe Olivi a Bellaria, davanti alla sua farmacia in viale Pascoli, nel 1941-42 (*Collezione Laura Olivi*).



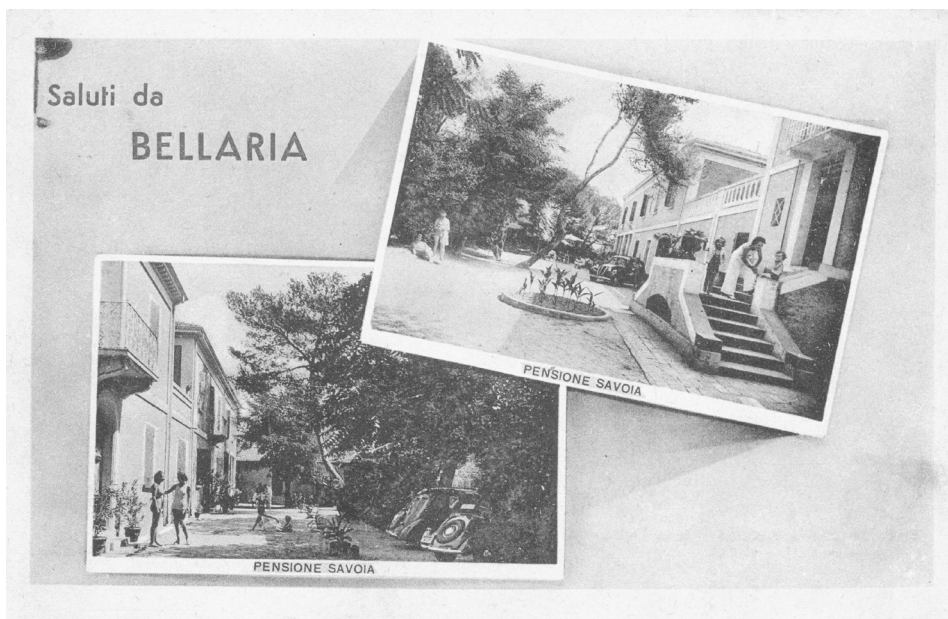
BELLARIA - Piazza Centrale

*(Laboratorio di documentazione e ricerca sociale del Comune di Bellaria Igea Marina).*





L'albergo Miramare di Bellaria, alla fine degli anni '30, visto dalla spiaggia  
*(Laboratorio di documentazione e ricerca sociale del Comune di Bellaria Igea Marina).*

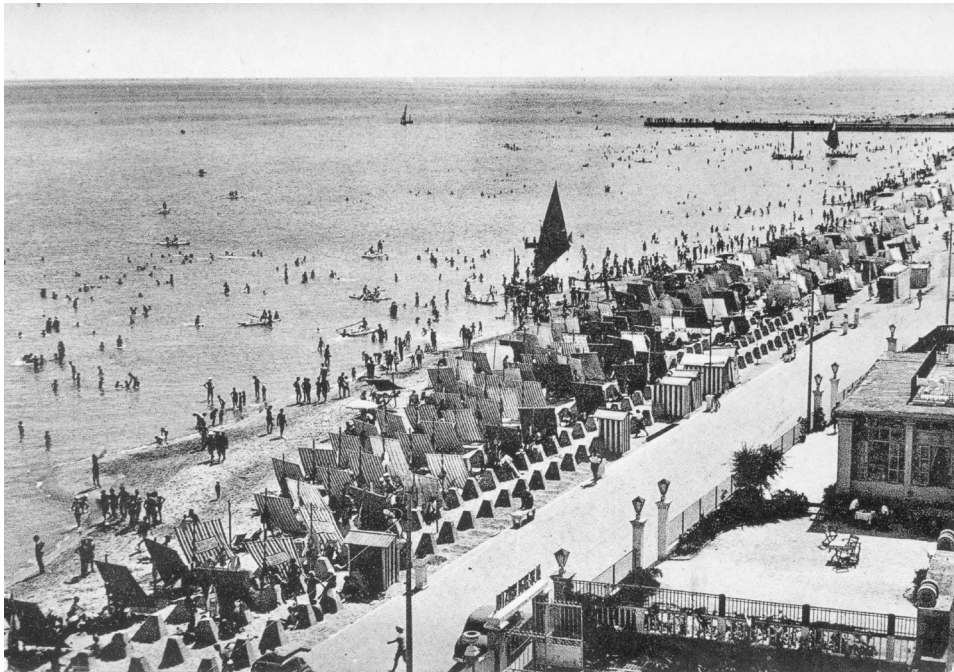


*(Laboratorio di documentazione e ricerca sociale del Comune di Bellaria Igea Marina).*



*(Collezione Luigi Paganelli).*





I paracarri antisbarco, ben visibili nella foto, della linea fortificata costruita dai tedeschi nel 1944 a Bellaria sono rimasti sulla spiaggia per diversi anni anche dopo la guerra (*Laboratorio di documentazione e ricerca sociale del Comune di Bellaria Igea Marina*).



Una pattuglia di militari britannici entra in armi in piazza Giulio Cesare (ora Tre Martiri) proveniente da corso d' Augusto, a Rimini (*Archivio fotografico Biblioteca Gambalunga, Rimini*).



Soldati inglesi in corso d'Augusto, a Rimini, all'imbocco di piazza Giulio Cesare, ora Tre Martiri in memoria dei partigiani impiccati nell'agosto 1944. (*Archivio fotografico Biblioteca Gambalunga, Rimini*).



Il centro storico di Rimini in rovina dopo 10 mesi di intensi bombardamenti, dal novembre del 1943 al settembre 1944 (*Archivio fotografico Biblioteca Gambalunga, Rimini*).





Macerie alte fino al primo piano dei palazzi nel centro storico di Rimini nell'inverno 1944-45  
(Archivio fotografico Biblioteca Gambalunga, Rimini).



Ezio Giorgetti a Gerusalemme, insieme ad amici e familiari di Joseph Konforti e Ziga Neumann, poco prima della cerimonia allo Yad Vashem, nel giugno del 1964.



Ezio Giorgetti nel giardino dello Yad Vashem durante la posa del carrubo dedicato al suo nome come “Giusto tra le Nazioni”, nel giugno del 1964. A destra, con il cappello, Ziga Neumann.





*Finito di stampare nel gennaio 2012  
da ABC Tipografia, Sesto Fiorentino*













